-Guerra-

IL PORTICO

RIVISTA DI CULTURA | MANTOVA | MARZO 1968 | LIRE 800
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE IV GRUPPO

13

LESSICO DELLA VIOLENZA

presentazione di LUIGI HEILMANN

LINGUAGGIO TEATRO CINEMA DURANTE IL NAZISMO

a cura di
ALDO ENZI
HAIG A. BOSMAJIAN
FERNANDO TREBBI
UMBERTO ARTIOLI

IDRAS

DI **BERGONZI** S. A. S.

Sede: **MANTOVA** - Piazza dei Mille - Telefono **28.544**

C. C. I. A. n. 87947

TUTTO

per il bagno

e il

riscaldamento

C.K.M

ABBIGLIAMENTO

l'alta moda pronta

MANTOVA - GALLERIA FERRI, 10
TEL. 28.2.68

CONCESSIONARIO UFFICIALE
OMEGA

DITTA

Italo Azzali

Piazza Marconi, 4
Tel. 24287 - Mantova
Casa fondata nel 1881

Tissot
CONCESSIONARIO UFFICIALE

... **dal 1926** al servizio della Scuola, Casa, Ufficio, Industria, Biblioteca

MAGAZZINI DI
CARTOLERIA-LIBRERIA

F.lli Moreschi

fu Giuseppe
di NEREO & M. MORESCHI

MANTOVA
Via XX Settembre, 39
Telefono 23.247

Reparto Cartolibreria: Carta Cancelleria - Stampati - Rilegatoria

Reparto Libreria: Libri di tutte le edizioni nazionali ed estere.

Per la vostra biblioteca
e per la vostra professione

Direzione
Mantova - Viale Parilla, 14 - tel. 25028
C/C Postale n. 17/12375

Amministrazione - Distribuzione
Pubblicità - Abbonamenti
Libreria-Galleria « G. Greco »
via Principe Amedeo, 26/A
Tel. 30414 - Mantova

Redazione; presso Libreria « Greco »
via Principe Amedeo, 26/A

Comitato direttivo
Umberto Artioli
Alessandro Badiali
Gino Baratta
Mario Baroni
Francesco Bartoli
Renzo Margonari
Giuliano Parenti
Carlo Prandi
Fernando Trebbi

Redazione
Umberto Artioli - Gino Baratta
Renzo Margonari - Carlo Prandi
Fernando Trebbi

Direttore responsabile
Mario Artioli
Registrato presso il Tribunale di Mantova
il 28-9-1964 col N. 106

Agenzia pubblicitaria
L.F. Corso Libertà, 8 - tel. 26502 - MN

Stampa: CITEM - Mantova
via Fratelli Bandiera, 32 - tel. 22464

Gli abbonamenti si ricevono a mezzo vaglia
presso la Redazione: 4 numeri L. 1.400
Abbonamento sostenitore L. 10.000

SOMMARIO

L. Heilmann - PRESENTAZIONE . . . . p. 3

A. Enzi - LESSICO DELLA VIOLENZA . . . » 5

F. Trebbi - FORME E FIGURE DELLA SPETTACOLARITA' NAZISTA . . » 67

U. Artioli - UN GRANDE SOGNO DEL TERZO REICH: IL TEATRO THING . » 78

Haig A. Bosmajian - LA MAGIA DELLA PAROLA NELLA PROPAGANDA NAZISTA . . . . » 86

Aldo Enzi

LESSICO DELLA VIOLENZA

PRESENTAZIONE

Gli studi di semantica hanno assunto, in questi ultimi anni, un ritmo particolarmente intenso e raggiunto un livello notevole. Si sono venuti accumulando trattazioni teoriche, come ad esempio quelle dell'Ullmann, e saggi dedicati a temi particolari in diverse lingue. Il problema semantico è infatti ormai centrale nella disciplina linguistica in quanto investe tutto il processo metodologico quale si è venuto discutendo dopo le prese di posizione della scuola linguistica americana, della glossematica, dello strutturalismo praghense.

In questo fiorire di studi si inserisce il libro[1] *del prof. Aldo Enzi che ha dedicato la sua attenzione a un tema particolarmente attuale e interessante: la deviazione, voluta e ricercata, dei significati correnti, attraverso processi metaforici, spesso ironizzanti, a fini di strumentalizzazione politica e propagandistica.* Il lessico della violenza *del quale si occupa l'autore è quello tedesco, negli svolgimenti compresi nell'arco di tempo che abbraccia il periodo nazista. Il fenomeno non è esclusivo del mondo tedesco, ma in esso ha assunto aspetti di particolare evidenza e di tragica drammaticità. Aldo Enzi ha raccolto e ordinato e interpretato, dal punto di vista etimologico e psicologico, un ricco materiale, direi tutto il materiale disponibile, offrendo così al lettore un repertorio utilissimo non solo per una più esatta e profonda interpretazione dei testi dell'epoca, ma anche una raccolta fondamentale per indagini di carattere storico-linguistico e di interpretazione psicologica.*

La fatica dell'autore sarebbe già altamente meritoria se si limitasse a questo, se si limitasse cioè a fornirci le serie lessicali che hanno caratterizzato un'epoca e che, stranamente, sono in buona parte ignorate nei lessici usciti dopo la fine della guerra. Egli avrebbe così messo a nostra disposizione uno strumento di indagine ricco e ben articolato. Ma egli ha voluto fare di più non solo commentando minutamente le singole voci, ma pure facendo precedere al lessico vero e proprio una ampia introduzione nella quale sono affrontati i problemi metodologici e anticipate alcune delle conclusioni che il materiale stesso può consentire. Si tratta dunque di un autentico saggio autonomo che si legge con par-

ticolare interesse e piacere tenuto, come esso è, su di un tono discorsivo senza tuttavia nulla concedere a una certa facilità giornalistica. L'ambiente culturale, gli atteggiamenti psicologici, le manipolazioni propagandistiche cui soggiacciono termini della lingua comune, neologismi, prestiti, sono poste in chiaro rilievo e tutta la trattazione assume così il significato di un contributo sia alla chiarificazione dei problemi generali e fondamentali della semantica, sia a quello specifico della linguistica della menzogna che ha attirato ultimamente l'attenzione di studiosi quali Harald Weinrich.

L'analisi etimologica che accompagna molte voci, e che ricorre nella trattazione del saggio introduttivo, non è soltanto una spiegazione meccanica di singole voci, ma rientra nella caratterizzazione del procedimento del prestito attuato nei confronti dell'ambito linguistico latino da parte delle gerarchie naziste; procedimento che assume un particolare interesse e significato psicologico quando lo si consideri nella dimensione dell'esasperato nazionalismo e razzismo di quelle gerarchie stesse.

L'opera di Aldo Enzi ci dischiude, insomma, nuove prospettive per una più profonda comprensione di una particolare temperie storica e ci conduce nei meandri e nelle storture di una psicologia, di singoli e di masse, che ha tragicamente segnato un periodo della nostra vita occidentale. Che se poi vorremo considerare le cose solo da un punto di vista strettamente linguistico dovremo riconoscere che il problema del rapporto signficante-significato nel segno e di questo con la società che lo assume, acquista nuova luce e propone inquietanti interrogativi.

Ogni lavoro di lessicologia è suscettibile di limiti e facilmente esposto alle critiche; le maglie attraverso le quali possono sfuggire forme, parole, usi sono infinite. Può darsi che l'attenta lettura delle pagine che seguono possa suggerire aggiunte, rettifiche, soppressioni, ma tutto questo nulla può togliere al merito del lavoro che certo costituisce un punto fermo nelle ricerche di questo genere dedicate a questo periodo della storia della lingua tedesca e sarebbe auspicabile che anche in altri ambiti si conducessero indagini del genere. E' certo altresì che noi dobbiamo essere grati all'autore per la fatica che ha affrontato e per l'equilibrio e l'abilità con cui ha condotto il suo non lieve lavoro.

Bologna - Università

LUIGI HEILMANN

1) Il termine *libro*, usato dal prof. Luigi Heilmann, vuole alludere alla prossima pubblicazione in volume dell'intero lavoro di A. Enzi, di cui il *Portico* anticipa in questo numero il saggio introduttivo e la prima lettera del lessico. Le successive appariranno nei prossimi numeri. (n.d.r.)

1) CONSIDERAZIONI GENERALI

La lingua è il mezzo più idoneo di cui l'uomo dispone per esprimere il suo pensiero, lo strumento per cui può obbiettivare i moti di coscienza; ma essa è anche, e soprattutto, il mezzo più efficace della comunicazione sociale. Non è pensabile nessuna forma di società umana senza il linguaggio fonico, perchè solo questo consente la relazione viva con tutti i membri del gruppo e l'informazione compiuta, anche se non totale. La lingua include nelle sue parole tutti i significati di una cultura, aderisce intimamente a tutte le trasformazioni sociali e spirituali adeguandosi più o meno lentamente, e tuttavia incessantemente, a ogni mutamento dei valori storici. Essa accoglie la vita in tutte le sue manifestazioni, anche nelle sfumature più delicate ed intime, le rende esplicite e le tramanda nel segno linguistico: nel suo duplice aspetto di comunicazione orale e di testimonianza scritta essa documenta la forma mentis nonché degli individui anche dei popoli.

Le parole sono segnali linguistici sui quali possiamo orientarci. Affermava V. Hugo che « ogni epoca ha le sue idee ». Però la storia della lingua non è soltanto storia dello spirito; è anche un *divenire* della lingua strettamente connesso colla trasformazione delle situazioni complessive nel campo culturale, civile, politico, economico e sociale. I rapporti fra momenti sociali e lingua non tanto si rilevano nella fonazione, nella sintassi, nei mezzi creativi, quanto invece nel corpus lessicale, soprattutto nel suo aspetto semantico (1).

Ogni periodo storico permea di sè la società e la sua lingua, il che vale a dire che la lingua accoglie tutti gli aspetti, da quelli più sommessamente domestici a quelli più ampi e politici, in cui la vita spirituale e quella pratica si esprimono.

Il potere costituito che mira a riformare i costumi deve necessariamente influire anche sulle parole, perché il costume, come contenuto etico, come nozione, si obbiettiva in una voce a cui saldamente aderisce; non si può modificare il costume senza modificare il segno linguistico che ne è l'espressione sensibile, che ne è lo strumento veicolare, di comunicazione.

E' destino di tutte le parole trasformarsi nel volger del tempo secondo una diagonale di forze: da un lato la costanza, o il peso, della tradizione, di questa forza d'inerzia dei valori conoscitivi, che agisce nel senso della diacronia, della storia; dall'altro le spinte laterali di nuove esigenze espressive che agiscono nella contemporaneità, nella sincronia. Però mentre nella vita per così dire democratica del segno linguistico il significato muta, si adegua, si trasforma entro l'ambito di

un equilibrio naturalmente determinato da un gioco libero e spontaneo di attività diacronica e di pressione sincronica, e i nuovi valori si originano come da un intimo misterioso interscambio, nella società totalitaria l'equilibrio può spezzarsi sotto l'assalto di una volontà esterna, alienante, di una forzosa interpretazione politica, dando luogo a una coartazione dei valori simbolici, a una semanticità strumentalizzata. Le parole allora trasformano in eventi le follie ideologiche.

I nomi, le parole, sono tutt'al più simboli delle cose, ma non sono le cose stesse. Il legame quindi fra il simbolo e la realtà, che esso rappresenta, è evanescente; è mentale, non fisico. Si può quindi costruire, giocare con i simboli, senza che questi trascinino con sè la realtà; però questa libertà del simbolo, nei riguardi della cosa rappresentata, consente costruzioni teoriche, fittizie, che possono avere, come possono non avere, rapporti concreti colla realtà. Da qui consegue la libertà delle creazioni intellettuali; quindi col ragionamento filosofico si può arrivare a conclusioni che nella realtà non sono sperimentabili. E' così come se un chimico giocasse con i simboli degli elementi, li disponesse secondo leggi e regole ingegnosamente disposte, ma senza preoccuparsi di sperimentare l'esistenza dei nuovi composti. Sennonché la filosofia crea le sue costruzioni secondo leggi impeccaibli create dalla mente umana; la chimica invece non si azzarda a ignorare la natura. Altra invece è la situazione in politica.

Nelle idee e nelle parole del nazismo, come del resto in qualsiasi istituzione umana, non dobbiamo vedere esclusivamente dei fenomeni peculiari soltanto di un determinato momento storico, dobbiamo anche saper cogliere il compendio di una evoluzione di correnti di pensiero già preesistenti. Il mutamento culturale, sociale, politico viene colto dalle parole, le quali però non hanno mai una stabilità semantica assoluta, ma sono sensibili a infinite oscillazioni.

La lingua riflette lo spirito di un popolo, ma non nel senso che si adegui rapidamente a tutte le mutazioni politiche, culturali e sociali, cioè non nel senso che essa possa riflettere bruschi mutamenti, ma solo nel senso che può riflettere una mentalità collettiva che si sia profondamente modificata nel tempo.

Dunque la lingua riflette sempre in ritardo le mutazioni semantiche dovute alla evoluzione delle correnti di pensiero; in altre parole le trasformazioni dei valori simbolici sono sempre in ritardo rispetto agli avvenimenti. Ora, invece, nel nazismo assistiamo a un intervento immediato della potenza politica che inserisce d'autorità significati e parole nuovi nel tessuto sociale, sicché in molte parole si rileva non la motivazione inconscia, ma la imposizione di un significato provocata da esigenze mistificatrici (2).

La parola non è più uno strumento libero della comunicazione, non è più l'avvio a un discorso franco, aperto, ma diventa strumento di imposizione, di diffusione coattiva di ideologie, di manipolazioni di masse al fine di dominare, di soggiogare la coscienza altrui, strumento insidioso di un linguaggio propagandistico. Linguaggio che differisce profondamente da quello della pubblicità commerciale, dal linguaggio della « persuasione occulta » perchè non consente atteggiamenti di rivolta e affianca alla pseudopersuasione argomenti di forza.

« Il male del gergo pubblicitario è di essere una lingua speciale, ossia inautentica, che potendo ripetersi in maniera ossessiva si pone sul nostro labbro da sè, con vacue clausole mnemoniche, che senza averne il lume di intelligenza usurpano la fortuna dei proverbi » (3).

Ma il « gergo pubblicitario » dello stato totalitario è sorretto da un imponente complesso di strutture: scolastica, giornalistica, culturale, economica, politica, militare. Gli slogan commerciali che mirano a condensare le sentenze facilmente memorabili e accessibili dei fatti pubblicitari, hanno in comune con i cosiddetti casi limite, la capacità di porre in evidenza, di « macroscopizzare » determi-

nate situazioni o fatti dell'esperienza; essi hanno pertanto un carattere di labilità. Non altrettanto può dirsi degli slogan politici; essi portano a una perversione del significato, portano a quel che si può chiamare « verbicidio » (4). Vi sono slogan in cui si concreta tale forza di passione e di volontà che, in certi momenti della vita di una nazione, possono scatenare l'ira o l'entusiasmo della folla.

La virtualità del significato, vale a dire la sua disponibilità semantica, la malleabilità espressiva dei segni, viene coercitivamente deviata verso interpretazioni arbitrarie, di comodo, trova le sue attualizzazioni politicamente più interessate nell'ambito del partito totalitario. La potenzialità espressiva della parola viene strumentalizzata a fini politici. Il « significato » politicamente manovrato si presta ad affermazioni tattiche. La semantica è concepita come arma strategica, semantica opportunistica, edulcorata. La parola è di per sè uno strumento, se non un'arma, di cui non si può, in termini di quantità, esprimere la potenza di penetrazione; non vi è cittadino che possa sottrarsi al suo raggio d'azione, non vi è quindi uomo che non sia virtualmente influenzabile e manipolabile. Il mondo del significato è un mondo ignoto; esso si presta, appunto per l'alone di imprecisione che lo caratterizza, a sotterfugi, a inganni; la parola si presta compiacentemente ad accettare falsificazioni. Per questo il Croce la definiva « meretricula ».

« La parola per sua natura, non può mai essere precisa, non si può mai identificare esattamente con l'oggetto visibile, essa quindi esige una definizione; ma la definizione, non potendo essere esaustiva, non ci dà mai una entità del tutto chiara se non in virtù della illusione che procura l'abitudine » (5).

Il linguaggio del nazismo, come il linguaggio della pubblicità, usa termini semanticamente mistificanti. Nella sua realtà operante il linguaggio del nazismo tende a disporsi dinanzi all'uomo con una dimensione senza alternative, che lo ipnotizza, che non gli consente nessuna scelta; nel suo conformismo il linguaggio è connotato da una estrema passività: c'è come una « stanza dei bottoni » per le invenzioni linguistiche che alla collettività pervengono dall'alto, piene talora di carica suggestiva e magica: allora la folla conformista sacralizza le invenzioni linguistiche e le divulga in tono assiomatico.

E' vero che le parole hanno un loro interno dinamismo, sono come prese, finché vivono, in un continuo flusso, sicché esse, ora lentissimamente, ora rapidamente, mutano di significato, tantoché si poté dire che una parola, se ripetuta, non era più la stessa; ma esse non hanno alcuna intrinseca capacità semantica: esse sono strumento, espediente, più o meno ingegnoso, senza vita e valore, fuori delle mani dell'uomo, delle comunità storiche che ne facciano uso.

Nelle dittature moderne la parola viene invece manomessa dall'esterno, viene sforzata, violentata direi, e viene usata come strumento di sopraffazione, diventa come un cavallo di Troia: si insinua nella mente con un significato tramandato, consueto, familiare, e assume quindi un valore sedizioso scompaginando il pensiero, Si ha spesso un'azione violenta, drastica, immediata sulla lingua, per cui, se non il linguaggio nel suo complesso, certo dei termini, isolati o nell'ambito di determinate costellazioni, si evolvono più rapidamente o, perlomeno, parole isolate con significati nuovi vengono imposte attraverso tutto l'apparato di propaganda e di mass media.

Politica, onore, fedeltà, libertà, borghese, democrazia, ideologia... Sui canali della propaganda si immettono parole note, care allo spirito, dense di pathos; si usa il loro suono familiare, evocatore di sensazioni indefinite che si colorano di proprie suggestive connotazioni personali; attraverso l'innocuo involucro fonico si contrabbandano, si insinuano clandestinamente, o per dir meglio, surrettiziamente, aspetti significativi differenziati, rispondenti alle esigenze divulgative di una diversa ideologia; i nuovi concetti si nascondono come germi in sviluppo nelle

parole dalle risonanze amichevoli; le parole diventano nuove armi semantiche eterodirette, eteroimposte.

Come abbiamo detto la lingua viva si adegua sempre all'ambiente sociale; dobbiamo però osservare che ciò è vero in senso diacronico, ma non in senso sincronico; cioè: sulla evoluzione semantica, come sulla creazione di nuovi termini, agiscono fattori sia storici che geografici. La registrazione della innovazione nel campo sociale, politico, economico, ecc., non è immediata, non è quasi mai contemporanea al fenomeno. La tradizione, forza diacronica, forza quindi conservatrice, tende a mantenere il significato già acquisito; le spinte sincroniche, le spinte che provengono dall'ambiente si manifestano, linguisticamente, con un certo ritardo, cioè il significato si adegua in un secondo tempo, non immediatamente.

Fermenti vivacissimi e un poderoso vasto sommovimento (non importa se provocati coartatamente dal potere politico) esigono nuove forme lessicali, forme che esprimano più coerentemente il rivolgimento. Mentre nel periodo della cavalleria cortigiana o, più tardi, dell'umanesimo e di altre correnti di pensiero, agiscono forze spirituali che affondano le radici in una cultura veramente europea, nel nazismo abbiamo la volontà deliberata, spietata, di imporre colla forza politica, colla disumana violenza delle armi, una nuova innaturale Weltanschauung a una Europa ostile. Là abbiamo il variopinto disordine di forze scaturenti da correnti di pensiero spontaneamente affermantisi, da atteggiamenti religiosi che rispondono a intime esigenze, da conflitti spirituali germoglianti nella tradizione, sempre inscrivibili nell'ampio flusso e riflusso delle vicende umane, nel dissidio fra libertà interiore e rigore severo di istituzioni, qui invece si mira a distruggere quanto di più intimo e di più profondo si cela nel cuore umano: si vuole annullare la vita interiore in nome di un dio della superiorità di razza.

Il nazionalsocialismo non favorisce il discorso lirico, in prima persona, il cosiddetto discorso emotivo; non gradisce l'espressione diretta del pensiero, l'espressione individuale, originale; non è che esso manchi, ma non è predominante, ed è lecito, consentito dal tiranno, soltanto quando coincida con lo spirito del gruppo. Il partito totalitario ha rapporti imperativali col suddito, e il suo discorso sarà pertanto non in terza persona, non referenziale, ma sarà un discorso in seconda persona, un discorso « conativo » (6). E il discorso che prevarrà sempre sarà il discorso aggressivo che si camufferà talora di forme referenziali, ma che nella sua essenza resterà un comando, una imposizione. Oppure il discorso si avvarrà delle parole come di un'arma immateriale che miticizza e storicizza, che crea o annulla ciò che di per sè è un accadimento indifferente, un mero dato di fatto; sarà un richiamo che evoca forze magiche annidate nel subcosciente per proiettarle verso il futuro.

Le parole che possiamo considerare come simboli dei fatti reali, dei nostri elementi di esperienza, perdono allora il legame diretto colla realtà, consentono costruzioni che più nulla hanno in comune colla realtà sociale, con i fatti vissuti.

Le voci più espressive dello spirito umano, quali ad esempio: *libertà, verità, fede, coscienza morale, giustizia, intellettualità, civiltà,* quando vengano avulse dal loro contesto storico, sociale, universalmente umano, subiscono un processo di restringimento semantico, di trasposizione, venendo a inserirsi in una nuova Weltanschauung che adegua i significati, mutilandoli e travisandoli, alle unilaterali esigenze di un gruppo egemonico.

Parole oneste, lecitissime in un contesto democratico, quali *oppositore, critico* ecc. diventano intollerabili nel mondo nazionalsocialista. La distruzione del significato comporta talora la soppressione fisica dell'importuno. Il significato legittimo che inerisce al termine viene fraudolentemente ignorato, alterato e sostituito con altri valori negativi che giustificheranno le più dure rappresaglie. L'oppositore sarà

assimilato al traditore. Le nuove voci, semanticamente programmate, cariche di ignominia, apriranno la via alla legalizzazione delle più feroci repressioni. La dittatura magnificherà le virtù tradizionali della stirpe, osannerà alla gloria degli avi, all'amor di patria, esalterà la missione divina dell'uomo eletto... e una sapiente quanto subdola e capillare propaganda identificherà le glorie, la civiltà redentrice con l'ideologia del partito. Con una insana logica colui che avrà biasimato gli errori del sistema politico, sarà considerato nemico del popolo, della civiltà e dovrà subire il meritato castigo d'una *giusta* legge.

Le parole si presteranno passivamente ad essere le adescatrici degli umili, dei timidi, ad essere le insidiatrici dei pavidi; saranno trasformate in armi insidiose, diventeranno le ausiliarie consenzienti, docili dei tiranni.

2) GENERICITA' E ASTRATTEZZA DELLE PAROLE.

IL LINGUAGGIO DELLA SCIENZA

Il nazismo mirava colla sua politica culturale a diventare un « fattore fissatore » dei significati; mirava ad enucleare e a stabilizzare entro l'area vaga dei campi nozionali quei valori significativi che meglio rispondevano alla sua ideologia. Voleva permeare tutto il popolo tedesco di una sua dottrina germanica, anzi « nordica », voleva influire, per mezzo della lingua, sulle coscienze, come, e meglio di quanto aveva saputo fare la religione cristiana sul linguaggio sia colto, sia popolare, di Europa.

Il nazismo seppe sfruttare abilmente attraverso la propaganda – non rifuggendo da menzogne nè da falsificazioni – la genericità e l'aspetto emotivo del segno linguistico come anche l'astrattezza delle nozioni.

Il regime totalitario ama far uso di voci esprimenti valori assoluti, astratti, che, in tanto possono essere accettati da una larga massa, in quanto, essendo generici nel loro significato, non impegnano necessariamente ad un determinato comportamento facilmente verificabile. Quanto più vaghi sono i valori tanto più agevolmente si presentano come universali. L'uso di parole astratte quali ad es. *lealtà, solidarietà, fedeltà, diritto,* viene favorito perchè, non appena si tentasse di specificarne il contenuto, di storicizzare i valori ideali, questi assumerebbero contorni netti e precisi, ed anziché essere valevoli per un uditorio universale, si renderebbero conformi alle ispirazioni di gruppi particolari. L'uso di parole dal significato ampio e vago consente il loro inserimento, sotto la falsa specie di valore universale, in una sorta di quadro vuoto, sul quale può facilmente essere raggiunto un accordo largo, vasto, e consente anche di giustificare scelte sulle quali altrimenti non esisterebbe accordo unanime ([7]). Così ad esempio possiamo essere d'accordo sul valore astratto di « ingiustizia ». Ma quando noi, non istituendo alcuna distinzione fra astrattezza e concretezza dei valori, caliamo il concetto in una situazione viva, particolare, e ignoriamo l'esistenza di comportamenti individuali che possono essere concepiti soltanto in rapporto a fatti concreti, e, quindi, quando noi obblighiamo gli individui a subordinare le loro azioni a un astratto e indefinibile valore universale, ecco che noi veniamo a usare la violenza, ecco che allora la indeterminatezza del concetto consente anche di piegare il significato alle varie interpretazioni interessate del momento politico.

Soprattutto nell'ambito dei concetti astratti la indeterminatezza dei significati, la loro « vaghezza », è evidente in quanto le distinzioni non sono più opera della natura, ma dell'uomo. I valori astratti che ineriscono a parole come *onore, giustizia, libertà,* non hanno una esistenza materiale, reale, fuori delle forme linguistiche

di cui sono rivestite. Pertanto è un'operazione improba se non addirittura impossibile, delimitare i concetti. L'opera subdola della propaganda organizzata e orientata dall'alto è inoltre facilitata dalla mancanza di familiarità con le parole meramente concettuali da parte dell'ascoltatore di massa. Naturalmente è questo un fattore estremamente variabile che dipende dalla cultura generale, dalla intelligenza e dagli interessi specifici di ogni individuo. La scarsa dimestichezza con i significati di parole come « democrazia », « libertà costituzionale » ecc. induce l'ascoltatore ad assorbire una qualsiasi interpretazione interessata propinata dalla « autorità costituita ».

La lingua quotidiana è ricca di termini che hanno ampliato la propria sfera d'impiego e hanno impoverito il contenuto trasformandolo da specifico a generico e poco caratterizzante. I nomi astratti permettono a una propaganda ben congegnata la insufflazione di significati addomesticati, sia migliorativi che svalutativi ([8]).

Tucidide parlando della tendenza generale alla svalutazione di alcune parole indicanti valori morali, notò: « Il valore consueto delle parole in rapporto alle cose era trasvalutato da una nuova interpretazione. L'audacia dissennata fu ritenuta coraggiosa abnegazione verso la propria parte, l'indugio prudente decorosa viltà, la saggezza pretesto di codardia, l'intelletto aperto a tutti gli aspetti di un problema assoluta incapacità di agire ».

Non diversamente scriveva Sallustio: « Veramente già da tempo noi disimpariamo il vero senso delle parole; e poi che essere prodighi dei beni altrui si chiama liberalità, e l'audacia del male diviene coraggio, proprio perciò la repubblica è sull'orlo della rovina » ([9]).

La propaganda sfrutta inoltre il potere suggestivo ed evocativo delle parole, rifugge dai severi legami della precisione logica. Anzi, potremmo dire, che la propaganda avvalendosi in pieno degli aspetti generici ed emozionali della parola, la defrauda del suo significato tradizionale, oggettivo, e insinua dolosamente nuovi valori intellettuali. Come dicevamo le parole hanno per loro natura un significato generico che sfocia in una molteplicità di significati, consentendo pertanto una ampia discrezionalità nella applicazione.

Appunto questa carenza di confini netti costituisce un terreno ideale di sofisticazione semantica. Aristotele affermava che « le parole di significato ambiguo sono utili soprattutto al sofista per imbrogliare i suoi ascoltatori » ([10]). Tale genericità malleabile del significato, diciamo pure questa equivoca condiscendenza delle parole, l'attitudine a subire l'impronta, la disposizione alle più impensate divergenze, consentono di includere sotto la stessa etichetta gli eroi come gli assassini. Il campo semantico così drasticamente dilatato consente di includere nella stessa condanna i traditori, i tiepidi, i dubbiosi, gli incerti. Determinate parole si depauperavano in determinati significati non « pianificati » ([11]); per alto decreto dell'autorità politica non potevano più essere polivalenti, nè quindi si ammettevano pluralità di interpretazioni: esisteva un'unica alternativa nel significato come nel comportamento; la multiformità tedesca fu ridotta a formule di semplicissima polarità: o col Führer o contro il Führer, cioè o croce uncinata o stella sovietica, o nazismo o ebreo, o milite bruno o selvaggina da braccare. Parole come rivoluzione », « stato di emergenza » non significano più momenti o periodi di eccezione, ma situazioni croniche. Chi si oppone alla violenza, si oppone, nel manovrato gioco dei significati, all'« ordine nuovo »; chi tenta di resistere alla ingiustizia, si mette contro l'ordine sociale che subordina l'individuo alla collettività, anzi al « Volk », alla « comunità di popolo », concepita come espressione essenziale della vita nazionale.

Al nazismo ripugnava, nel dialogo politico, il ricorso a un linguaggio preciso, logicamente vincolato. La ragione di tale ripugnanza alla accettazione di forme

logiche di pensiero, all'accoglimento anche di elementi culturali e spirituali europei, è da ricercarsi proprio nel fatto che detti elementi, appunto per il loro carattere razionale, mettevano in pericolo le strutture del nazismo, fondate sull'istinto.

Nella comunicazione sociale un linguaggio logico, quale potrebbe essere quello scientifico, scevro cioè da ogni associazione affettiva e volitiva che ostacola la cognizione, non è possibile. Nella vita quotidiana, sia a livello domestico che politico, un linguaggio logico sarebbe privo di valore pratico, tanto più che nei comuni rapporti intersoggettivi il linguaggio agisce come valvola di sicurezza esteriorizzando le nostre emozioni nella pienezza del loro contenuto; il linguaggio personale, emotivo scaturisce spontaneo, e libera l'individuo da introversioni e da inibizioni altrimenti pericolose per il suo equilibrio. Se il linguaggio vuol essere espressione dell'uomo nella sua concretezza e non solo nella sua astrattezza, non può essere estraneo alla sua sfera sentimentale, e il linguaggio non può perciò rinunciare alla sua intrinseca alogicità.

Profondamente diverso si fa il discorso per il linguaggio delle scienze. Questo per sua natura deve rifuggire dalla plurisemia, deve creare simboli univoci, non può accettare la definizione generica quale è attestata dai vocabolari, definizione che esprime un valore virtuale che si arricchisce di infinite connotazioni nel flusso vivo della parlata, nella varietà inesausta delle situazioni e dei contesti sintagmatici. Il linguaggio della scienza enuclea per così dire dal significato ampio, empirico, emozionale, quella accezione che conviene al concetto scientifico. Anche se possiamo deplorare l'equivocità del linguaggio nella vita sociale e politica, tuttavia, afferma il Guiraud, « un linguaggio *a urto* è necessario a una ideologia o a un partito come una razione di grappa a una squadra di volontari in missione » (12). Altrettanto però non può esser detto del linguaggio scientifico. Esso evita le parole ricche di implicazioni perchè potenzialmente ambigue e adotta termini dalla semantica ben definita. Anche la scienza ha valore ed è comunicabile in quanto si esprima e si determini nel linguaggio. Però in essa l'uso corretto di termini a significazione univoca è condizione imprescindibile per la costruzione del sapere; da qui origina, nella formulazione della terminologia scientifica, il ricorso all'universo lessicale greco e latino, la cui fissità semantica sottrae il significato alle oscillazioni sempre diversificanti e lo cristallizza in forme immobili.

Il nazismo ha riconosciuto questa evidente verità che la scienza autonoma non si lascia ricondurre a interpretazioni ideologiche e ha provveduto in modo ben più grave e sedizioso: ha addirittura modificato il concetto di scienza inalberando il vessillo della *scienza militante,* e subordinando la ricerca e la esposizione dei fatti ai propri particolari interessi.

La scienza in quanto non militante, in quanto non asservita al supremo mito della razza, in quanto cioè non « allineata », non è vera scienza; essa è un coacervo incoerente o un catalogo di episodi e di nozioni non intimamente retto da una organica e profonda visione della natura. Se esterna ad una Weltanschauung nazista, essa non è che sterile intellettualismo. In tal senso la non-scienza, la scienza ebraica o liberale, è un veleno per lo spirito. In quanto la scienza non sia concepita dallo spirito nordico, in quanto essa non penetri colle sue radici nel sottofondo oscuro e fecondo della razza per suggerne la linfa vitale, essa non sarà che vana ricerca fondata sulla indifferenza e sulla falsa obiettività. La libertà della scienza deve essere di ordine puramente energetico; la scienza dovrà porsi spontaneamente al servizio del popolo e della razza.

La scienza nella sua vecchia accezione già « superata » coinvolgeva spregiudicatezza e libertà di valutazione, esigeva obiettività e autonomia. In questo senso non poteva essere gradita ai signori della guerra in quanto questi miravano al dominio assoluto sullo spirito. Una scienza autonoma, fondata sulla libera critica,

sarebbe stata troppo pericolosa in mano agli avversari; essa fra l'altro avrebbe avvantaggiato le chiese, gli ebrei, avrebbe indotto « gli schiavi di Spartaco » alla insurrezione. « Il nazionalsocialismo non è fatto per gli schiavi, ma per le tempre di dominatori ». « Il nazionalsocialismo ha compreso che una scienza priva di ipotesi e di principi di valutazione non è in genere possibile »; e la scienza fu legata quindi alle ipotesi e a una scala di valutazione, quindi affondò le sue radici nell'ideologia. In tanto era scienza, cioè scienza militante, in quanto dimostrava che era vero ciò che la volontà del nazionalsocialismo esigeva che fosse dimostrato per vero. Anche nel medioevo la scienza era stata « ancella » della teologia, ma quel che allora era stata una condizione creatasi in modo organico in una società sinceramente cristiana, ora divenne consapevole inganno e brutale costrizione; chi non appartiene al popolo germanico « per sangue e per razza » non possiede la facoltà di « formare la scienza secondo lo spirito tedesco ». La supremazia universale della scienza era vista in funzione della cultura tedesca; non più il culto dei fatti, non più l'obbiettività, si affermavano, ma l'apriorismo nazionale, il senso esplicito e irrazionale della volontà di potenza della razza nordica. Il sostrato delle teorizzazioni era la convinzione profonda che la forza e il diritto spettassero per diritto naturale al Reich germanico. Le innegabili capacità scientifiche del popolo tedesco, le doti ammirevoli di metodo, di organizzazione, di coscienziosità, caratteristiche della mentalità tedesca, furono traviate e sollecitate a sottomettersi al mito razziale; il concetto di scienza veniva sussunto nella nozione di « Ordine Nuovo ».

Scrive H. Rauschning ([13]): « Non vi è nessuna vera ragione per cui il partito non debba fissare una particolare ipotesi come punto di partenza, anche se essa è in contrasto con le idee scientifiche dominanti. L'unica cosa che conti e per cui i professori sono pagati dallo Stato, è di avere idee sulla storia che confermino il nostro popolo nel suo orgoglio nazionale ». E. Niekisch conferma: « Nessuna scienza poté sottrarsi all'obbligo di strisciare sotto il gioco dell'ideologia nazista. Con progressivo sviluppo... non soltanto lo storico, ma il filologo e il teologo si sarebbero attenuti, nelle loro ricerche scientifiche, sempre più strettamente alla dottrina razzista. Perfino le scienze naturali dovettero piegare la testa. Lenard scrisse una *Fisica tedesca,* in cui né Einstein né alcun altro scienziato ebreo vedono riconosciuti i loro diritti: tedesca è la fisica pura, ebrea quella che si serve della speculazione matematica. Soltanto la scienza razzista può dare i suoi frutti anche nella fisica. L'ordinario berlinese Biberbach pubblicò all'improvviso una *matematica razziale* » ([14]). Nel 1937 uscì un giornale intitolato « Deutsche Mathematik » il cui primo articolo proclamava solennemente che l'idea che la matematica potesse essere giudicata indipendente dalla razza, portava « in sè il germe della distruzione della scienza tedesca » ([15]).

Come la parola « scienza » così anche la sua consorella « verità » subisce una profonda umiliazione. Non poteva esistere, secondo i fanatici razzisti, nessuna verità al di fuori della ideologia razzista. La razza germanica essendo l'unica razza eletta, i Germani sono i soli « veri » uomini; ne consegue, nella logica hitleriana, che la razza germanica è l'unica detentrice della verità. Tutto ciò che vi è di grande e di buono, tutto ciò che rappresenta una grande civiltà, dovunque si sia manifestata, è opera dei discendenti dei conquistatori germanici. Tutto ciò che vi è di pericoloso, di decadente, di incivile è « non germanico ». Vero e giusto è soltanto ciò che gli uomini ariani trovano vero e giusto.

« Esiste una sola verità, la *organische Wahrheit* (verità organica) che scaturisce dal sangue di una razza ed è valida soltanto per quella razza, in opposizione alla *verità assoluta* dell'intellettualismo. Il simbolo della verità organica germanica è oggi incontestabilmente la nera croce uncinata. La " verità organica " si fonda sulle realtà e sulle forze vitali, si fonda su una ben determinata vita nazionale e

razziale e altrettanto vale per la " filosofia organica " che si " sottrae alla tirannia degli schemi del freddo ragionatore " » (16).

L'aggettivo « veritiero » perde quindi la sua connessione con « verità » per assumere il valore di « aderente al pensiero nazionalsocialista ». E con esso il verbo « dimostrare », il quale non significa più « far apparire la verità fornendo le prove », ma assume un valore apodittico. Ciò che è detto e ripetuto dai gerarchi, dai capi carismatici esprime una « verità » che non ha bisogno di sostegno, che non ammette contestazioni, nè contro prove: è vangelo, tabù. Sicché è *scientificamente vero* soltanto ciò che diventa una occasione per avvantaggiare la nazione tedesca. Tutto il resto è « Dreck », « Scheisse » (17).

3) EUFEMISMO - SEGRETEZZA - GESTAPO

Parrà invero strano al lettore l'accostamento. Ma si ricrederà quando avremo dimostrato che il partito totalitario usava gli eufemismi al modo di velari, di sipari calati su realtà abominevoli. L'eufemismo serviva da specchio deformatorio, da membrana nittitante. La parola non è un eufemismo in sè; essa però può avere un uso eufemistico. Tale uso può diventare uno strumento politico in quanto serve non più ad evocare con allusioni esornative un concetto, ma a riferirvisi alterando la verità. L'uso eufemistico della parola, nel comune linguaggio sociale, non può confondersi col gergo, in quanto da quello differisce per il movente psicologico. Mentre alla base dell'eufemismo si trova l'interdizione, una norma interiore nella maggioranza dei casi, nel gergo invece sta l'esigenza pratica di non farsi capire. Noi qui però dovremo distinguere fra l'eufemismo in uso nella pratica sociale e l'eufemismo usato come strumento politico. Nella vita di relazione esso è espressione, o almeno indizio, di delicatezza, di cortesia, di garbati rapporti sociali; in esso si interiorizza una norma di civiltà che si esplica nella scelta di termini allusivi rispettosi o velati; o, nel caso delle superstizioni, di termini propiziatori; esso è spesso spontaneo come l'autocensura sugli argomenti scatologici; serve a nascondere paure superstiziose nelle classi meno colte, ha cioè una funzione apotropaica. è insomma una « captatio benevolentiae ».

Nel lessico della violenza l'eufemismo diventa invece una rozza copertura di ferocia ed è all'origine della segretezza. Nel linguaggio nazista le parole spesso costituiscono un mascheramento necessario, un gergo colpevole ad alto livello, nel quale domina un mostruoso « animus occultandi ». In questo senso l'eufemismo è da porre in stretta relazione col « segreto », colla necessità di nascondere ai profani tutto ciò che può nuocere all'ideologia. La parola diventa una specie di essere bifronte; due aspetti, due significati regolabili, intercambiabili a seconda delle esigenze: un significato per la massa, per i ben pensanti, per tutti coloro che non devono e non vogliono vedere la realtà conturbante, e un significato per gli iniziati, i dominatori, cioè per i responsabili.

Nell'eufemismo si appalesano pertanto contrasti violenti: da un lato l'esaltazione della « lealtà », del diritto-dovere di affermare la verità, l'esaltazione dell'eroe puro, del Sigfrido che non conosce infingimenti, che si inebria della luce del sole; dall'altra una realtà spaventosa, torbida e disumana, una « Notte e Nebbia », che deve essere occultata, anzi negata, ma che pure esiste. Da qui l'urgenza vitale dell'eufemismo da un lato, e, dall'altro, del suo complemento: il segreto. Parole e locuzioni del tutto innocenti in apparenza: « arresto preventivo », « servizio di sicurezza », « liquidare », « soluzione finale », «assegnare al lavoro », « esperimenti scientifici », e mille altre, nascondono delitti spaventosi: invii al campo di concentramento, assassini in massa, uccisioni e sevizie dei prigionieri di

guerra, leve forzate di lavoratori stranieri per la schiavitù, interrogatori brutali, torture, esperimenti su cavie umane. L'eufemismo diventa astuzia ed ipocrisia per conferire una anonimità parziale al terrore; l'eufemismo riveste il più spudorato arbitrio di un manto di legalità che occulta sotto la parvenza d'una legge chiaramente ostensibile un indefinito senso di angoscia. La cultura stessa diventa motivo di menzogna, di dissimulazione.

Vi sono particolari situazioni sociali e umane che impongono la riservatezza; il segreto professionale, il segreto d'ufficio; rispondono a norme etiche e deontologiche che regolano e promuovono una corretta convivenza nei rapporti intersoggettivi e nei rapporti fra Stato e individui. Nel nazismo il segreto diventa un efficacissimo, potente strumento di dominazione e di oppressione; diventa uno dei cardini della polizia segreta, diventa l'alleato del terrore. Il segreto consente di porre in atto la negazione assoluta di qualsiasi legittimità, « non soltanto di quella del regime di legalità che porta ad armonizzare le attività dello Stato colle sue leggi, ma anche della legittimità in senso materiale, la quale esige che le attività siano parimenti conformi alle norme di un ordine superiore, quali quelle del diritto internazionale e i principi vigenti in tutti i paesi civili » (18). La segretezza è assunta non in funzione di sicurezza sociale o di difesa della intimità dei valori individuali, ma in funzione di copertura protettiva di azioni che offendono la dignità e la libertà dell'uomo.

L'esasperata preoccupazione del dover nascondere toccò i vertici del ridicolo ed ebbe come conseguenza la « necessità » della soppressione fisica della gente loquace. I funzionari del *Sicherheitsdienst* dovevano conoscere soltanto le pratiche giacenti sulle loro scrivanie; nulla poteva essere comunicato ai colleghi degli altri uffici, pena, talora, la morte. « Non devi sapere più di quanto concerne il tuo servizio » ammonivano minacciosamente i cartelli. Norme draconiane limitavano esattamente l'attività e comminavano pene severissime, ma nello stesso tempo permettevano di coprire di un velo opaco gli orrori delle carceri segrete, dei campi della morte. Il segreto permetteva ai responsabili dei campi di concentramento di commettere impunemente le torture più inverosimili; nessuno, tanto meno i subalterni, che pur « sapevano », avrebbe potuto denunciarli; non osavano per tema di cadere sotto le sanzioni previste per il « tradimento », per la divulgazione di fatti concernenti il « servizio ». Durante la guerra una norma disponeva che i *Geheimnisträger,* i detentori di segreti di Stato, non dovevano « per alcun motivo prendere parte a operazioni nelle quali corressero il rischio di cadere prigionieri del nemico ». Il gruppo di studio cui fosse stata affidata l'elaborazione di un piano di operazioni non poteva mai essere incaricato della esecuzione. L'internato tedesco che fosse stato eventualmente rimesso in libertà, *befreit,* doveva rilasciare una dichiarazione giurata colla quale si impegnava a mantenere il silenzio più assoluto sulla vita nei Lager; egli doveva eludere quindi tutte le domande dei familiari e degli amici per non coinvolgerli nell'accusa di propalazione di notizie tendenziose. Parlare significava compiere opera disfattista. Dietro il paravento della lotta al disfattismo fu sempre tenuta nascosta la realtà della situazione.

L'urgenza del segreto, fattasi imperiosa, costituiva una minaccia per chiunque « sapesse troppo ». « Non allargare la cerchia di coloro che sanno » era diventato un sinistro eufemismo, significava « liquidare » gli innocenti che, in quanto « avevano visto » loro malgrado, si erano resi pericolosi. Le misure disposte per il « trasferimento » degli ebrei, degli zingari, dei polacchi, avevano raggiunto tale grado di atrocità, che l'esistenza del segreto divenne inderogabile: si temeva che la diffusione di notizie avrebbe portato a una ribellione da parte dei popoli schiavi. Il terrore diventava irrevocabilmente segreto di stato.

Per la popolazione civile il segreto fu motivato col « dovere patriottico del

silenzio », che vietava di diffondere notizie che avessero potuto nuocere al prestigio della Germania. Quindi i delitti dovevano restare ignorati e pertanto restare impuniti.

La nozione di « segretezza » ebbe una sua gerarchia, una sua scala di valori: segreto, segretissimo, segretissimo riservato al comando, segreto del Reich. La parola *geheim,* suscitava nel cuore dei fanatici un fremito di sacro orrore: il *Reichsgeheimnis* evocava un valore supremo, la figura stessa del Führer e dei destini della Germania. Il Führer era l'uomo della Vorschung, della Provvidenza Divina; era compartecipe delle arcane leggi del cosmo. Nella parola « segreto » si effondeva un aspetto mistico, magico del mistero, una forza che ottenebrava le coscienze liberandole dal senso della colpa. Questo connubio fra la tendenza mistica dell'anima individuale e l'interessata triviale necessità di occultare un sadismo feroce costituisce un problema conturbante.

Si impone ora di per sè il riferimento a quella organizzazione, che, invigilando su tutte le attività della vita pubblica e interferendo nella vita privata dei cittadini, si era eretta a custode gelosa e inflessibile del segreto: la polizia segreta di Stato. Pur non svolgendo nessuna opera consapevole nell'ambito linguistico, essa contribuiva efficacemente all'affermarsi del vocabolario nazista; soprattutto contribuiva alla collettivizzazione dell'eufemismo. Il controllo capillare condotto dalla Gestapo sfociava in una azione diretta sul comportamento dei cittadini; essa otteneva attraverso un sistema di minacce larvate, ma non per questo meno temibili, che le masse rispettassero i significati nuovi inerenti alla ideologia hitleriana e che il testo delle leggi venisse interpretato nel senso voluto, ma non apertamente dichiarato, dai responsabili.

Il significato segreto dell'eufemismo era sempre orrendo. La Gestàpo aveva saputo tradurre in atto quel « principio profondamente esatto », scoperto da Hitler, secondo cui le dimensioni della menzogna rappresentano sempre un fattore di credibilità; il che nel contesto del « Mein Kampf » voleva significare che « le masse sono più facilmente vittima di una grossa menzogna che non di una piccola bugia », che esse cioè tanto più si lasciano ingannare quanto più spropositato è il divario che separa la realtà effettiva dalla nobiltà dei sentimenti predicati. Il tedesco medio, ligio per tradizione alla autorità costituita, sinceramente rispettoso e devoto a chiunque gli garantisse l'ordine, manifestava tutta la sua disponibilità a credere.

Potremmo ora, dato che la voce *Gestàpo* ce ne offre l'occasione, affrontare un argomento più strettamente tecnico del lessico. Potremmo trattare cioè non del « significato » di questo termine, ma del « significante » in senso saussuriano, vale a dire della sigla in sè.

Dal punto di vista meramente lessicale questa sigla ci interessa perché è l'esempio più ossessionante della cultura siglografica tedesca. E' risaputo che nel campo scientifico e commerciale, l'abbreviazione di termini ad alta frequenza d'uso è un fenomeno spesso ricorrente nella comunicazione. Queste forme « smozzicate », di fronte alle quali i puristi assumono un atteggiamento di rifiuto, incontrano il favore di vasti settori del pubblico che, nella riduzione, trova instintivamente soddisfatta una legge di economia. Quanto più una parola è frequente tanto più diminuisce la sua carica di informazione e di conseguenza tanto più facilmente è esposta a un fenomeno di usura, di riduzione. La collettività è disposta nella sua indiscussa predilezione per le forme brevi, a sorvolare su eventuali difetti di informazione, su eventuali malintesi determinati proprio dal carattere ermetico, direi ideografico, della sigla.

Il nazismo ha fatto larghissiom uso di abbreviazioni; è nota la passione dei Tedeschi di etichettare, di apporre cartigli, di specificare minuziosamente. L'aumento prodigioso dei termini speciali relativi alle varie organizzazioni che inqua-

dravano le famiglie, la società, l'economia, le comunità religiose, tutte le espressioni della vita culturale, le esigenze derivanti dalla creazione di una terminologia « allineata » (v. *Gheichschaltung*), persino il pesante ingombro dei numerosi composti, diedero un impulso notevole alla creazione degli acronimi.

La sigla inoltre, rispetto al sintagma esteso « denota ciò che è istituzionalizzato in modo tale da tagliare fuori ogni connotazione trascendente » ([19]). E' vero che la sigla è una abbreviazione perfettamente ragionevole, ma si può scorgere in essa una « astuzia della ragione » in quanto smozzicando il significante e demolendone di conseguenza il rapporto col significato, può servire – la sigla – a eliminare domande non gradite. Quando sia diventata vocabolo ufficiale, sanzionata dall'uso collettivo, la sigla perde ogni vivo riferimento al contenuto semantico, non stimola la tendenza a differenziare, a separare o a distinguere; la sigla burocratizza l'immagine e ne spegne la vitalità, intralcia lo sviluppo dei concetti; le sigle sono segni rigidamente funzionalizzati che militano contro l'astrazione e la mediazione, che respingono il riconoscimento dei fattori operanti dietro i fatti: la sigla rifiuta il pensiero, rifiuta la critica.

4) LINGUAGGIO E ALIENAZIONE; LAVORO E REIFICAZIONE

A tutta prima può sfuggire l'intima connessione tra forma verbale e realtà viva. Ma non possiamo ignorare che nel linguaggio inteso non solo come lessico, ma anche come codice di comunicazione, come complesso di norme e di usi, si obbiettivano gli atteggiamenti reconditi della società. Non solo la realtà oggettiva della storia, o le verità filosofiche e morali si traspongono nel segno linguistico, ma anche e soprattutto il sentimento che agita l'uomo; vogliamo dire che il discorso esteriore non solo nella sostanza, ma anche nella forma, nella struttura, riflette il discorso interiore; i pensieri intimi, l'inconscio urgono alla espressione; le immagini verbali rivelano non tanto il loro rapporto di rispondenza agli ideali civili conclamati dalla propaganda, quanto quella verità più profonda che si vorrebbe non dire, che si annida nel segreto della coscienza e cerca la sua espressione per tramiti indiretti. In parole più semplici intendiamo introdurre un discorso grammaticale.

Alcuni fenomeni connessi strettamente con la situazione sociale odierna, quali, ad es., il dilagare della terminologia impersonale della tecnica e del commercio, l'inserimento dell'individuo in un complesso anonimo di attività assistenziali dello Stato, i rilevamenti statistici che confinano la persona in esangui tabelle numeriche, incoraggiano nel linguaggio quella tendenza a spersonificare l'uomo che già si era timidamente manifestata all'apparire delle prime conquiste tecnologiche. La *Akkusativierung*, la riduzione della persona a un accusativo servile, si accentua sempre più. L'uomo da elemento attivo della proposizione si umilia al rango di complemento oggetto.

Nel soggetto, in quanto attivo, è implicito il senso di libertà e di indipendenza; è implicito un processo, direi, di individuazione, di affermazione della personalità, il senso di una responsabilità, di una propria esistenza. La abdicazione che si avverte nel complemento oggetto è inconsciamente correlata all'impulso a negare la individualità; è quasi una rinuncia a sentirsi una entità libera, è implicitamente un avviamento alla sottomissione, a quello stato di soggezione che, se affranca il debole dall'ansietà della responsabilità, richiede come compenso la perdita della integrità del proprio io. La *Akkusativierung* in altre parole accentua la irrilevanza del singolo e ne facilita l'inserimento nella comunità. L'individuo considerato oggetto diventa cosa da usare, da manipolare; il rapporto personale as-



LEGATORIA LIBRI

Bruno Dalledonne

Premiata alla
Mostra Nazionale
dell'Artigianato

•

VASTO ASSORTIMENTO

Cornici

Mantova
Via Cappello, 18

Gioiellerie - Argenterie - Orologerie
Cristallerie - Porcellane

V. TOSONI

MEISSEN
NIMPHENBURG
WEDGWOOD
COPENHAGEN
COPELAND

MANTOVA
Corso Umberto I, 60 - Tel. 23924

C.C.I.A. N. 110405

IMEL

Impianti Elettrici

di **LODOVICO VERZINI**

VIA MARANGONI, 1 F
TELEFONO 26.728

MANTOVA

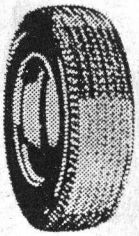
ESCLUSIVISTI:

Centro lavaggio Zancher
Frigoriferi - Elettrodomestici
Lavatrici - Lampadari - Piantane
e tutto per l'arredo della casa

il pneumatico

s.p.a.

Coperture e camere
per tutte le vetture
italiane ed estere



Coperture e camere
per Trattori - Autocarri
industriali e Motocicli

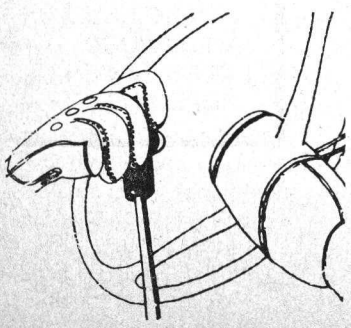
MANTOVA - Piazza d'Arco, 7
Telefono 20.583

Filiale - POGGIO RUSCO
Via C. Poma - Tel. 51312

Autoscuola

SOLCI CONSULENZE

l'autoscuola che fa scuola



MANTOVA

Via Filzi, 6 - tel. 25.382

Via Risorgimento, 96 - tel. 24.720

sume un carattere di alienazione, diventa un rapporto fra cose, gli uomini si considerano vicendevolmente strumenti, merci (20).

E' stato detto che mentre il dativo pone in evidenza la personalità, l'accusativo, in cui si obbiettiva il caso dell'oggetto, traspone l'individuo nella categoria delle cose, fino al limite estremo della mercificazione. La possibilità di trivializzazione, già implicita nell'accusativo che rende l'uomo « oggetto » della azione, si accentua notevolmente nel linguaggio nazista. L'incremento del tipo verbale con funzione nettamente transitiva raggiunge frequenze che nel discorso dei grandi scrittori del passato erano inusitate; la lingua s'avvia in tal modo alla reificazione della persona. L'indifferenza, spesso il disprezzo, per la personalità singola, si grammaticalizza.

Il processo, per la sua funzione livellatrice, non incontra resistenze nella stampa della classe politica dirigente la quale si propone deliberatamente la pianificazione delle coscienze.

A tale generica spersonificazione sul piano grammaticale fa riscontro poi, sul piano ideologico, uno specifico feroce scherno per chi è definito « inferiore ». Il disprezzo per gli Ebrei, per i Polacchi, per i Russi, per gli avversari politici porta questo linguaggio trivializzato ai vertici della ignominia: la dignità umana è profanata nella sua essenza intima; gli uomini non sono più neppure oggetti, neppure numeri, sono termini scatologici, escrementizi (cfr. nota 17).

L'aspetto verbale ora considerato pone in evidenza linguistica una attività politica che trasferisce sul piano sociale un principio disumano della Weltanschauung nazista, avvalendosi della adulterazione semantica della nozione di « lavoro ».

Il tedesco è devoto al proprio lavoro, ne avverte e accetta responsabilmente il suo valore etico; egli si immedesima nella sua attività professionale che pare derivi il suo senso intimo e la sua operante vitalità dalla consapevolezza di una subordinazione alla autorità costituita. Il nazionalsocialismo ha sfruttato questi elementi e ha trasfigurato in senso mitico il lavoro, gli ha conferito un utile alone di prestigio. « Il lavoro – affermava Hitler – è concepito da noi in senso germanico come adempimento d'una missione verso la collettività di popolo, ma non in quel senso di mero egoismo che è proprio di altre razze... L'ariano concepisce il lavoro come elemento base per la conservazione della comunità, l'ebreo lo concepisce come mezzo di sfruttamento di altri popoli ». I dizionari che fino all'avvento del nazismo avevano definito il lavoro come un'attività intellettuale o fisica tendente al conseguimento d'un determinato scopo, ora, adeguandosi alla mutata temperie politica, supinamente correggevano: « il lavoro è l'impegno consapevole delle forze spirituali e materiali rivolto al conseguimento del bene della comunità ». Tale arbitraria deformazione del concetto rispondeva alla nuova ideologia del valore assoluto della razza, col suo concetto metafisico dell'arianesimo. Il nazismo in quanto proclamava la superiorità biologica e immanente della stirpe germanica, non poteva vedere nel lavoro degli umili uno strumento di elevazione morale; in quanto assertore convinto di un livellamento delle classi lavoratrici non voleva vedere nel lavoro un mezzo per conquistare la libertà o per riscattare la persona da ogni servitù. Dalla classe politica dirigente, la classe dei dominatori, il lavoro veniva considerato come mezzo di sfruttamento; non gli si riconosceva nessuna validità etica; il lavoro veniva sì esaltato, premiato, miticizzato, ma non in quanto mobilitazione di energie tese a uno sviluppo libero della personalità, ma in quanto forza sociale convogliata in una direzione ortodossa, nella direzione della collettività mistica: ogni deviazione dai valori canonici e dalla verità sancita era motivo di grave inquietudine.

Da questa inquietudine che si andava facendo ansia, anzi allarme, origina

l'opposizione alla concezione umanistica del lavoro. Non più quindi ricerca di tecniche che consentano la trasfigurazione della esistenza umana in una condizione storica più libera e dignitosa, ma l'instaurazione di organi e processi che reificano l'uomo, che degradano cioè il lavoratore a strumento, che convertono la spontanea attività dell'uomo nella passività della « res ».

5) PURISMO. PRESTITI E CALCHI LINGUISTICI

Il purismo ci interessa in questo contesto non tanto in quanto atteggiamento di letterati e di linguisti che « nell'intento di conservare intatta la tradizione linguistica del proprio paese ritengano necessario che si escludano dalla lingua tutti i neologismi, e in particolare quelli di origine straniera », non tanto in quanto obbiettivazione d'un atteggiamento vigile della coscienza linguistica che si sente legata a un sistema da cui non vuol staccarsi senza necessità, ma in quanto questa obbiettivazione risente della impostazione nazionalistica. Il rapporto fra lingua comune e fonti letterarie straniere, rapporto che tende all'affermazione di una autonomia spirituale del linguaggio del proprio popolo rispetto ad usanze e tradizioni estranee, aveva già costituito un problema più volte agitato nella storia della lingua tedesca soprattutto nella prima metà del '600 colla fondazione delle barocche società linguistiche, quindi alla fine del '700. Impulso vivissimo ricevette poi la corrente puristica a partire dal 1885 con una salda forma organizzativa nell'*Allgemeinen Deutschen Sprachverein*.

Il purismo non è di per sé necessariamente un comportamento nazionalistico, ma nel nazionalismo trova un congeniale alleato perché, attuandosi la cultura di un popolo pienamente nella lingua, la lingua cioè essendo specchio fedele del genio nazionale, ogni forma « aberrante » suona offesa al sentimento nazionale. D'altra parte è certo che una lingua di cultura non può assolutamente essere pura perché essa riflette anche esperienze, rapporti e contatti con altri popoli e con altre civiltà. Latino, francese, inglese, tre lingue che si sono estese in Europa e che hanno formato modelli d'ogni ordine a tutte le lingue del mondo civile, mostrano, unita alla massima capacità di espandersi e di durare, la massima ricettività.

Col diffondersi del nazionalismo in Germania, soprattutto a partire dal 1870, la esigenza puristica ha assunto una netta colorazione patriottica. A titolo d'esempio si può ricordare il pedagogo Federico Luigi Jahn che già nella prima metà dell'800 aveva creato un lessico speciale per lo sport, fortemente nazionalista.

Il nazionalsocialismo nonostante la vigorosa lotta contro i forestierismi che « imbastardiscono la lingua » fu costretto ad assumere un atteggiamento discorde. Da un lato favorì ufficialmente, quando addirittura non impose, l'uso di voci esumate dal passato tedesco, ([21]) dall'altra, nelle sue predicazioni propagandistiche, diede la preferenza a voci straniere, soprattutto d'origine latino-greca ([22]).

L'influsso delle lingue straniere sul lessico tedesco si manifesta in forma di Fremdwörter, ([23]) di Lehnwörter e di calchi. Per « Fremdwort » si intende la voce straniera assunta senza alcun adattamento nella lingua, per « Lehnwort » invece la voce straniera che nella fonetica, nell'accento, nella grafia, nella flessione, e talora anche nel genere si è adeguata al sistema linguistico. Il calco, detto anche prestito semantico o di contenuto o di traduzione, ([24]) è la trasposizione di una nozione da una lingua, mutuataria, nel materiale linguistico di altra lingua, mutuante. Il calco costituisce una « esportazione invisibile », un ingresso clandestino di concetti stranieri che agisce per una specie di osmosi spirituale e che per la sua natura sfuggente elude ogni barriera statale ed etnica.

Il nazismo lotta contro le voci straniere; in odio alla civiltà europea, o cristiana, in un moto di coerenza con un nazionalismo esasperato, cioè per ragioni

extralinguistiche di politica e di tradizioni sociali cerca di sostenere una autonomia linguistica.

Il nazismo va alla ricerca di nuovi segni e talora non si accorge di accogliere per tramiti profondi e misteriosi contenuti non più limpidamente germanici ([25]).

Gli atteggiamenti nei confronti dei prestiti sono contrastanti negli studiosi, il che illumina anche il duplice comportamento della politica hitleriana ([26]). Nel campo delle innovazioni possiamo cogliere l'aspetto della convergenza e l'aspetto della divergenza, l'oscillazione tra l'aspetto europeistico e l'aspetto nazionalistico. Il problema dell'accettazione o del ripudio delle forme straniere diventa un problema generale di vastissima portata, e, nell'ambito di una stessa società, impone una discriminazione fra linguaggio dotto e linguaggio popolare; fra un linguaggio cioè in cui potremo avere largo uso di formule internazionali che scaturiscono da un fondo di cultura comune, e un linguaggio più emotivo, più carico di sentimento.

Affermavamo che il nazismo non aveva risolto in senso nazionalistico il problema del purismo, o perlomeno che, nei confronti delle innovazioni linguistiche, fu spesso ambiguo. La tendenza a sostituire alle parole straniere, nella maggior parte greco-latine, voci nuove o voci antiche in accezione nuova, risponde a varie esigenze; intanto, come è già stato detto, a una esigenza patriottica che tende alla autonomia del linguaggio: l'indipendenza politica trasferita nel campo della lingua; inoltre ad altre esigenze che si intrecciano: la esigenza motivatrice cui consegue una esigenza di carattere sociale contingente, e infine una esigenza dettata dal disprezzo verso ogni forma di vita intellettuale pura.

La motivazione, la capacità di mediare la consapevolezza semantica, la possibilità offerta dalla parola di risalire al significato mediante riconnessioni etimologiche degli elementi della composizione, che è una caratteristica della lingua tedesca, rende le parole nuove « trasparenti », cioè più facilmente accessibili. Da qui risulta un innegabile vantaggio sotto il profilo della disponibilità alla comunicazione. La contrapposizione tra parole trasparenti, cioè motivate, e parole « opache », vale a dire immotivate, ha conseguenze nel campo sociale.

La presenza di numerose parole di origine greco-latina contribuisce alla erezione di una « barriera linguistica » tra coloro che hanno dimestichezza col mondo classico e coloro per i quali l'universo antico è terra ignota. Sappiamo che il segno sul piano del significato è arbitrario e convenzionale, cioè dato che non esiste un rapporto di necessità, di naturalità fra significante e significato, tra la forma esterna della parola e il suo contenuto, le voci si presentano come mere forme foniche prive di vita interiore. E' vero che possiamo, ma non sempre, individuare la carica semantica d'una parola; ma solo a prezzo d'un pesante lavoro di ricerca. Per i privilegiati molti dei grecismi e dei latinismi rientrano in un sistema i cui elementi componenti sono etimologicamente riconnessi e quindi facilmente decodificabili; ma a coloro che non hanno avuto contatti col mondo classico essi appaiono come termini opachi, « intellettuali » e scostanti. Tale barriera aggrava le differenze di classe e riempie di un senso di insicurezza e di inferiorità quelli « che sono dalla parte sbagliata » ([27]). I termini dotti sono sentiti come parole difficili e come elementi differenziatori. Invece il ricorso a voci motivate, voci che posseggono radici nella lingua viva, che costituiscono « quei fili invisibili che legano insieme le parole nella mente umana » limitava decisamente il fenomeno della supplezione ([28]). L'uso di un linguaggio in cui i fenomeni suppletivi hanno scarsa rilevanza e dove, per contrasto, si fa viva e stimolante la spinta motivatrice, consentiva alla propaganda di partito di divulgare rapidamente i nuovi termini e di accostarsi alle masse popolari. Nello stesso tempo il nazismo poteva dar sfogo al suo livore contro la classe intellettuale colpendola indirettamente nel suo linguaggio aristocratico, esoterico quasi, internazionale, in

cui, per l'appunto, si chiariva e si esprimeva un contenuto culturale sgradito ai politicanti. Il nazionalsocialismo diffidava della « intellighenzia », ne temeva la critica e rivolgeva pertanto le sue simpatie all'uomo ingenuo, all'uomo tutto istinto; preferiva per così dire, il medioevo all'umanesimo, l'uomo dei campi al professore. Alla insofferenza per le voci dotte contribuiva il rancore contro la zona infida, grigia, della nazione: la classe intellettuale restia a lasciarsi illudere.

D'altro canto il nazismo poteva sì fingere di ignorare, ma non poteva distruggere quel processo poderoso di integrazione, quella azione ripetuta e profonda delle culture di punta, che propagandosi in tutta Europa avevano creato un piano di civiltà calatosi poi nelle singole comunità. Non poteva il nazismo, pur richiamando a nuova vita un germanesimo precristiano, annullare l'influsso di lingue che erano la proiezione di civiltà superiori. Le innovazioni che nel corso dei secoli si erano attuate nell'ambito del sistema linguistico tedesco, che ne avevano rinforzata la capacità espressiva, che ne avevano anche modificato la struttura, non potevano essere eliminate in forza di un impegno politico. E' pur vero che la suggestiva formula di unificazione proposta dal rinascimento col richiamo ai valori del mondo antico non rimase che una vana utopia, e valse a destare nella compagine europea forze centrifughe che portarono, fra l'altro, alle definizioni nazionali, ma non si può negare che nei popoli germanici l'azione unificatrice del cristianesimo ebbe ampio successo come dimostrano i calchi che riproducono fedelmente i valori della parola latina. Certo non si ebbe una formula di convergenza nel senso di un sistema o tipo linguistico monoglottico, a lingua unica, ma si ebbe convergenza verso un mondo concettuale comune. E' vero altresì che quanto detto vale più per la lingua della cultura che non per quella ordinaria, ma dobbiamo tener presente che dal mondo della cultura le parole scendono anche al livello di massa.

Un altro argomento ancora può essere invocato a dimostrare la persistenza delle forme straniere, un argomento di carattere psicologico, di rilievo meno vivo, ma tuttavia sempre presente. Vogliamo qui riferirci non alla moda, che pure ha una azione rilevante, ma a quelle istanze psichiche che non si riferiscono alla ragione, bensì alla sfera emotiva. Nella tradizione sia della cultura classica che di quella francese, persiste ancora la risonanza della loro posizione suggestiva nel campo del sapere. C'è un atteggiamento mentale d'ordine sentimentale ed affettivo, sensibile al prestigio culturale straniero, che è sempre pronto ad accogliere le innovazioni esterne e a lasciarsi attrarre dal fascino dell'esotismo.

6) PAROLE-FORZA

Vi sono parole intorno alle quali si organizza tutto un mondo di pensiero. La parola-chiave è « una unità lessicologica che esprime una società..., un essere, un sentimento, un'idea, che vivono nella stessa misura in cui la società riconosce in loro i suoi ideali » ([29]).

Parole come « razza », « sangue », « suolo », « patria », « esercito » ecc. si trovano sempre associate alle stesse idee affettive, alle stesse connotazioni positive; la continua, ossessionante ripetizione dei termini *Volk, Ehre, nordisch, Opfergeist* ecc. collegati sempre alla stessa situazione, induce alla identificazione con i significati imposti dal partito attraverso una propaganda sapientemente guidata. Identificazione questa che non è naturalmente prevista dalle definizioni normative dei vocabolari, né dai canoni della logica tradizionale, ma nasce dalla convergenza dei legami che formano le serie nozionali di *Rasse, Vaterland, Volk* ecc.

Le parole-forza sono parole che hanno dimostrato a turno, in ogni periodo

storico la loro validità, la loro potenza espressiva nel campo sociale. Sono parole, sono espressioni, o, se si vuole certe associazioni di suoni, in cui sono contenute possibilità di suggestione, mezzi di agire quasi automaticamente sulla mente di individui formanti dei gruppi. Intorno a queste parole-cardine si costituiscono dei sistemi semantici nuovi; la loro particolare forza emozionale crea intere costellazioni associative dove le singole componenti si definiscono e si sostengono a vicenda cioè interagiscono una sull'altra dando vita a quel fenomeno che si può chiamare di interanimazione del lessico. Si vanno formando in tal modo nel patrimonio linguistico di una collettività dei campi nozionali che attingono parole e immagini dalla sfera emotiva del subcosciente, delle « sfere di pensiero privilegiate » che costituiscono una specie di temi ossessivi. Dipendono questi dall'ambiente, dalle attività: la terra e le stagioni, per esempio, hanno un posto preminente nel pensiero e nelle preoccupazioni del contadino, il mare e la navigazione in quelle dei pescatori; esse dipendono anche dalle circostanze; i temi religiosi e politici in certi periodi assumono particolare importanza. Tali presenze invasive, sempre all'erta sullo sfondo della coscienza, coloriscono il nostro pensiero e agiscono sul linguaggio secondo due direzioni: per attrazione e per espansione. « Esse possono attirare altri pensieri e altre parole nella loro orbita mutuando delle immagini dalla realtà esterna; ma la forza emotiva può agire anche per decompressione; in questo caso il tema esplode e diventa una fonte copiosa di immagini » ([30]). Si pensi alla parola « razza » e alla sua prodigiosa proliferazione nel mondo nazionalsocialista. Il nazionalsocialismo favoriva questa tendenza del subcosciente, indirizzandola in una precisa direzione magico-politica. E' così che la paura, l'odio o la volontà di potenza possono invadere, in situazioni estreme, il campo del subcosciente, e determinare conseguenti atteggiamenti esterni nel campo sociale e politico. Circa l'aspetto psicologico e fisiologico di questi temi ossessivi potremmo chiamare in causa il principio dei riflessi condizionati, quale è stato affermato dallo studioso russo Ivan P. Pavlov. Uno dei suoi allievi più geniali e strani, Čakotjan, sosteneva che i nazisti avevano utilizzato in pieno il principio del condizionamento nella loro propaganda ([31]). Secondo questo autore tutta la campagna politica per la conquista del potere da parte degli hitleriani si sarebbe fondata sul condizionamento coatto e primitivo delle masse, ottenuto sfruttando appunto gli effetti irrazionali che la ripetizione monotona e pervicace dei principi ideologici produce nel subcosciente; si sarebbero pertanto creati dei riflessi condizionati, ad esempio, fra la parola « ebreo » e il concetto di « sfruttatore del popolo ».

Le parole-chiave, le parole-forza, possono anche avere un carattere negativo. Voci come « crimine », « tradimento », « giudeo », « sistema », « novembre », « pacifismo », « bolscevismo », « polacco », « intellettuale » ecc. concorrevano nella loro comune connotazione di disprezzo emotivo a fomentare l'odio feroce contro tutto l'ordine democratico europeo; erano parole ad azione corrosiva che piovevano su un terreno già disponibile alla ribellione, che cadevano in anime disposte a credere agli istrioni politici, perchè sature di amarezza per la « sconfitta ingiusta e immeritata », come la stampa nazista non si stancava di ripetere e di inculcare in tutte le coscienze, cadevano in una massa avvilita dalla disoccupazione, dalla corruzione delle classi dirigenti, ed esasperata da una propaganda addottrinata e subdola. Altre parole, come ad esempio « democrazia », « parlamentarismo », « repubblica » evocavano sì alla mente dei Tedeschi una realtà definita; ma era una realtà che attraverso una predicazione intensa veniva ricondotta ad interpretazioni a senso obbligato; era una realtà politica che mediante panegirici nazionalistici veniva svisata, proiettata su uno sfondo pauroso in cui campeggiavano i simboli della miseria, della insipienza politica, della debolezza. Fu pertanto facile

gioco dei signori nazisti calare un velo fosco sui valori positivi della repubblica, affinché risultassero unicamente le componenti negative. Fu così che nel vocabolario dell'uomo comune la consignificazione spregiativa offuscò irreparabilmente il profondo valore delle istituzioni democratiche e repubblicane.

Colle parole-forza, in cui si addensava una ideologia di facile assimilazione perché intessuta di elementi irrazionali latenti nell'intimo, si esaltavano ideali e valori morali e politici che la propaganda faceva coincidere con le idee del partito dominante. Il loro accoglimento, favorito da un tradizionale spirito di soggezione al potere costituito, predisponeva a una obbedienza fanatica e nello stesso tempo esonerava il nazismo, che si arrogava il diritto a una superiorità assoluta, da ogni impegno di una dimostrazione democratica e razionale delle proprie affermazioni: la forza bruta della polizia e delle armi sarebbe bastata, a coonestare la sua politica. « Democrazia, socialismo, comunismo e la fine del mondo furono confusi in un solo concetto angoscioso; un trucco che poteva essere ripetuto dappertutto nel mondo con successo, fino ai giorni nostri ». ([32]).

RASSE (razza)

Non è voce germanica. Entra in Germania nel secolo XVII, dalla Francia, dove abbiamo « race » che, insieme alle altre voci neolatine, risalirebbe all'arabo, o secondo altri al latino « ratio ». In quanto concetto biologico la voce tedesca è già usata da Kant nel 1775; si diffonde poi nel secolo XIX. Il composto *Rassenkampf* (lotta razziale) si presenta già nella metà del secolo scorso, e diventa una parola-chiave con Gobineau e una parola d'ordine nella lotta antisemita fra il 1870 e il 1880. L'aggettivo *rassig* significava e significa « di buona razza », mentre l'aggettivo *rassisch,* introdotto verso il 1922, ha il significato di « pertinente alla razza » e diventerà una parola ad altissima frequenza d'uso.

Nei numerosissimi composti di *Rasse-* e di *Rassen-* i primi differiscono dai secondi in quanto, generalmente, denotano che qualcuno o qualche cosa ha « razza »; gli altri denotano invece un rapporto di pertinenza. Il nazismo aveva conferito alla parola una particolare austerità; il ministero della propaganda, nel 1937, aveva diffidato chi di dovere dall'usare la parola *Rasse* negli annunci pubblicitari.

La « razza » per i nazisti non è un concetto scientifico, bensì magico. « Razza » è la interiorizzazione di una superiorità assoluta, non acquisita, ma connaturata, biologica, legata in modo misterioso, intuitivo, al sangue; essa si manifesta per una illuminazione intima, possibile unicamente agli iniziati, al popolo nordico (v. Blut nel glossario).

La teoria della razza, quale è quella concepita dal nazionalsocialismo che accetta le idee del Gobineau e del Chamberlain trae la sua origine dalla lotta che divampa fra la ideologia della nascente classe borghese nella Francia del '700, classe che combatte per la eguaglianza di tutti gli uomini, per la loro parità di diritto, e il predominio di origine feudale della nobiltà, la quale cerca una difesa ideologica dei propri fini. « Gli ideologi della nobiltà difendono la ineguaglianza delle classi con l'argomento secondo il quale la nobiltà non sarebbe che l'espressione giuridica di una *naturale* ineguaglianza che esisterebbe fra le diverse stirpi e razze umane, e che, in quanto fatto naturale, non potrebbe essere soppressa da nessun genere di istituzione senza che vengano messi in pericolo i valori supremi della umanità » ([33]).

In senso biologico ci sono effettivamente molte razze distinte cioè ci sono molte suddivisioni nell'ambito della stessa specie, ciascuna delle quali eredita de-

terminate caratteristiche fisiche per cui si distingue dalle altre popolazioni di quella specie; ma quale suddivisione è la vera specie? Il clima sociale del XIX secolo ha favorito la tendenza alla differenziazione della razza. « La stratificazione naturale delle razze rispecchiava la stratificazione sociale delle classi, e alla luce della dottrina della sopravvivenza del più adatto, (cioè del più forte) si giustificava lo sfruttamento e l'oppressione » (34).

La vecchia nozione di razzismo che si fondava sul concetto feudale di aristocrazia e di plebei (per es., in Gallia, rispettivamente i Franchi e i Celti romanizzati) subisce una trasformazione alla luce della evoluzione scientifica. Infatti viene generalmente accettato il principio, che, almeno nei tempi storici, non esistono razze pure. I Goti, i Franchi, i Sassoni che si staccarono dalla grande compagine etnica dei Germani entrarono a far parte di nuove formazioni culturali e politiche con stirpi non germaniche. E' vero altresì che altri gruppi germanici rimasero in terra tedesca senza fondersi ampiamente con altre etnie; ma questo è soltanto verificabile per i tempi storici vicinissimi a noi. Anche altri popoli nelle foreste dell'Amazzonia o dell'Africa, o fra i ghiacciai dell'Artico rifiutavano e tuttora rifiutano qualsiasi contatto con altre popolazioni; ma non per questo potremmo con sicurezza parlare di razza pura, e anche se lo potessimo, non potremmo far coincidere il concetto di purezza con quello di superiorità assoluta.

« Le stirpi rimaste in terra tedesca per troppi secoli erano unite soltanto, o soprattutto, dal fatto negativo di non essersi fuse con popolazioni non germaniche. Ora il malinteso fondamentale del razzismo consiste nel valutare come elemento positivo ed efficiente quella relativa purezza che era in realtà un elemento negativo; nel vedere una mitica unità in quella omogeneità che non aveva ancora superato la propria molteplicità primigenia, nel credere che unità vi potesse essere nei vincoli atavici, più o meno accertati e accertabili, del sangue, mentre l'unità, che non è retaggio concesso a privilegiati, bensì una faticosa conquista da rinnovare perpetuamente, si realizza solo nel segno dello spirito » (35).

A fianco di alcune considerazioni di carattere scientifico, il nazismo allinea considerazioni di carattere meramente emozionale, irrazionalistico, potremmo ancora dire magico, per cui alcuni aspetti della tradizione aristocratica vennero accettati senza bisogno di dimostrazione o di analisi: si giunge cioè, nel razzismo hitleriano, a una specie di apoditticità pseudo-scientifica e al tempo stesso intuizionistica su base biologica. Pertanto il razzismo nazista deve negare qualsiasi forma anche astratta di eguaglianza fra gli uomini e viene necessariamente a trovarsi in contrasto col cristianesimo, cioè colla dottrina dell'eguaglianza di tutti gli uomini di fronte a Dio; inoltre l'affermazione di una sostanziale ineguaglianza degli uomini porta al ripudio del concetto di umanità e, insieme, al misconoscimento di una evoluzione degli uomini, unitaria e retta da leggi universalmente valide.

Se l'uomo è un prodotto unico dell'evoluzione, in quanto molto più di qualsiasi altro essere, si è liberato dai legami dell'ambiente fisico e biologico, e si è integrato in modo sempre più alto e complesso nell'ambiente sociale, dobbiamo considerare il razzismo come una malattia, « un cattivo funzionamento della mente che compromette le relazioni umane, una malattia psichica e contagiosa, conseguente al fatto che una mente predisposta viene infettata da idee false, patologiche, che producono ostilità verso altri gruppi e verso i loro membri » (36). Nella feroce insistenza con la quale i nazisti affermano apoditticamente la loro superiorità razziale « c'è l'inconscio, inconfessato timore che la eguaglianza delle razze possa portare, sia pure in tempi lontani, allo stesso livello dominati e dominatori » (37). Da questa paura latente nel subconscio scaturisce la necessità di affermare che le differenze dei gradi di civiltà non significano più tappe di sviluppo percorse successivamente dallo stesso gruppo etnico, ma che ogni grado viene

equiparato e messo in rapporto eterno e metafisico con determinate razze; esistono razze che restano sempre barbare e altre che non lo sono mai state (38).

Pertanto la teoria razzista nega ogni validità al sincretismo nel campo culturale. Essa punta con estrema decisione su un germanocentrismo esacerbato. La *Kultur* nordica nega ogni possibilità di fusione, anzi di semplice contatto, con altre civiltà storiche. La nozione di acculturazione, di assimilazione o di conclusioni riduzionali al simile, vengono semplicemente ignorate quando sia in gioco il germanesimo. Il sincretismo, l'eclettismo, qualsiasi forma di composizione nel campo spirituale, perdono la loro componente altamente positiva, vengono depauperate di ogni valore costruttivo, e degradate, anzi diffamate, al livello dell'imbastardimento. Siccome l'uomo del nord è l'unico portatore di civiltà, egli non sarà mai sfiorato dalla contaminazione. La sua razza non può conoscere l'imbastardimento, semmai, la « profanazione », dalla quale tuttavia saprà risollevarsi perchè la primigenia, perenne, pura vitalità delle sue cellule germinali, del suo sangue, discende dalla volontà del fato eterno e onnipotente. Il dio della razza pura si rivelerà anche nel campo sociale e presiederà alla creazione del *Lebensborn*.

Il ripudio del concetto di « umanità » conseguente alla teoria razziale, trova la sua espressione linguistica nel lessico hitleriano. L'accettazione incondizionata della dottrina razzista urtava contro convinzioni profondamente radicate, contro la tendenza innata nelle anime civili alla comprensione, alla pietà. Quando la opinione intima si trovava in dissidio con le leggi razziali, quando un senso di umana comprensione contraddiceva le disposizioni spietate, quando cioè la commozione suggeriva un comportamento di aperta benevolenza, il « fiero hitleriano » interpretava, giusto secondo le norme regolamentari, i suoi sentimenti come espressione di debolezza indegna della razza superiore, come un riflesso dei suoi « bassi istinti », cioè del suo *inneren Schweinehundes,* e pertanto li soffocava disciplinatamente. Così la disumana *Grausamkeit* (crudeltà) doveva diventare *notwendige Härte* (necessario rigore), la compassione *(Mitleid)*, spregevole affetto siriaco-cristiano, diventava *Humanitätsduselei* (sentimentalismo melenso). Pare quasi di sentir riecheggiare la eco di un mito barbarico, in cui il limite della potenza degli dei è costituito dalle Disi, le Norne nordiche, che impersonano la « dura necessità ».

Ogni sentimento più tenue di umanità nei confronti dei nemici del nazionalsocialismo era duramente punito. L'essere nemico era già un segno inequivocabile di impurità razziale. In ognuno che provi un minimo impulso umano verso chi è messo al bando della " comunità di popolo " si palesa la contaminazione, una ridotta dignità razziale. In tal modo il popolo tedesco viene educato dal nazionalsocialismo a soffocare ogni fremito di pietà, viene sottoposto a una pressione dispotica che impone una brutale inumanità; chi assume un atteggiamento diverso si autoesclude dal *Volk,* viene bollato come traditore (39).

Il ripudio del concetto di umanità portava quindi anche a una doppia morale, a un doppio valore significativo delle parole. « Onore » « fede », « schietto amore della famiglia » erano parole che mantenevano il loro significato all'interno della razza; ma all'esterno, nei rapporti con gli « estranei », esse corrispondevano a qualsiasi forma di volgarità, di tradimento, di eccessi sessuali. E così il coraggio, la potenza, la forza di volontà serbavano il loro significato positivo all'interno del gruppo; ma esse esercitavano un pericoloso fascino in quanto le loro seducenti connotazioni implicite nascondevano gli aspetti negativi: che cos'è mai il coraggio senza la pietà? La potenza senza la giustizia? La forza di volontà senza la coscienza morale?

Quando infine si sia disposti a ritenere che il senso di umanità nei confronti dei deboli, dei popoli sottomessi, sia un assurdo sentimentalismo, si potrà

altresì facilmente ammettere che la civiltà, la nobiltà della razza, dipendano più dall'esercizio delle armi, dalla organizzazione della violenza, che non dalle speculazioni filosofiche e teologiche o dalle pratiche spirituali.

Nella nozione di *Rasse,* nel suo campo semantico, si compendia tutta la Weltanschauung nazista. Questa parola-chiave è il fulcro dinamico, il centro di un immenso sistema nozionale intorno a cui gravitano e da cui assorbono significato tutti i valori della vita, del *Nuovo Ordine*. La razza è potenza commessa al popolo tedesco dal destino, è religione, è arte, è unica vita degna d'essere vissuta. Tutto ciò che è positivo è razza, tutto ciò che è negativo è *anti-razza*. Tutto ciò che è nobile, sublime, eroico, puro, vero è nordicità, è germanesimo. Tutto ciò che è ignobile, plebeo, vile, impuro, falso è mediterraneità, è anti-germanesimo. Sentimenti quali la pietà, la compassione, l'amore del prossimo, la umiltà, la mortificazione della carne, la rassegnazione, insomma tutti i valori umanitari o cristiani non sono che valori di accatto, non costituiscono valori originari, sono infiltrazioni deleterie, germi morbigeni che ripugnano alla razza. I concetti di bene e male, di angelo e demonio, di luce e tenebre rispondono a false interpretazioni filosofiche e religiose. I problemi umani, siano essi cosmogonici, teologici, sociali, politici, culturali assumono il loro vero significato portatore, creatore di civiltà soltanto quando siano materiati di sostanza razziale.

VOLK (popolo-nazione).

Nel suo significato corrente di « popolo » è una parola tipicamente germanica della quale non esistono corrispondenze nelle altre lingue del campo indoeuropeo. Nei composti onomastici (per es. Volkhardt, Volkmar, Volksprecht ecc.) il significato fondamentale di « schiera combattente », di « gruppo di armati » è un calco del baltoslavo (40). Lo sviluppo semantico della parola è strettamente collegato collo sviluppo sociale e politico del popolo tedesco; le sue connotazioni sono aderenti al comportamento nazionale e agli stati d'animo dei parlanti. La trasformazione in senso spirituale del significato, decisiva nel secolo XVIII, insegna a riconoscere nel termine « Volk », le origini della virtù e dei costumi più nobili. Così nobilitata la parola invade il campo significativo della voce straniera *Nation* giungendo alla sua fissazione definitiva intorno al 1800 contemporaneamente alle lotte per l'indipendenza e l'unità dei Tedeschi.

Nel lessico nazista il campo semantico di *Volk* ha subito una pericolosa trasformazione. Il popolo diventa « il principio, il mezzo, il fine » di tutti gli sforzi del partito. Ma il « popolo » non è più una compagine etnicamente e linguisticamente definita, ma è soltanto una espressione più partitica che politica in quanto il suo campo nozionale esclude i comunisti, i socialdemocratici, i borghesi, gli Ebrei, per includere soltanto coloro che si lasciano indurre con allettamenti o con minacce a dare il loro appoggio alle ambizioni di Hitler.

Volk è una delle parole più frequenti del linguaggio nazista, dove assume i significati specifici, razzisti, di « unità razziale » e di « comunità di sangue ». Allontanandosi dai significati precedenti la parola viene ora a designare: 1) elemento primigenio in opposizione alla decadenza borghese; 2) unità politica, cioè nazione; 3) unità razziale in opposizione a classe; 4) comunità affermatasi nella storia, per volontà del fato, attraverso i legami magici del sangue e del suolo (41). Il *Volk* inoltre si attualizza in pieno nella persona del Führer. In altre parole, nella ideologia nazionalsocialista l'idea di popolo e di nazione si distorce in una figurazione magica, in un mito della terra e del sangue. Tale concezione del *Volk* porta alla esigenza di una soluzione « genui-

namente » tedesca dei problemi dello Stato, della società e della cultura, costringe il cittadino a inserirsi nell'ingranaggio dello Stato, spinge tutto l'apparato sociale ed economico alla ricerca e alla affermazione di uno Stato tedesco, di un'arte tedesca, di un cristianesimo tedesco, di una nuova Weltanschauung. « L'umanesimo e il cristianesimo furono sentiti come delle stratificazioni estranee sopra una originale sostanza tedesca, le relazioni fra i popoli non furono più considerate alla luce di un ideale universalistico (*weltbürgerlich*), ma come sottoposte alla legge dei rapporti tra amico e nemico, alla dottrina della lotta per l'esistenza, e al diritto del più forte ([42]) ».

GEMEINSCHAFT (comunità).

E' voce germanica derivata mediante il suffisso astraente – *schaft* dall'aggettivo *gemein* (= comune) che proviene dalla stessa radice arioeuropea da cui si ha il latino *communis*.

Il nazionalsocialismo volle creare il mito di una comunità superindividuale dove l'io particolare si fondesse e scomparisse. L'ideologia nazista voleva essere come una mente onnicomprensiva nella quale le menti finite dovevano vivere, muoversi ed esistere. Non era necessario che questa supercomunità fosse chiaramente dimostrata, quel che contava era « credere »; non occorreva una dimostrazione ampiamente articolata, bastava aver fede. Questa collettività era retta da una mente superindividuale: il popolo tedesco identificato nel Führer. La volontà del singolo era e doveva essere la volontà di tutti, non si ammettevano fughe né eccezioni. L'individuo esisteva, aveva significato, in quanto si fondeva nel gruppo; la persona aveva un valore meramente virtuale che si attualizzava unicamente nella collettività; la creatura apparteneva al gruppo organizzato, la sua vera vita era regolata dalla associazione; ogni processo di « individuazione » era inesorabilmente troncato.

Nella *Gemeinschaft* si ristabiliscono quei legami primari ([43]) che l'uomo nel suo processo evolutivo verso l'indipendenza ha spezzato per emergere dal gruppo. I legami dell'uomo col suo gruppo o classe o casta, implicano una limitazione della personalità, ma concedono in cambio, come era già avvenuto, ma in condizioni spirituali profondamente diverse, nel medioevo, sicurezza e orientamento. Vogliamo dire che i legami primari bloccano il pieno sviluppo della facoltà critica, ma consentono all'individuo di riconoscersi negli altri, di appartenere a un tutto strutturato in cui occupare un posto indiscusso, gli consentono di superare il senso della solitudine; l'individuo è una nullità fuori del contesto sociale, è irrilevante. Il nazismo ha esasperato il senso della insignificanza personale per dissolvere le volontà particolari in un potere più alto rendendole partecipi alla forza e alla gloria del popolo ([44]).

Sotto il profilo psicologico l'importanza del concetto di « comunità » è da ricercarsi in un movente primario del comportamento umano. Quando lo stadio della completa individuazione sia stato raggiunto e siano cadute tutte le connessioni vincolanti del gruppo, l'individuo trova davanti a sè nuovi compiti; deve orientarsi e radicarsi nel mondo. E' da tener presente anche che allo sviluppo dell'io pongono dei limiti non solo le condizioni individuali, ma anche e soprattutto le condizioni sociali; benché le differenze tra gli individui appaiano notevolissime, tuttavia ogni società è caratterizzata da un certo livello di individuazione oltre il quale l'individuo normale non può andare. L'io nel suo sviluppo a personalità libera e autonoma, si deve separare da un mondo in cui è ancora ignaro delle possibilità e delle responsabilità dell'azione individuale,e deve affrontare un mondo nuovo,

pieno di incognite, spesso irresistibilmente forte, e minaccioso e pericoloso; di cui nasce un sentimento di impotenza e di ansietà. La parte imperativa della natura umana non è soltanto costituita da bisogni fisiologicamente condizionati, ma anche da una esigenza altrettanto incoercibile, non radicata nei processi fisici, ma nella essenza stessa del modo e della pratica della vita umana: il bisogno di essere in rapporto col mondo esterno, il bisogno di evitare la solitudine (45). Il nazismo seppe sfruttare questa ansietà: continuò a minare, a distruggere la personalità offrendo come garanzia il rifugio nella collettività.

Riassumendo vogliamo dire che nell'abbraccio della comunità il singolo si sente protetto; rinuncia al suo diritto di piena affermazione conseguendo in cambio vantaggi di sicurezza e di tranquillità. La massa accetta perché nel cambio ha poco da perdere. Ma artisti, scienziati, pensatori si trovano a un bivio tragico quando non soccorra l'adeguamento, il conformismo: dove l'uomo di carattere batta addirittura la via della opposizione, della critica, o comunque manifesti apertamente una non accettazione politica, dove si affermi il diritto al libero esercizio delle doti umane, una condanna stronca fisicamente l'uomo.

NATION.

La presenza di questo *Fremdwort* (deriva direttamente dal latino « nationem ») è già attestata in Germania alla fine del 14° secolo. Il suo significato ha subito profonde trasformazioni. In tempi recenti, nel concetto di nazione, si insinua la connotazione di « razza », connotazione che si fa a mano a mano sempre più prepotente, fino a invadere, col nazionalsocialismo, il campo semantico di « razza ». Sul concetto « nazione tedesca » (*Deutsche Nation*) aveva già influito l'umanesimo contribuendo all'affermarsi di una connotazione nazionalistica. In origine il concetto era stato tolto dalle università medievali dove il termine indicava dei gruppi regionali, non linguistici. Al Concilio di Costanza (1414-1418) per es. i partecipanti erano divisi in « nationes »; la « natio germanica », ad es., comprendeva oltre ai popoli e ai territori tedeschi, anche la Danimarca, la Svezia, la Norvegia e addirittura l'Ungheria, la Polonia e la Turchia. Però, non molto dopo, l'espressione « natio germanica » assunse un significato più ristretto escludendo i non Tedeschi. Nel corso del 15° secolo la coscienza nazionale si irrobustisce. Al principio del secolo 15° si diffonde anche l'uso della parola latina « Germania », (Tacito), però il suo uso resta limitato all'ambiente dei dotti. Ulrico di Hutten, per esempio, ne rifiuta l'uso. Si diffonde invece il sintagma *teutsche nation* che viene ad assumere alla fine del secolo il significato di *deutsches Volk*.

La *Deutsche Nation* dei nazisti è già la Germania razzista, e la *Nation Europa,* nel vocabolario nazista, esprime il futuro assetto politico-sociale di una Europa dominata dal germanesimo.

Possiamo intendere per *Nation* « una società di persone in cui il senso di appartenere alla stessa comunità deriva dalla coscienza di avere una patria comune e dalla esperienza di comuni tradizioni e di uno stesso sviluppo storico » (46). Possiamo anche intendere un insieme di atteggiamenti, quali il patriottismo nazionale, il comportamento economico nazionale, la cosiddetta politica nazionale ecc. Ritorna qui in questione il discorso sul linguaggio; fra le parole e le cose che le parole denotano non c'è sempre una corrispondenza perfetta, e meno che mai fra le parole e le idee e i pensieri. Il termine « nazione », come molti altri termini del linguaggio comune, ha significati diversi a seconda dei contesti, e può addirittura designare cose diverse. Così – citiamo un esempio che rientra nel con-

testo generale del presente lavoro – secondo il Boulainvilliers, la Francia del 700 sarebbe stata composta di due « nazioni »: una *nation noble,* cioè la continuazione fisico-razziale dei Franchi, e una *nation roturière* (= plebea), cioè la discendenza della popolazione gallo-romana. Converrà invece a noi accettare l'interpretazione di Federico Chabod, il quale, distinguendo fra l'idea di nazione in Italia e in Germania, parla di un comportamento *volontaristico* e di un comportamento *naturalistico*. La componente volontaristica si afferma quando i cittadini hanno coscienza di appartenere a un determinato gruppo etnico, coscienza in cui confluiscono elementi di una cultura avvertita come comune, di una tradizione che lega le generazioni presenti e quelle passate, quando si avverte il legame spirituale di una unica lingua e gli aspetti comuni della visione del mondo, dell'affinità di sentimenti, di religione ecc. La componente naturalistica invece si ha quando oltre e più che le componenti spirituali, prevale la consapevolezza di appartenere a un determinato popolo, quando la coscienza si fonda sui legami del sangue, sulla convinzione di appartenere a una determinata razza, naturalmente giudicata sempre come pura.

In Germania la valutazione etnica, cioè naturalistica, si fa sentire sin dall'inizio. Il nazionalsocialismo colla sua dottrina della razza, non solo accetta in pieno questa visione unilaterale, ma ne sviluppa il concetto fino alle sue estreme conseguenze, fino, cioè, a un fanatismo razziale, assurdo e ossessivo. Se per « uomo nordico », dobbiamo intendere una coscienza della razza diventata personalità, la « nazione » è la comunità che ha fatto sua in forma viva e operante la stessa consapevolezza. Nell'ambito delle dottrine democratiche, affermano i nazisti, non può trovare posto nessuna definizione veritiera di nazione, perché la democrazia è una forma di lebbra, perché democrazia significa fusione colle attività disgregatrici pianificate dagli ebrei. Il principio della eguaglianza è un principio sovversivo, « bolscevico », la parola stessa « eguaglianza », nel suo significato costituisce una antitesi in termini colla parola « nazione », perché essa, la eguaglianza, è un principio mortificatore, infecondo, degradante, creatore, forse, ma allora soltanto di disordine.

GLEICHSCHALTUNG. (allineamento).

Il termine risulta dalla composizione di due elementi (gleich = eguale, e *Schaltung* che è il sostantivo derivato, mediante il suffisso astraente *-ung,* dal verbo *schalten* = inserire); è di origine germanica; è stato tolto dal lessico della elettronica dove ha il significato di « collegamento in parallelo ». Il suo significato a seconda dei traduttori e dei contesti è stato reso in vari modi: livellamento, coordinamento, allineamento, inquadramento, inserimento, conformizzazione ecc. Già nel 1933 entrò nell'ambito economico-politico col significato di « pianificazione », di « equiparazione ». La parola ebbe negli anni 1933 e 34 una diffusione straordinaria, tanto che ricorreva, per così dire, quasi in ogni riga dei quotidiani. Quando nel 1938 terminò il gigantesco processo di livellamento, e non rimase più nulla da pianificare, la parola cadde in disuso. Dal punto di vista della linguistica diacronica la parola rappresenta un raro esempio di « consumo », di usura estrema.

La *Gleichschaltung* costituisce il più imponente fenomeno di politica di massa del nazismo. Possiamo definirla come la « pianificazione totalitaria, la nazificazione completa della Germania, la sottomissione del popolo e di tutti gli ordinamenti statali al partito onnipotente ».

Il termine tedesco, come già detto, preso dal vocabolario tecnico, esprimeva

il procedimento: la stessa corrente doveva passare attraverso tutte le unità dell'ente politico. Si cominciò col riformare le diete regionali, i consigli urbani e i consigli comunali; si nominarono sindaci e prefetti di gradimento dei nazisti; l'allineamento fu insomma il processo attraverso il quale il partito di Hitler conquistò la sua posizione di monopolio e si fuse in un sol tutto con lo Stato. La giustificazione di questo processo, sia sul piano nazionale quanto su quello internazionale, la sua « necessità », era già stata chiaramente formulata da Goebbels in una conferenza tenuta a Ginevra alla Società delle Nazioni: « Come ogni vera fonte di volontà politica, il socialnazionalismo sostiene una posizione *totalitaria*. Esso o è convinto che la sua *Weltanschauung* e le sue ripercussioni pratiche sono *giuste*, e allora non può tollerare *nessun altro accanto a sè*, o non lo è, e allora non merita di detenere il potere. Ma esso ne è convinto. E partendo da questa convinzione ha *dovuto* proporsi come obiettivo di raggiungere una situazione nella quale non potesse esservi all'infuori di se stesso alcun serio concorrente nella detenzione del potere » (47).

Il significato profondo di questa dichiarazione era che il partito rivendicava a se stesso il diritto inviolabile di esigere da ogni componente della comunità non soltanto un adattamento statico, cioè una accettazione passiva delle forme strutturali, l'acquisizione quindi di un mero « abito », ma si arrogava anche la facoltà « legittima » di pretendere un adattamento dinamico, cioè un inserimento attivo che coinvolgesse ogni atteggiamento spirituale; sicché il cittadino, senza distinzione di classe o di temperamento o di cultura doveva adeguarsi al *Volk* in perfetta uniformità.

Lo Stato hitleriano riusciva attraverso l'inquadramento forzoso ad abbracciare in modo totale l'esistenza terrena dell'uomo tedesco; sfruttava in pieno il vantaggio psicologico derivante dall'annullamento della personalità del gruppo, perché affogando la volontà individuale nella volontà dello Stato creava quel particolare stato d'animo per cui l'individuo, quanto più è livellato, tanto più si ritiene importante come elemento della comunità. Attraverso l'inquadramento lo hitlerismo giustificava la sua pretesa ad intervenire a sua discrezione in tutte le manifestazioni della vita individuale, denegando in linea di principio ogni garanzia giuridica degli individui come tali. Il tedesco comune, frustrato nella sua esigenza di libertà, « livellato nella sua cultura e nelle sue aspirazioni, trovava un salutare sollievo emozionale nel sentirsi riconosciuto nella stampa quotidiana come artefice della gloria nazionale e identificato con gli eroi della storia ». Il suo inserimento nella comunità attiva – uguale tra uguali – gli dava un senso di sicurezza, un senso di partecipazione utile alla vita di una macchina enorme, superba: la macchina stessa del potere. In questo senso lo Stato hitleriano offriva ai suoi seguaci una pseudo-personalità in quanto li immedesimava con l'unico Stato tedesco, e offriva un pseudo-rispetto verso se stessi attraverso la sua ideologia di una razza germanica superiore.

La parola *Gleichschaltung* che nell'ambito tecnologico aveva una sua naturale e giustificata ragione di esistenza, assunse valori innaturali per molti tedeschi: sul piano delle attività di lavoro significava reificazione, sul piano politico gretto conformismo, sul piano letterario servilismo da pennivendoli, sul piano scientifico asservimento del pensiero, sul piano artistico volgare tecnica figurativa pubblicitaria.

Gleichschaltung! Il suo significato simbolico, virtuale, era quello di una aderenza consapevole agli ideali di una società libera. Ma nella realtà dei fatti essa era una mostruosa sopraffazione imposta con sistemi terroristici. All'interno della comunità tedesca il livellamento significava non certo la possibilità di una affermazione di quel valore sociale che inerisce ad ogni individuo in quanto membro attivo di una collettività civile, ma significava una umiliante conformizzazione a livello di uno strato sociale declassato e razzista.

HELDENTUM. (eroismo)

Held (eroe) è voce germanica col significato originario di « uomo libero ». La sua storia più lontana non è ancora del tutto chiara. Nel pensiero nazionalsocialista il campo semantico di *Held* viene a fondersi con quello di « carattere », di « spirito nordico », di « onore » e – necessariamente – con quello di « razza ».

La caratteristica essenziale dei popoli nordici – afferma il Rosenberg – è la eroicità, la quale è un atto nordico di fede, è il riconoscimento più equo della natura divina del germanesimo. Il carattere eroico degli antichi tempi mitici, dei protogermani, più tardi dei Vichinghi, « non è mai andato perduto neppure nei periodi più oscuri della storia ». L'antico germano era pertanto fondamentalmente un uomo eroico, un uomo che sapeva combattere e morire; ed era questa un'esigenza che assumeva addirittura il valore di un elemento culturale. Il riso in faccia alla morte era ritenuto come il crisma di indubbio valore, di nobiltà d'animo e di razza. Eroico era l'antico combattente nordico perché disprezzava « la morte di paglia », cioè la morte per malattia o per vecchiaia, che trovava un corpo debilitato e incapace di sopravvivere nell'oltretomba. L'antico uomo del Nord cercava la guerra, il combattimento, perché combattere significava sopravvivere: sia nel senso fisico di affermare e salvare la propria vita di fronte all'avversario, sia nel senso religioso di procurarsi la morte in armi allo scopo di esser accolto nell'aldilà nel pieno vigore delle forze: la guerra e il duello offrivano la migliore possibilità di trapasso subitaneo, di ingresso virile nel cielo degli dei. Il nazionalsocialismo rivive nella fantasia questo oscuro, antico senso pagano della eroicità concepita come forza d'animo e come espressione di vitalità ignara di ogni contenuto etico. « Il saper morire, ossia il morire combattendo e sprezzando la morte, è dunque nei nordici un'affermazione della loro inesauribile volontà di vita. Poiché sono tenacemente attaccati alla terra, vivono sempre nel terrore della morte, e, per fuggirla, l'affrettano condensandola nel momento più rapido possibile, sul campo di battaglia, per saltare nell'aldilà con le armi in pugno validi sempre a combattere per vivere. ... Un tragico nodo di contraddizioni in cui l'eccesso di vita si traduce in morte sotto la sferza spietata del terrore » ([48]).

L'eroismo è quindi nel nazismo, insieme col « carattere », l'affermazione più alta della « personalità ». Alla sua nozione concorre tuttavia un elemento di gratuità, l'eroismo per l'eroismo, e il disprezzo per la vita, soprattutto altrui. Il campo semantico della parola viene dilatato oltre misura sino a includere ogni forma di vita superiore. L'uomo germanico è eroico non solo nel suo disprezzo della morte, ma anche nella sua comprensione per ogni aspetto della civiltà. Eroica è la scienza tedesca, afferma sempre il Rosenberg, eroico è l'uomo del Nord che circumnaviga la terra, che scopre nuovi mondi, che disseppellisce civiltà antiche. L'uomo nordico è animato da un irrefrenabile impulso faustiano che lo sospinge verso l'infinito; e solo a lui l'universo si dispiega nella sua totalità. Al centro di ogni attività eroica sta l'uomo germanico, questa coscienza razziale incarnatasi in personalità. L'eroe germanico è lo spirito nordico fatto uomo, è la quintessenza della razza che si rivela in cinque aspetti fondamentali: nella religione dove cerca il simbolo d'una realtà sovrasensibile intuita nella coscienza; nella morale in cui crea i principi deontologici che governano l'agire; nell'arte nella quale esprime la coerenza fra visione interiore ed estrinsecazione; nella scienza dove cerca la verità nel confluire della ragione e dei fenomeni naturali; nella filosofia infine, colla quale giunge all'accordo armonico della volontà con la conoscenza ([49]).

Di fronte a questa concezione, a questa etica nazista, che presenta l'eroismo come tratto « morale » specifico dell'uomo germanico, a questa etica, per cui « l'essenza dell'uomo eroico è l'onore di sottomettersi, per volere del destino, ad ogni

comando » (50) sta un'altra tragica realtà: la non-eroicità artificiosamente postulata, la diseroicizzazione delle razze inferiori.

L'eroismo, secondo la Weltanschauung hitleriana, per sua natura è tratto specifico del germanesimo, è espressione cogente della razza. Tutto ciò che è frutto del sacrificio, dell'impegno del popolo tedesco, è inderogabilmente e necessariamente eroico. Il *Volkstrauertag*, la giornata di lutto nazionale, diventa per decreto statale, il *Heldengedenktag*, la giornata della commemorazione degli eroi. Il popolo tedesco, in quanto impegnato nella guerra, è sempre un *Heldenvolk*, un popolo di eroi, un popolo che in ogni suo individuo sublima la personalità.

Ma proprio perché espressione più alta della personalità, l'eroismo non poteva essere « tollerato » negli avversari. Agli ebrei, ai polacchi, ai russi, agli oppositori politici che languivano nei campi di concentramento, la Gestapo non consentiva alcun atto di eroismo, in quanto l'eroismo avrebbe conferito risalto al carattere, avrebbe portato alla affermazione dell'individuo. I prigionieri che morivano in causa di maltrattamenti, martiri della loro fede religiosa o politica, non potevano essere eroi; e come tali non erano considerati neppure dai compagni di sventura. Eroi erano invece, agli occhi dei detenuti, coloro che si esponevano al rischio della tortura per difendere i più deboli; contro costoro si rivolgeva la repressione feroce delle SS. Il prigioniero che avesse tentato di difendere gli altri veniva semplicemente eliminato; e quando invece il fatto fosse venuto a conoscenza delle autorità superiori del campo, tutto il gruppo veniva severamente punito, affinché nella comunità si creasse uno stato di irritazione e di intolleranza nei confronti del « protettore ».

Agli *Häftlingen* votati allo sterminio era vietata la libera scelta della morte. Le 25 staffilate inflitte pubblicamente agli sventurati che fallivano nei loro tentativi di suicidio, dovevano essere non tanto una punizione per l'insuccesso, e per l'insubordinazione – gli aguzzini stessi talora si divertivano, usando le tattiche terroristiche, a sospingere qualche prigioniero contro i fili ad alta tensione – quanto un umiliante castigo per chiunque, per mezzo del suicidio, avesse tentato di sottrarsi ad una morte infamante con un atto disperato di volontà personale, di autodecisione.

L'eroismo nei prigionieri dei vari campi di concentramento veniva invilito, dissacrato con azioni terroristiche e repressive di massa. Il prigioniero che per qualche atto di generosa ed inutile ribellione veniva fustigato poteva, nella sopportazione virile del dolore, dimostrare la propria forza d'animo, la propria forza morale di fronte agli oppressori; poteva cioè trovare nella affermazione del proprio coraggio una difesa emotiva. Ma ecco sorgere il sistema della minaccia per fiaccare qualsiasi comportamento eroico. Veniva cioè sotterraneamente minata la base psichica, il supporto psicologico di qualsiasi forma di volontà. Fra le varie armi psicologiche dirette all'annientamento della personalità, quali le umiliazioni corporali inflitte per cancellare il senso di dignità umana, la proibizione di rapporti epistolari con l'esterno, le condizioni ignominiose di vita fisiologica, il contatto forzoso e la sottomissione coatta a delinquenti brutali e a omosessuali, primeggiava, per le sue vaste e profonde conseguenze, il sistema della minaccia coadiuvata dalla delazione concepita come dovere civico, anzi patriottico. La minaccia onnipresente nel gergo degli aguzzini, sempre incombente e insidiosa, evanescente ma sempre sinistramente in agguato e carica di orrore indefinito, frustrava ogni atteggiamento psichico di difesa, ogni atteggiamento operante di conforto; spossava e distruggeva alle sue radici spirituali qualsiasi forma di magnanimità, di eroicità. Disumanando gli oppressi, degradandoli a larve umane, il nazismo poteva speciosamente e baldanzosamente affermare la incapacità dei popoli inferiori di assurgere alle « vette mitiche dell'eroismo nordico », patrimonio esclusivo della razza pura.

DEMOKRATIE. FUEHRERPRINZIP. INTELLEKTUELL. INSTINKT.

Demokratie. E' un Fremdwort di origine latina entrato in Germania nel secolo XVII.

Führerprinzip. La seconda parte è un Fremdwort (dal latino « principium ») entrato in Germania durante il secolo XVIII. Il nazionalsocialismo ha germanizzato in un secondo tempo questa voce imponendo l'uso della parola « Führergrundsatz » già ricorrente nel « Mein Kampf » di Hitler.

Intellektuell. Deriva dal latino attraverso il francese; già testimoniato nel secolo XVIII.

Instinkt. Dal latino instinctus (naturae), impulso naturale. La parola compare nella lingua tedesca verso la metà del secolo XVIII.

La parola « democrazia », nel lessico del nazismo si svuota del suo contenuto semantico tradizionale. Non significa più un libero gioco di collaborazione e di opposizione dei grandi interessi e delle opinioni della società, secondo regole che garantiscano alla volontà della maggioranza i soli limiti di una sicura difesa del diritto delle minoranze, ma viene a significare una obbrobriosa rinuncia alla virtù della razza, al principio della autorità geniale e insostituibile del superuomo. La democrazia diventa sinonimo di anti-razza, cioè di negazione della razza. Il suo significato si depaupera di ogni connotazione positiva per caricarsi di tutti i valori negativi della società di massa. Il significato nuovo accoglie in sè il livore degli uomini politicamente frustrati, l'odio antisemita, il rancore dei militari per la « repubblica di novembre », l'intolleranza per ogni forma d'arte moderna europea, la esecrazione di tutti i « traditori », lo sdegno « eroico » per ogni atteggiamento internazionale della cultura, per ogni atto umanitario.

Non si può certamente negare che la repubblica di Weimar (1918-1932) fosse un organismo debole, che non sapesse opporsi efficacemente ai soprusi, alle ondate di corruzione, alla prepotenza dei sindacati saldamente organizzati o di associazioni politiche paramilitari, che non sapesse opporre un valido freno al dilagare della disoccupazione, del malcontento e del sottogoverno. Si ponevano in evidenza e si macroscopizzavano i difetti: ma delle cause non si faceva alcun cenno. La repubblica di Weimar era vilipesa quale repubblica della vergogna perché era retta dagli uomini che avevano firmato l'armistizio del 1918, ma si taceva al popolo che l'esercito, per non scapitare della sua gloria, aveva di proposito addossato al governo civile la triste responsabilità della firma dei trattati. I partiti politici di destra in combutta con la grande industria, con le forze militari, con la polizia, sabotavano tutti gli sforzi d'un istituto parlamentare, fragile perché alle prime armi, organizzavano squadre di combattimento per soffocare ogni voce assennata, mettevano in difficoltà le istituzioni democratiche ricorrendo persino alle evasioni fiscali, giustificandole come dovere « nazionale ».

Il concetto di democrazia quale forma di governo nel quale la sovranità spetta al popolo che la esercita mediante i suoi rappresentanti liberamente eletti, ripugna profondamente alla coscienza « germanica ». Mentre la democrazia si imperniava sullo sforzo di mantere la sfera privata del singolo individuo, quanto più possibile libera dalle pressioni dello stato, l'evoluzione che porta allo stato totalitario viene caratterizzata dalla sempre maggiore limitazione della sfera d'azione individuale del singolo cittadino fino al suo totale soffocamento (51).

Il nazionalsocialismo non accetta argomentazioni di carattere sociale e intellettuale. Parte da una impostazione emotiva dei problemi dell'individuo; secondo il Rosenberg, l'individuo acquista una sua personalità, una sua validità, solo in quanto sia saldamente e attivamente inserito in una comunità, perché da questo

Legatoria

Fratelli
TONI

Tutte le legature
comuni e di lusso

Tutte le impressioni
in oro e a pastello

Via Gandolfo, 44 - Mantova

Cartolibreria

Rag. C. PERONI

Sede: Corso Umberto I, 59
Tel. 21.220

Succursale: Via Roma, 7 - Tel. 21.337

Specialista cancelleria all'ingrosso - Cartoleria assortitissima in articoli d'ufficio e scolastici - Per grosse e medie ditte credito semestrale - Prezzi ottimi - Facilitazioni di pagamento

Abitazione:
Via Grazioli, 34 - Tel. 27.166

Ristorante Senoner

ALBERGO - BAR

Via Cesare Battisti, 9 - Telef. 20.387 - Mantova

Nuova gestione

Cucina mantovana
ed internazionale

Signorile trattamento
per banchetti nuziali

S.p.A. ALESSANDRO

VITTADELLO



confezioni

Eleganza - Convenienza
Buon Gusto - Garanzia

Quattro qualità in un solo nome

VITTADELLO

MANTOVA
Corso Umberto I - tel. 26.382
Piazza Cavallotti - tel. 26.372
Portici G. Verdi - tel. 24.331

Bertoli

E' IL VOSTRO
OTTICO
DI FIDUCIA

FOTO - CINE - OTTICA

Bertoli - Corso Umberto I, 24
Mantova - tel. 21.778

Colorificio

Germiniasi

Mantova
Via Orefici, 31
Telefono 22.185

★

SMALTI - COLORI E VERNICI PER TUTTE LE INDUSTRIE

★

Concessionario delle Case
DUCO e MAX MEYER

ancoramento al *Volk* nasce il senso della responsabilità; la democrazia occidentale – continua il filosofo nazista – massificando gli individui, ottunde ogni senso di responsabilità, priva gli uomini di ogni efficace difesa contro quel pantano morale che « nel corso della storia occidentale, sotto le varie forme di umanità, ha sopraffatto il tedesco, ora come democrazia, ora come compassione sociale, ora come umiltà o amore. L'onore personale dell'uomo nordico invece esige coraggio e autodominio » (52).

La Germania democratica (da non confondersi con la « democrazia germanica », vedi *Führerprinzip*) non è la vera Germania; è una verminaglia impancata che ignora il vero Reich costituito dai combattenti al fronte, i quali solo, in quanto tali, hanno diritto a comandare.

I nazisti giudicavano severamente tutta la storia tedesca, e con particolare rigidezza, il regime weimariano che accusavano di essere una imitazione bastarda e servile delle democrazie occidentali. Sulla parola « democrazia », indiscriminatamente e acriticamente usata si convoglia di proposito la diffidenza dei cittadini. Sotto l'etichetta discreditata si smerciano nella massa idee falsate; il discredito che inerisce alla parola si riverbera dannosamente sui valori e sulle idee. La parola convenzionale logorata dall'abuso, alterata nel suo contenuto storico da una propaganda maligna sino ad esprimere emozioni e passioni del gruppo dominante, induce a sospettare, anzi legittima il sospetto, che i valori democratici non esistano, porta gran parte della massa popolare alla convinzione che la democrazia sia una forma di comportamento assunta dalle forze ostili alla Germania per corrompere e rovinare il popolo tedesco. Tutto ciò che è democratico è vile, è antinordico. L'estrema forma di viltà, nelle democrazie, è costituita dal voto segreto; la anonimità non solo avvilisce ma distrugge il senso della personalità, annulla ogni impulso eroico dell'individuo (53).

Nella democrazia – si affermava – trovavano il loro sviluppo « crescenti influssi razziali stranieri » che erano atti « a minare le forze morali della nazione tedesca » (54). Diventava quindi dovere morale del nazionalsocialismo riorganizzare tutta la vita culturale della Germania, in modo particolare, la politica scolastica. Coerentemente alla interpretazione germanica della nuova società, fu epurato il corpo insegnante, furono persino introdotte in alcune scuole, obbligatoriamente, delle « preghiere tedesche » invocanti la liberazione da « inganno e tradimento », ossia dalla democrazia della repubblica di Weimar.

Il rinnegamento di ogni aspetto democratico della vita pubblica andava inevitabilmente di pari passo con l'accettazione incondizionata del *Führerprinzip*. Se nessuna forma di vita civile, sia politica che culturale, può scaturire dalle masse, in quanto le masse, come dicevamo, sono come tali anonime, irresponsabili e in quanto il sistema parlamentare è un « prodotto bestiale della viltà maggioritaria » (55) non resta che la sommissione, eroicamente consapevole, all'uomo di genio inviato dal destino. Si giunge così alla « democrazia germanica », alla *Führerdemokratie* cioè alla « libera scelta di un condottiero cui incombe l'impegno di una totale assunzione di ogni responsabilità di azione e di pensiero » (56). E' in altre parole il principio della autorità assoluta del capo « in cui ogni creatura deve annientarsi per pervenire alla consapevolezza e al giusto impiego delle proprie forze » (57); è anche il principio « della autorità riconosciuta a ogni capo nei confronti dei subordinati, e della responsabilità di fronte a chi sta più in alto » (58). Già gli antichi Franchi affidavano la condotta della guerra all'uomo, al « Karl », cioè all'uomo libero che per virtù virili, per valore e per capacità superava tutti gli uomini del gruppo. Questo lontano precedente storico consentiva ai nazisti di affermare che il principio della « fusione assoluta della responsabilità assoluta con l'autorità assoluta » era una « legge fondamentale della Weltanschauung nazista radi-

cata profondamente nel pensiero germanico ... la quale si fondava sulla condotta politico-militaresca e sulla obbedienza » ([59]).

La ideologia del Führer si chiarisce nel suo significato attraverso i concetti di razza, di onore, di eroismo. « Il tedesco ario-germanico esige un condottiero di propria scelta a cui sottomettersi spontaneamente, mentre il meticcio mediterraneo o mongolico ha bisogno di un padrone cui assoggettarsi incondizionatamente e supinamente » ([60]).

Questa ideologia dell'autorità carismatica, questa concezione di Führer sta in netta opposizione al concetto di massa e di maggioranza dei popoli democratici. « Al posto di uomini politici professionali eletti dal favore del popolo dal cui umore eternamente dipendono », il nuovo principio « pone una schiera di uomini ardimentosi, artefici di civiltà, guidati da un duce cui spetta un potere illimitato. Il duce supremo vien eletto dalla volontà del popolo. Tutti gli altri gerarchi sono nominati dal capo supremo al quale, ciascuno nell'ambito dei propri compiti, dovrà rispondere in pieno » ([61]).

Il sogno di tale gerarchizzazione travalicava infine i confini nazionali; essa doveva estendersi alla futura comunità europea, la cui strutturazione avrebbe avuto al vertice la Germania hitleriana.

La parola *Intellekt* assume dapprima connotazioni peggiorative nella propaganda, quindi significati decisamente ed esclusivamente spregiativi. « Intelletto » viene contrapposto, come valore negativo, a « istinto ». Il culto della forza, la docilità agli ordini del capo hanno come corollario l'odio per tutto ciò che rappresenta spirito e intelligenza. Agli « acrobati dell'intelletto e agli atleti dello spirito » Hitler preferiva « gente coraggiosa, pronta a sacrificare la vita ». Al letterato, che per definizione obbligata, è sempre un « infrollito » si contrappone il gregario, che è sempre audace. I nazisti vedevano nell'intelletto una specie di oppositore della vita, di incomodo tiranno che contrastava la loro divinazione dello spirito germanico, che impediva la sacralizzazione dei miti pagani; e per creare una nuova Weltanschauung, più che il metodo scientifico, e la logica, soccorrevano qualità fondamentalmente diverse, extra intellettuali: istinto, sentimento, emozione.

Si diffida dell'intellettuale, lo si odia. L'intellettuale, se uomo di carattere, a differenza del conformista che accetterà la verità in quell'aspetto unico che gli sarà presentato, vorrà esaminarla da un punto di visto oggettivo, vorrà interpretarla secondo i principi teorici della giustizia. Ma chi troppo ragiona – argomentano i totalitari – corre il pericolo di voler spiegare ogni cosa, « anche quelle che scendono dalla mente del duce, avendo l'enorme presunzione di mettersi a un medesimo piano con LUI ». L'uomo di cultura, quando non sia meschinamente prono alle idee politiche dominanti, non vuole aderire passivamente; egli si accosterà alla ideologia nuova con spirito critico, e la sua accettazione, se vi sarà accettazione. sarà pertanto *esplicita,* consapevole. Ma una ideologia che mira al totalitarismo non può gradire un atteggiamento personale critico il quale presuppone sempre uno spiccato individualismo: preferirà gli uomini semplici fra i quali recluterà il maggior numero di proseliti; la sua propaganda farà leva sulla credulità altrui. L'uomo semplice, l'uomo di scarsa cultura è più incline ad accettare onestamente gli insegnamenti che vengono dall'alto; egli farà sue tutte le verità che gli saranno solennemente offerte come tali; egli crederà *implicitamente* ([62]) perché avendo accettato senza riserve il principio d'autorità, accetterà anche senza riserve tutto ciò che da questa autorità promana. L'uomo della strada neppure tenterà di indagare sulle verità « nuove », le accetterà perchè non saprà porre nessun diaframma critico fra sè e il potere; la sua credulità diventerà fede legittima, assumerà addirittura una dimensione morale per il fatto stesso d'essere divenuto un elemento di una comunità. Il fatto d'essere nazista era, per i più, affatto naturale, come

tutto quello che lega l'individuo al suo ambiente, al suo paese. L'uomo di cultura, l'uomo di carattere non potrà accettare supinamente una verità piovuta semplicemente dal cielo; vorrà rendersi conto, vorrà distinguere, vorrà cioè riservarsi la libertà di rifiutare non potendo credere ciecamente. E, pertanto, le classi detentrici del potere diffideranno di lui. L'intellettuale vuole spesso essere libero dalla tensione che creano i rapporti col prossimo, vuole restare impegnato in un dialogo indisturbato con se stesso; inoltre è portato a vivere un suo mondo intimo, privato e, proprio in quanto egli crede di avere il diritto di isolarsi in un suo universo di nostalgia, di vita interiore, rivela un « vizio nella sua educazione umana, una stortura del sentimento »; in quanto non aderisca totalmente al *Volk* è un vigliacco, è un traditore della nazione. « L'attività dell'intellettuale nella società nazista era consentita solo in quanto coincidesse con le esigenze e le idee informatrici del partito; la sua produzione volta spesso al procacciamento dei mezzi di sussistenza non poteva prescindere dai valori imposti dall'autorità politica. All'interno del partito era richiesto un assoluto conformismo spirituale, un'adesione totale; fuori del partito era addirittura negata la possibilità dell'esistenza fisica. L'intellettuale quindi, quando voleva essere un « produttore » di cultura e non un prezzolato cofattore di produzione politica, quando voleva rifiutare ogni forma di mistificazione o di falsificazione della propria esperienza culturale e umana, doveva ricorrere a una lotta clandestina per non soccombere al processo di assimilazione » ([63], [64]).

Il significato di « intellettuale » viene, dunque, defraudato della sua connotazione di « libertà ». Il significato, sia di intellettuale che di libertà, subisce una grave limitazione, perde ogni suo valore nonché metafisico anche storico; denota sì una mobilità di pensiero, ma costretta entro gli angusti limiti della ideologia imperante e diventa privilegio riservato alla razza eletta. La libertà concessa è a senso unico, si identifica colla prepotenza del più forte, la intellettualità è diventata uno strumento di propaganda: la civiltà non è più una dura conquista comune a tutte le stirpi umane, comune a tutti gli uomini e a tutte le classi sociali, ma una prerogativa divina della classe dei signori. Agli intellettuali spetta il compito essenziale di interpretare e di esprimere i concetti cesarei, gli « istinti della comunità », « l'anima collettiva del popolo », « lo spirito guerriero ed eroico della razza ». « Trattasi di espressioni di puerilismo romantico, ingenue finché si vuole, ma dotate di singolare potere di fascino sopra una psicologia collettiva predisposta; in realtà esse coprono l'asservimento all'interesse politico dominante » ([65]).

Nella interpretazione del nazionalsocialismo l'istinto è un comportamento innato che non abbisogna di studio né di esperienza. La parola viene usata in netta opposizione a *Intellekt*, nello stesso rapporto che intercorre fra « azione » e « saccenteria ». Esso, l'istinto, diventa legge interiore, diventa una facoltà che l'uomo nordico possiede di porsi in intuizione immediata con un mondo ancestrale dello spirito che esiste soltanto in lui; è il riflesso di un mondo inconscio che la volontà di un dio ha calato nella coscienza delle stirpi germaniche pure. L'istinto, nel nazionalsocialismo, è la immersione profonda e genuina nella intuizione interiore che può anche sostituire la mancanza di cognizioni preliminari. Esso soddisfa la tendenza sempre latente negli indotti di conseguire risultati vistosi passando sopra alle difficoltà iniziali, esso offre un terreno fertile allo sviluppo di dottrine che mirano al ripudio dell'analisi o al culto della totalità. L'istinto porta a credere o a far credere che la superiorità dipenda da virtù insite nella razza e induce a negare i risultati della ricerca scientifica, quando questi non confortino le aspirazioni intime, facendo valere i valori irrazionali. La nozione di razza, ad esempio, non può essere acquisita razionalmente, essa manca di una formulazione scientifica. Come il mistico sente Dio, così per il nazista il possesso della razza nella propria

coscienza è immediatamente persuasivo; chi appartiene a una razza decisamente pura lo sente di continuo in sè; in tal modo il più perfetto arbitrio soggettivo viene costituito in metodo; i caratteri razziali si decidono per via di intuizione ([66]). Possiamo così comprendere il Rosenberg quando afferma che « soltanto l'istinto ci consente di vedere nella sua giusta prospettiva il carattere eroico degli antichi Greci e dei Germani », che soltanto l'istinto, che si identifica col genio nazionale, colla volontà razziale, consente di eleggere sicuramente l'uomo inviato dal destino e che il parlamentarismo democratico – questa forma di viltà che si nasconde dietro il paravento delle elezioni razionali – è rappresentato da uomini personalmente irresponsabili, mentre nella cosiddetta democrazia germanica, l'uomo eletto da un popolo mosso dall'istinto, incarna la responsabilità cosciente e totale.

E' vero che nella stampa hitleriana ricorrono, a modo di dimostrazione scientifica, dei cenni sui cosiddetti contrassegni somatici, ma l'elemento sostanziale rimane sempre una costante irrazionale che potremmo anche definire magica. La assunzione di una norma irrazionale, dettata dall'istinto, a criterio di scelta, il giudizio di valore sostituito dalla intuizione, non solo favoriscono subdole trasformazioni nel contenuto semantico delle parole, ingigantendo l'alone di ambiguità, ma implicano altresì gravi conseguenze nel campo della vità sociale. E cioè: L'assenza di una formulazione scientifica della razza, la postulazione di una legge interiore, più profonda e più vasta, consente ai despoti nazisti una ampia zona di arbitrio ([67]). Il criterio interiore, appunto per il suo carattere di massima arbitrarietà, si trasforma in un comodo e potentissimo strumento di oppressione. Quando i dati somatici e l'albero genealogico non forniscono armi per colpire l'avversario, resta l'arma insidiosa ed efficace dell'accusa di meticciato, di ebraicizzazione dello spirito e del carattere.

La consapevolezza interiore, cioè la coscienza di razza, propria esclusivamente del popolo nordico, è unica fonte creativa di verità e di realtà; inoltre consente di attenersi al comodo pregiudizio secondo cui tutto ciò che si fa è dettato dalla logica e dalla coerenza. Per questo si rifugge dalla scienza obiettiva e « ci si ritrae nell'arcano fortilizio della esperienza razziale immediata per costruire deduttivamente l'edificio della nuova Weltanschauung » ([68]). Alla dialettica delle idee, delle istituzioni è sostituita la dialettica del sangue: finché il tedesco si affiderà all'istinto, e vi rimarrà fedele, resterà vitale, perché la massima virtù, il massimo valore consistono nella aderenza degli individui e delle istituzioni all'anima della razza (« L'anima – dice il Rosenberg – significa razza vista dall'interno »); l'accedere a sentimenti e a forme sociali proprie d'un'altra razza, significa tradire il proprio istinto, significa accedere a un universalismo amorfo e bastardo, cioè significa tradire il proprio *Volk*.

Il motivo tipicamente romantico del primato del sentimento sulla ragione, si invera nel nazionalsocialismo e si esaspera sino a diventare una filosofia dell'inconscio e dell'istinto. Tutto ciò che turba e disturba la nuova Weltanschauung, tutto ciò che si avverte di estraneo, viene relegato nell'ambito culturale dei popoli inferiori. Sotto questo aspetto la storia del nazionalsocialismo « è anche una scelta fra chiari valori tradizionali legati a una intelligenza rigorosa, e oscuri valori inconsci, talora magici, spesso misteriosi, determinati da una sensibilità inquieta che affonda le sue radici nella cupa suggestione d'una età mitica. Tale mondo inconscio diventa allora un complesso di lontane eredità, di credenze, di paure, di inquietudini ancestrali; questo mondo allora è come il frutto di una immensa contaminazione i cui germi sembravano perduti nel corso dei tempi » ([69]).

7) KULTUR, ZIVILISATION, KUNST (civiltà, civilizzazione, arte)

Kultur. Questa parola di origine prettamente latina (« cultura »), insostitui-

bile ormai nella lingua tedesca, è entrata in Germania nel secolo XVII con due aspetti significativi: a) coltura dei campi, b) cura dello spirito (sotto l'influsso del ciceroniano « cultura animi »).

Zivilisation. Viene dal latino attraverso il francese « civilisation » e l'inglese « civilization ».

Kunst. Voce tedesca. Deriva dal verbo *können* (potere, essere capace) che in tempi antichi aveva soltanto valore spirituale in opposizione a *(ver)mögen; Kunst* partecipa dei due campi semantici di « scientia » e di « ars ».

Il nazionalsocialismo conferisce alla parola *Kultur* un significato del tutto particolare che meglio si illumina se posto a confronto con *Zivilisation*. Il fulcro della Weltanschauung nazista è costituito dalla visione interiore della realtà, visione possibile soltanto al popolo che abbia coscienza piena della razza.

« La necessità di distinguere nella nozione di civiltà gli aspetti d'ordine morale e quelli d'ordine materiale, di distinguere cioè fra i fenomeni scaturenti dalla dignità dello spirito e quelli riconducibili alla trivialità della materia, indusse i Tedeschi a usare il termine *Kultur*, espressione di primato di cultura, in opposizione a *Zivilisation* (incivilimento), espressione di svalutazione cosciente di civiltà. *Kultur* pertanto corrisponde ai principi normativi, ai valori ideali e spirituali, *Zivilisation* a un insieme di conoscenze tecniche e pratiche, a una collezione di mezzi per agire sulla natura, o a uno stadio del così detto " acculturamento "» ([70]).

Secondo questa concezione « germanica » si spiega dunque la fattizia antitesi fra i due termini. La *Kultur* quindi è la piena, perfetta espressione dell'arte e della filosofia, della vita interiore dell'uomo; essa è « emozione spirituale e intuizione irrazionalistica; diventa la componente essenziale e discriminante del popolo superiore »; la *Zivilisation* invece, come manifestazione delle condizioni di vita, create o migliorate dalla tecnica e dal razionalismo, può essere anche espressione di altri popoli. Essa pertanto non potrà mai essere tipicamente germanica o nordica, ma « occidentale, superficiale, ebraica, democratica » ([71]).

Si tratta evidentemente di una esaltazione totale del germanesimo, concepito come razza pura, e di un altrettanto totale ripudio di tutto ciò che non è germanico: ciò che nel germanesino non è puramente ariano, è da considerarsi patologico, è da considerarsi « merce straniera che naviga sotto bandiera germanica ». La *Kultur* quindi, essendo, nel lessico nazista, una strutturazione consapevole dell'istinto vitale d'una razza, è creazione esclusiva del popolo nordico al quale quindi unicamente compete la difesa dei valori eterni dello spirito. Non esiste per altro, fuori del governo totalitario di Hitler, nessuna forma possibile di vera civiltà. Il governo totalitario si vanta di essere lo strenuo difensore della cultura: è una affermazione che di per sè può essere valida,cioè una affermazione linguisticamente corrente; ma non appena si imprenda a vagliare il suo valore semantico, essa diventa ambigua. Si difende la cultura, ma non la cultura intesa nel suo ampio respiro, come forma di civiltà aperta a tutta l'umanità, bensì quell'aspetto, o forma, che risponda ai presupposti ideologici del tiranno; si esalta cioè non una cultura universalmente valida, ma una cultura strumentalizzata. Quel che conta non è più la civiltà nella sua espressione ecumenica, nel suo essere, nel suo divenire, ma la civiltà tedesca, anzi, la civiltà nazista. E in questa aggettivazione c'è già una grave limitazione, anzi la sua negazione. I grandi pensatori, i pionieri spirituali, le antiche civiltà sommerse, i favolosi mondi mitici non esistono più: esiste solo ciò che si lascia risolvere come prodotto di una infatuazione razziale fanatica.

Una ragione dello sviluppo dell'uomo è il suo contatto con gruppi etnici diversi, con società, con civiltà, con tecnologie diverse; la civiltà vera e propria nasce soltanto attraverso il sincretismo: i gruppi isolati non progrediscono; nei gruppi isolati neppure il linguaggio si evolve. Ma il pensiero nazionalsocialista

non accetta la nozione di *diversità,* se non come inferiorità altrui. La cultura per essere tale dovrà passare attraverso il filtro razziale, dovrà cioè tornare al nordismo autentico, alle origini della civiltà superiore.

Se il tedesco accetterà la democrazia, cioè la mescolanza delle idee, dei popoli, delle razze, sarà costretto a rinunciare alla spontaneità e alla genialità a lui proprie per decreto del fato, e piomberà in una fosca barbarie. Tutto ciò che è *Kultur* non può che essere nordico, pena la sua decadenza, la sua degradazione a *Zivilisation.* Non sussiste quindi per gli hitleriani nessun processo di acculturazione, ma soltanto un esasperato processo di germanizzazione. « Il grandioso processo di intercomunicazione mondiale, la speranza di un futuro assetto armonioso, di una equilibrata " plenitudo gentium " non sono che dei non-sensi » ([72]). Questa dottrina assolutista, questa verità apodittica, che non richiede dimostrazione perché connaturata a una legge interiore che ha radici nell'inconscio e nella magia del sangue, sarà predicata ai popoli e suffragata dalla potenza delle armi. Non conta la storia, ma il mito: e Hitler sarà sempre il salvatore della cultura e della patria; per i nazisti varrà sempre la leggenda del Barbarossa, perché la leggenda costituisce una verità più profonda della storia, perché nella leggenda si proietta la storia quale essi vorrebbero che fosse, la storia nella quale si vuole credere. Hitler interpretava la *Kultur* alla maniera di un veggente ispirato a una biologia mistica, « sognava di una conoscenza nuova e magica che rivelava all'uomo il senso dell'universo e della vita, la sua missione divina in terra. Hitler credeva a una rinascita dell'umanità intera rigenerata dalla Germania » ([73]).

La *Kultur* nazista, dicevamo, non richiede documentazione storica o scientifica, ma fede, perché nella fede si risolve e in essa si incarna la scienza. Non quindi l'amore per la verità spingerà ad azioni eroiche, ma la fede. Non la verità in quanto tale affascinerà le menti, ma la verità allineata e trasposta nella fede. I valori irrazionali hanno radici più profonde nella coscienza che non i valori razionali, ed a quelli, non a questi, farà appello la propaganda. L'uomo di massa, il gregario sarà piuttosto un milite della fede. Quando però la fede non coincida più con la verità e si esasperi fino al fanatismo, tutte le avventure anche le più orrende saranno possibili.

Il ripudio nazista della nozione di cultura concepita come palestra universale in cui si affermano in prodiga armonia di reciproci rapporti tutti i valori ideali dell'umanità, il ripudio dei processi di interdipendenza, di convergenza delle correnti spirituali, ha portato il regime della violenza a ridurre gli « altri », « i diversi », gli « stranieri », a una massa di ergastolani, a un coacervo di anime morte costrette a vivere nei campi di concentramento e nei campi di lavoro coatto. Se la civiltà degli altri popoli ha senso, " questo è un merito del sacrificio di milioni di tedeschi che hanno dignificato la civiltà straniera ".

La diffusione della cultura, in misura che sarebbe stata inconcepibile ancora nell'intervallo fra le due guerre mondiali, e, soprattutto l'enorme diffusione dei mezzi di comunicazione di massa, costituivano una facile occasione di indottrinamento e di propaganda che pochi governi furono capaci di rifiutare e che gli stati totalitari dovevano sfruttare in altissimo grado.

Il nazionalsocialismo esigeva uno stato forte che controllasse non solo tutta l'economia nazionale, ma anche tutti gli interessi della nazione; sennonchè il partito hitleriano, identificando se stesso colla nazione, veniva a piegare ogni attività, anche quelle culturali e artistiche, ai dogmi della propria ideologia. Nazionalizzando, e pertanto germanizzando la cultura, non poteva l'hitlerismo tollerare alcuna frattura fra il pubblico e l'artista. L'artista del Terzo Reich doveva attingere ispirazione dal *Mein Kampf* secondo regolamenti già opportunamente redatti che impegnavano uniformemente al rispetto dell'ideologia domi-

nante tanto il poeta quanto il burocrate. Siccome le tendenze europee nel campo dell'arte erano cosmopolite e quindi snazionalizzatrici, il nazionalsocialismo impegnò una durissima lotta contro tutte le forme di arte internazionale, cioè, secondo il lessico nazista, di *arte degenerata,* colpevole di minare subdolamente le basi stesse della cultura ariana, in quanto nessuna arte è determinata dal tempo, ma solo « dalla stirpe che la produce ». L'arte tedesca, cioè l'unica forma possibile di arte, deve essere l'espressione della *Volksgemeinschaft,* del senso della coesione popolare.

Si ha qui una concezione dell'arte che si stacca decisamente sia da quella tradizionale, sia da quella attuale di arte di fruizione e di massa; qui all'arte intesa come strumento di esaltazione di un regime si unisce il concetto per cui ad esso spetti il compito di essere « oggettivazione dei simboli nazionali ». Non più un'arte che sia « frutto di particolari riuscite e culmini di slancio singolari », ma arte che sia presente a tutte le esperienze politiche contingenti, che nella sua pregnanza esprima i fasti razziali, ma arte i cui simboli dovevano risultare « così carichi di sensazioni immediate da suscitare una solidarietà universale, plebiscitaria »; essa doveva essere lo specchio della situazione etica e sociale del paese e doveva essere programmata a questo scopo; doveva essere elemento di propaganda politica e non forma di autonomia espressiva. Non poteva più quindi l'arte essere opera di contemplazione, adesione a un modello ideale di perfezione o analisi d'un proprio mondo interiore, ma doveva essere un atteggiamento consapevolmente e ideologicamente impegnato a disarmare e a distruggere l'avversario, a esaltare gli elementi germanici specifici e quanto di estatico e di profetico poteva essere nel carattere nazionale tedesco.

L'estensione dell'arte a tutti gli aspetti dell'esperienza è un elemento altamente positivo; il suo accostamento a vaste masse di fruitori può essere un merito e un dovere sociale. Ma il nazionalsocialismo operava una perfida discriminazione e dichiaratamente usava dell'arte come di uno strumento che, in comunione con altri, serviva a restaurare la forma autoritaria dello Stato, a salvarlo dal « tenebroso abisso » dell'anarchia, della democrazia, del bolscevismo. L'arte doveva servire a restaurare il « senso eroico » e le « virtù guerriere ». La già allineata *Nationalsozialistische Gesellschaft für deutsche Kultur,* nel primo articolo del suo statuto, si prefiggeva lo scopo di « chiarire al popolo tedesco quali rapporti esistano tra la razza, l'arte, la scienza, i valori etici e quelli militari ». L'arte – affermava Hitler – è una missione che impegna al fanatismo. Essa doveva essere avanguardia della lotta per una cultura nazionale; doveva essere una *geistige Mobilisierung* (mobilitazione spirituale). Così nei ministeri del Reich, nei principali istituti artistici furono insediati i *Kunstkommissare* (commissari alle arti), cioè uomini di fiducia del partito, che trasformarono la vita artistica in una fonte di agitazione, che esaltarono il « livellamento », che proposero premi e riconoscimenti governativi a canti e a opere teatrali che esaltassero la *Volksgemeinschaft.*

Termini come « national » e « international », « innen » e « aussen », « deutsch » e « undeutsch » assunsero attraverso l'indottrinamento significati nuovi: « nazionale » significava « onesto, germanico »; « internazionale » significava invece « corrotto, degenerato »; « interno » esprimeva la corrispondenza con le leggi del sangue e della razza; « esterno » corrispondeva a « spurio, falso »; « tedesco » voleva dire « essere chiaro, essere eroico e veritiero »; « non tedesco » si identificava con la insania. La lotta scoppiò implacabile, feroce contro tutti coloro che « avvelenavano la nazione tedesca con la cloaca della loro letteratura, con il disprezzo per tutto ciò che deve essere sacro a un popolo » (74).

« I più infami letterati sovversivi » (chi non accettava l'arte nazista era necessariamente sovversivo) scrive il Niekisch, « emigrarono per lo scusabile timore che la loro sostanza cerebrale, sotto gli stivaloni dei magnifici uomini delle SS e delle SA, facessero una brutta fine ». Le « folgori del verdetto popolare » colpivano i corruttori del germanesimo puro. Il partito rivendicava a sè un potere sovrano sulla cultura; lo Stato era una comunità « creativa »: come tale era il più alto patrocinatore della cultura della nazione; gli artisti dovevano essere considerati alla stessa stregua di dignitari dello Stato o di ufficiali pubblici.

Il nazionalsocialismo scoprì che « l'arte non soltanto può essere esplicito argomento di politica, ma che può essere anche utilizzata inoltre come strumento di mediazione per destare idee, immagini-guida, per orientare il pensiero e le opinioni, e persino prescrivere modi di agire, che le arti con la loro parvenza gradevole, il loro splendore festoso, si prestano addirittura in modo particolarmente favorevole a questo scopo; che per mezzo di esse si possano insinuare nel pubblico senza clamore, appunto " inavvertitamente e in modo non noioso ", determinate tendenze senza ferire la sua illusione di vivere in " altro " mondo, in un mondo " puro ", ossia non turbato da secondi fini, foss'anche soltanto un mondo fatto di ingenui divertimenti » ([75]).

Per il nazismo l'arte, certamente, non era un processo logico; era una sintesi mistica; essa era la funzione espressiva essenziale della razza, cioè del popolo tedesco. In quanto *artfremd*, cioè non congeniale, straniera, essa distruggeva la struttura intima della essenza nordica. Le congreghe democratiche « farneticano » di una intenzionalità della scienza e dell'arte, ma sono corpi poveri di spirito e non sanno che l'arte « è sempre creazione di un determinato sangue e che la forma-essenza dell'arte non può essere intuita se non da creature dello stesso sangue » ([76]).

Su questa interpretazione si fondava il diritto del popolo tedesco di procedere a una « spietata guerra epuratrice » (*unerbittlicher Säuberungskrieg*), cioè alla eliminazione di tutte le opere cosiddette « decadenti » della « feccia priva di valore » (*wertloser Bodensatz*), il diritto di saccheggiare tutti i musei dell'Europa invasa. Le opere d'arte, appunto perché tali, erano necessariamente un prodotto dello spirito ariano. Nacque così nella mente di Hitler l'idea paradossale di presentare come patrimonio nazionale, le opere di origine « germanica » o di influenza « germanica » a partire dal secolo XV. Allo stesso modo come Berlino, sostituendo il suo nome con quello più suggestivo di *Germania*, doveva diventare il centro geopolitico della nuova sistemazione territoriale europea, così Linz, la piccola città danubiana cara al Führer, doveva diventare il centro artistico europeo (*Europäisches Kunstzentrum*). Qui in un colossale supermuseo si sarebbero dovute raccogliere le più celebri opere dell'arte classica « germanica », antiche e moderne ed annunciare tangibilmente il predominio tedesco-germanico sull'Europa ([77]).

La rapina scientificamente organizzata dei tesori artistici, la iconoclastia su basi razziali e politiche, la liquidazione della « intellighentzia » polacca e in parte di quella sovietica, sistematicamente perseguita dagli *Einsatzkommandos*, i grotteschi ordini di Himmler che miravano a diffondere l'analfabetismo fra le popolazioni slave, tutte queste operazioni ci danno una idea della vastissima opera di snazionalizzazione intrapresa a danno dei popoli europei. La assunzione della paternità spirituale dei più famosi capolavori d'arte, le annessioni culturali, le distruzioni e i saccheggi programmati, sottintendevano un proposito diabolico, occulto, avevano « un significato ben più profondo e sottile: quello di privare i popoli vinti e sottomessi delle radici di una cultura nazionale, di una loro individualità nazionale, di condannarle alla degradazione spirituale e culturale per meglio asservirli al Terzo Reich » ([78]).

8) PROPAGANDA

La voce (propriamente il participio futuro passivo del verbo propagare) è tratta dalla locuzione latina *de propaganda fide,* denominazione di una congregazione pontificia che presiede alle missioni.

Dal suo significato generico che designa l'opera di chi svolga attività di divulgazione di dottrine, di idee religiose, politiche ecc., la parola passa a significare, nel lessico del Terzo Reich, uno strumento di governo volto a garantire, nel campo politico, l'allineamento della nazione alle direttive del gruppo di comando, e il monopolio dei mezzi di informazione di massa esercitato attraverso ministeri competenti.

Il restringimento del campo nozionale del termine viene già imposto nel 1937, da una norma governativa, a tutti gli uffici stampa. « Si invita a non abusare della parola *Propaganda.* Propaganda, nella interpretazione del Nuovo Stato, è un concetto protetto dalla legge; la parola non dovrà essere usata per situazioni meschine. Pertanto non si dovrà più dire " propaganda bestiale " " o propaganda bolscevica " ma soltanto " campagna bestiale ". ... La parola *propaganda* sarà da usarsi soltanto in contesti a noi favorevoli, *campagna bestiale* quando l'azione sia rivolta contro di noi » ([79]).

Sotto il profilo ideologico la propaganda diventa nel mondo nazista l'arma che mediante la mistificazione e il martellamento ossessivo soggioga le coscienze. Goebbels aveva affermato che « quando la propaganda ha riempito un popolo intero di un'idea, l'organizzazione può trarne le conseguenze con un pugno di uomini ». Egli era consapevole dell'enorme potenza insita nei nuovi mezzi di comunicazione di massa, (cinema, stampa, radio, comizi). La propaganda, come quarta arma e come strumento della « strategia allargata » di Hitler, si aggiungeva all'esercito di terra, alla flotta, in parte ricostruita, e all'aviazione ([80]).

La propaganda quale raffinata arma psicologica, più che « il terrore dello spirito » ([81]), consentiva di penetrare nell'intimo delle coscienze, di far leva sulle frustrazioni, di proiettare nel futuro con accenti profetici l'esaudimento dei desideri repressi; essa invadeva i sogni, i pensieri, i propositi, la volontà della massa, dando vita al più grandioso fenomeno di passività che la storia ricordi.

I nazisti seppero trarre profitto dalle incertezze e dallo scoramento che colse il popolo tedesco davanti alla situazione complessa creata dalla sconfitta e ai problemi apparentemente insolubili derivanti dal disordine politico ed economico. Si venne formando un vuoto psicologico che la stampa di Hitler seppe colmare con i suoi slogan incessantemente ripetuti. La propaganda seppe sfruttare efficacemente senza dover ricorrere sempre alla maniera forte, i tangibili successi del partito sia nella politica interna che in quella estera; cosicché molti, per intimo convincimento, si assoggettarono spontaneamente al comando del dittatore. La gioventù, in modo particolare, già educata nello spirito del nazionalsocialismo, credette sinceramente agli ideali proclamati da Hitler; soprattutto essa credette all'ideale della *Volksgemeinschaft,* a questa comunità che si fondava sulla eguaglianza *naturale* di tutti i tedeschi, comunità che doveva essere l'anticipazione di una società ariana dominatrice e che era in fondo la risposta nazista alla promessa comunista di una società senza classi.

Al posto della convinzione la propaganda collocò la suggestione e creò « una soffocante atmosfera di fede cieca e di isterismo fanatico di uomini disperati » ([82]). Su un terreno già predisposto di orgoglio nazionale, imbevuto di teorie esaltatrici delle virtù militari, su un popolo « razzialmente eletto » che si riteneva offeso nel suo onore dai « delinquenti di novembre », piovevano con ritmo incalzante parole cariche di odio per i nemici della patria, sapientemente dosate di ironia sprezzante,

di invito alla ribellione. Di fronte a parole quali « democrazia », « sistema », « parlamentarismo », « comunismo » ... che compendiavano tutto ciò che era considerato abominevole e ostile al genio eroico della razza germanica, si affermavano altre parole con carattere nazisticamente positivo, quali: *popolo, razza, onore, patria, germanico, ariano, guerra.* Le parole venivano abilmente scelte affinché nella loro naturale, umana indeterminatezza, nel margine di imprecisione insito in ogni segno linguistico, potessero dissimulare i germi della intossicazione ideologica; la indeterminatezza oggettiva della parola diventava proditoria ambiguità soggettiva.

I cambiamenti di significato che nel linguaggio naturale procedono diacronicamente da un gioco spontaneo ed inavvertito di fattori squisitamente e liberamente umani, sono ora monopolizzati e sorvegliati dalla volontà politica. La parola dell'oratore è falsa in quanto non risponde a una esigenza di verità, ma solo ed esclusivamente ad espedienti propagandistici; ipocrita è la solennità ieratica del comportamento, simulata l'aderenza tonale e gestuale.

Sul piano schiettamente psicologico la propaganda nazista faceva leva soprattutto sul livello inconscio della massa. E' acquisito il concetto che esistono nell'uomo, tre livelli di coscienza: 1) il livello consapevole razionale, cioè il livello al quale il pubblico si rende conto di ciò che avviene e ne conosce le ragioni; 2) il livello subconscio o preconscio che indica quella zona della coscienza in cui una persona si rende confusamente conto dei propri segreti pensieri, delle proprie sensazioni e dei propri atteggiamenti, ma non desidera spiegarseli. E' il livello dei pregiudizi, delle credenze, dei terrori, degli impulsi emotivi; 3) il livello inconscio, cioè il livello al quale l'uomo non soltanto è ignaro dei suoi sentimenti e atteggiamenti reali, ma si rifiuta di discuterli anche se potesse farlo. Ora è proprio a questo livello che la propaganda agisce e raggiunge il massimo della sua efficacia. Se la massa non è in grado di discriminare razionalmente, occorre aiutarla a discriminare irrazionalmente facendo vibrare qualche facile corda sul piano emotivo; e in questo la propaganda nazista assolve egregiamente il suo compito. Tra i fattori inconsci che compongono il profilo emotivo di quasi tutti gli uomini, la tendenza al conformismo, il bisogno di stimoli orali e di sicurezza, il desiderio di prestigio nel proprio lavoro, costituiranno altrettante occasioni propizie a una ingerenza determinante. Il terzo livello è la zona in cui l'individuo opera le sue scelte profonde, mosso da impulsi che non hanno alcun fondamento razionale; è il livello al quale è più facile manipolare gli uomini, dato che il loro comportamento si controlla più facilmente attraverso le emozioni che non attraverso l'intelletto. La propaganda nazista riuscì a guidare nella direzione voluta le forze emozionali che operano sugli individui; essa seppe giocare abilmente sul bisogno di sicurezza del popolo tedesco. La disoccupazione, il senso o di colpa o di ingiustizia subita, avevano creato nella massa popolare durante la repubblica di Weimar, uno stato di ansietà e di solitudine; molte famiglie erano vissute in uno stato di angosciosa incertezza economica e morale: esse erano quindi disponibili a qualsiasi forma di protezione che garantisse loro una sicurezza emotiva.

La propaganda ideologica, anche se contribuì a diffondere attraverso le volgarizzazioni scientifiche molti termini tecnici, soprattutto nell'ambito della biologia e dell'eugenetica, non amava, come già dicemmo, la precisione propria del linguaggio della scienza. E anche in questo Hitler mostrava di conoscere la psicologia delle masse. Quando la propaganda nazista conferiva alla sua ideologia un aspetto scientifico, ciò avveniva perlopiù sotto forma di predizioni; il che, dal punto di vista demagogico, consentiva di evitare l'incomodo travaglio della verificazione; le soluzioni proiettate nel futuro si sottraggono ad ogni esigenza di accertamento. La forma di predizione infallibile colla quale i concetti venivano presentati assunse mag-

giore importanza dei concetti stessi. L'alone di infallibilità del capo (il capo non può ammettere di aver sbagliato; la sua infallibilità promana non tanto da una intelligenza superiore, quanto dalla capacità di interpretare correttamente le forze che governano la storia e la natura) induce a usare la forma della profezia ([83]).

La massa accetta la finzione e in ciò vuol dar prova della propria fede; preferisce credere alla leggenda e al miracolo piuttosto che sottoporsi all'improbo cimento della verifica critica; essa tende cioè a credere non a fatti veri e dimostrabili, che non sempre cadono nell'ambito della sua esperienza, ma a ciò che colpisce la fantasia ed eccita le sue emozioni.

Sotto l'aspetto politico la propaganda tendeva a dimostrare alle masse che la potenza del partito organizzato era superiore a quella dell'autorità statale repubblicana, e favoriva così, più o meno direttamente, il diffondersi di un atteggiamento propizio allo spirito di cameratismo, in quanto il tedesco si sentiva più sicuro come membro del partito o della *Volksgemeinschaft,* che non come leale cittadino della repubblica. Già nel 1934 Goebbels affermava che coloro i quali erano fuori del partito dovevano considerarsi felici di essere ancora in vita: « Sarebbe da parte loro, che sono vivi per bontà nostra, pretesa eccessiva quella di voler anche criticare » ([84]).

La propaganda si prefiggeva inoltre di dimostrare che il popolo tedesco, non « più fuorviato da illusori adescamenti democratici » era tutto proteso, sotto la guida del Führer, a tradurre in atto la atavica *Sehnsucht* verso i veri nuovi valori; voleva dimostrare che dal nuovo mito nazionalistico scaturivano, per il popolo tedesco, in tutti i campi, nuove forze spirituali e che solo il governo di Hitler, disdegnando ogni sermone irenico, avrebbe saputo ripristinare l'onore e l'eroismo germanici.

La propaganda nazista esaminata nel suo aspetto di attività divulgatrice era diretta a tutti coloro che all'estero o, nei primi tempi, all'interno, avevano mentalità non totalitaria. La violenza che all'interno si accompagnava alla predicazione, non aveva tanto lo scopo di atterrire, quanto quello di porre in atto le dottrine hitleriane. Quando però il potere dittatoriale giunse al controllo assoluto, quando ebbe raggiunto le sue mete psicologiche avvalendosi anche del sistema poliziesco portato alla perfezione, quando cioè la propaganda esaurì all'interno il suo compito sfociando in un governo di terrore, essa si trasformò in indottrinamento.

Considerando l'azione della propaganda sotto il profilo linguistico possiamo affermare che essa piega ai suoi fini le difficoltà linguistico-funzionali della comunicazione, che trae cioè vantaggio dai cosiddetti « disturbi comunicativi » ([85]). Sul piano della informazione la propaganda abusa della ambiguità che per natura inerisce alle parole del linguaggio comune, abusa cioè delle connotazioni positive o negative che si accompagnano al significato nucleare della parola, convogliandole capziosamente su un oggetto determinato sino, talora, a ingenerare un vero e proprio fraintendimento del significato concettuale originale ([86]). Attraverso la fissazione di definizioni persuasive la propaganda, per sue finalità pratiche, politiche, altera la connessione fra significato concettuale e significato emotivo, di regola compresenti in varia misura nel contenuto semantico di qualsiasi segno linguistico.

Termini astratti – ci ripetiamo ancora – come « libertà », « democrazia » « ideologia » ecc., costituiscono nel campo linguistico esempi cospicui di ambiguità, creano situazioni idonee a provocare slittamenti di significato, promuovono condizioni volte a turbare il campo dell'informazione. Se, ad esempio, la parola libertà « può essere intesa come una certa mancanza di costrizioni esteriori per l'agire, oppure come un certo atteggiamento della coscienza », o come una determinata situazione nel comportamento politico, la propaganda potrà a suo piacimento fog-

giarne un'arma verbale dal contenuto regolabile. La parola possiede sensi diversi i quali tutti possono, singolarmente, essere « anche precisi, cioè applicabili a differenti classi di entità o a differenti sfere di riferimento »; la parola pertanto conserva sempre la propria attitudine a implicare conseguenze talora contraddittorie, le quali rendono precaria la funzione informativa. E proprio di questo si avvale la propaganda nazista quando spezza l'equilibrio fra verità ed espressione linguistica, per premere vigorosamente sulla opinione delle masse, al fine di instaurare un regime di dirigismo semantico, di attuare una « captazione ipocrita » delle coscienze.

La propaganda nazista è nella sua essenza una oratoria epidittica, una oratoria che giudica e condanna, rivolta cioè a un uditorio che non sente il dovere o non ha la possibilità di pronunciare giudizi di valore, è una mistificazione verbale che si presenta sotto tre aspetti: sotto l'aspetto della persuasione linguistica in quanto fonde le funzioni informativa e non informativa del linguaggio in modo da conseguire particolari effetti emozionali; sotto l'aspetto della falsificazione prospettica degli eventi politico-sociali in quanto altera i dati riferentesi ai valori e alle situazioni oggettivamente rilevabili esaltando le benemerenze del partito e denigrando nel contempo gli avversari, cioè trascurando coscientemente tutti gli elementi nocenti alle proprie tesi ed erigendo a metodo l'astrazione illeggittima, per cui la generalizzazione dei casi particolari distorce l'informazione; sotto l'aspetto del discorso intenzionalmente volto a convogliare informazioni false mediante espressioni linguisticamente veridiche di copertura, cioè mediante la menzogna totale.

9) LINGUA E VOLK

A giustificare il valore meramente spirituale degli individui isolati, i quali, secondo i dogmi hitleriani, si attualizzavano pienamente e unicamente nella comunione popolare, si affermava che l'uomo può adempiere il suo destino umano solo nella sua nazionalità e attraverso quest'ultima, e che, nel campo linguistico, la lingua tedesca era l'espressione d'una volontà comunitaria germanofona, che essa esprimeva la lotta per l'ordine, mentre le lingue delle società democratiche perpetuavano il disordine. Cominciava il nazismo a rendersi conto che a determinate strutture sociali possono corrispondere modi particolari di esprimere la comunione sociale. E' stato invero affermato, ma non esaurientemente dimostrato, che alcune strutture linguistiche convengano meglio a una società fondata sull'eguaglianza, sull'iniziativa individuale, mentre altre si addirebbero meglio a società basate su una struttura gerarchica.

Pare che risorga nel mondo nazista quel concetto di distinzione fra *homo animalis* e *homo spiritualis,* fra comuni mortali e illuminati, che si riscontra nella storia della cultura europea. Il nazista, naturalmente « homo spiritualis », ripudia la parlata massificata, egualitaria; si sente spinto a creare una parlata iniziatica, esoterica, e afferma la impossibilità per il « signore » di comunicare la sapienza razziale al volgo assoggettato.

Certo si può affermare che ogni sistema linguistico esprime in modo a sè particolare, una analisi del mondo esterno. Il presupposto che i concetti espressi nelle varie lingue, facciano capo alle stesse esperienze umane analizzate secondo categorie conoscitive identiche per tutti gli uomini, era già stato impugnato da Wilhelm von Humboldt. Ogni lingua ha un proprio modo particolare di strutturare la realtà e di rilevare determinati elementi; nessuna lingua ripete nella sua struttura un fatto del mondo esterno nella sua totalità; il che significa che qual-

siasi realtà, sia naturale che ideale, si obbiettiva linguisticamente in descrizioni semantiche profondamente diverse da civiltà a civiltà, da etnia a etnia. Detto altrimenti, il mondo esterno, l'ambiente in cui l'uomo vive e agisce, non trova mai la sua espressione globale nel linguaggio; solo alcuni segmenti della realtà, alcuni aspetti dei fenomeni vengono colti; inoltre il linguaggio, come lessico, non si identifica colla e nella realtà esterna, ma esprime fonicamente le immagini che noi costruiamo nella nostra coscienza; cioè le parole non sono le cose ma le immagini che noi ci facciamo delle cose; il segno linguistico pertanto – non essendo la cosa – è arbitrario e può adeguarsi a esigenze diverse, a diversi contenuti. Fra le parole e le cose che le parole denotano, non c'è, caso per caso, una corrispondenza perfetta, e ancor meno ciò si verificherà quando si tratti del rapporto fra segno e idea o pensiero. I segni rappresentano soltanto concetti-limite, un modello che descrive qualche segmento della realtà, ma non tutta la realtà; però è un modello, è una *Gestalt* in cui si realizza la nostra etnia.

I simboli verbali non significheranno più le cose, ma tenderanno a divenire valori indipendenti, situati in modo ben definito in una gerarchia di valori e partecipanti a un determinato linguaggio etnico e rituale. I segni linguistici avrebbero significato in quanto coestesi alla nazione gerarchicamente organizzata.

Secondo la interpretazione nazionalsocialista, la lingua fornisce a un popolo il mezzo di consolidarsi in unità; la comunità attraverso la lingua, raggiunge la sua compiutezza e tocca i vertici dell'arte, ma a patto che non spezzi i legami colla terra, col sangue, cioè a patto che non si « intellettualizzi », perchè nello sforzo di estrema tensione verso l'astrazione si esaurirebbe e si immiserirebbe.

Il linguaggio che in società egualitaria appartiene a tutti e si evolve liberamente, in una società gerarchizzata si irrigidisce; le strutture grammaticali e sintattiche – almeno così sembra –, che nelle società egualitarie mettono l'accento sui predicati e sulle valutazioni fatte dal soggetto, acquisterebbero nella società fortemente gerarchizzata, un valore di evocazione, un dinamismo magico: le varie espressioni, le formule di rito si caricherebbero di sacralità, verrebbero accettate in uno spirito di totale comunione e sottomissione.

Nel nazionalsocialismo è già presente la concentrazione mistico-totalitaria di tutti i valori nel valore nazionale, concentrazione che fa apparire contradditoria, sin dall'inizio, l'accento posto su ogni istanza umanitaria ed educativa ([87]).

Se il Volk, o, diciamo, la etnia, (cioè la nazione, il gruppo statuale che ha per supporto una cultura comune obbiettivata in una lingua comune) trova la sua vera espressione ed affermazione nel linguaggio, si pone il problema del rapporto causale; questo può essere compendiato in due domande: 1) il parallelismo lingua-Volk esprime qualche cosa di più di una semplice correlazione? 2) Nel caso di un rapporto causale, questo, è *univoco* (azione del Volk sulla lingua o viceversa) oppure *reciproco?* Se il rapporto fra l'individuo-tipo del Volk (etnotipo) e la lingua non è causale allora il rapporto va indagato nell'ambito delle strutture antropologiche e mesologiche (cioè ecologiche, tecnologiche e sociologiche insieme); se esiste invece un rapporto causale – come sicuramente esiste – allora è certo che il rapporto è reciproco. Uno dei rapporti più comunemente accettati è quello della sussistenza di una relazione diretta fra sintassi e tipo di intelligenza. « Una lingua analitica e una lingua sintetica corrisponderebbero a due modi etnici di ragionare. ... Ma devono esistere ben altre relazioni, a prima vista meno accettabili, ma forse più penetranti e più chiarificatrici dell'anima nazionale. Così la fonetica – i suoni, il ritmo, la scansione, la melodia – ci informano forse più direttamente sul subcosciente dei popoli » ([88]). Anche i modi di strutturarsi del pensiero sono diversi, e ogni lingua ha quindi una sua concezione del mondo, una sua ideologia

sottesa. « E' una realtà dimostrata l'esistenza di culture e di civiltà differenti che costituiscono mondi ben distinti. Si può anche ammettere che, in misura che resta ancora da determinare, questi mondi distinti siano impermeabili gli uni agli altri. E questi iati tra due culture si aggiungono alle difficoltà che le stesse lingue oppongono alla traduzione totale » ([89]). Questa dichiarazione del Mounin nei riguardi delle varie Weltanschauungen viene ad illuminare a posteriori l'atteggiamento del nazismo che, partendo dalla nozione di razza, arrivava ad affermare che, essendo solo il pensiero nazionalsocialista quello giusto, gli altri popoli non erano in grado di cogliere il senso profondo della *Kultur* germanica; infatti, argomentavano gli ariani puri, essendo la « lingua » la forza viva che organizza la visione del mondo, soltanto la lingua tedesca poteva mediare la conoscenza dell'universo nordico.

E' molto difficile tuttavia, allo stadio attuale degli studi linguistici – a parte alcuni risultati parziali sicuri – uscire dall'ambito delle ipotesi di lavoro e dare risposte esaurienti e risolutive. Certo non si può negare che idioma ed etnotipo venendosi a formare parallelamente, contemporaneamente, si plasmino a vicenda subendo anche diverse influenze livellatrici d'ordine mesologico. Pure è certo che civiltà straniere (diciamo meglio etnie ed etnotipi stranieri) comunicano al popolo che li assorbe caratteri etnicamente alienanti. Il nazionalsocialismo ha avvertito la tendenza alienante delle culture « diverse » ed ha sempre promosso atteggiamenti attivi e passivi di resistenza all'accettazione di elementi culturali e linguistici anetnici,

Tutto questo spiega anche l'importanza che nel pensiero tedesco è assegnata alla lingua nella formazione della nazione. Afferma il Weisgerber ([90]) che la *verbalizzazione* (cioè il pensiero espresso in parole; la acquisizione del linguaggio) è comprensione del mondo in quanto fa passare l'essenza del mondo nella coscienza dell'uomo. Il processo di verbalizzazione, come dimostra l'esperienza, opera in comunità linguistiche distinte, aventi ciascuna il suo idioma specifico. La comprensione però si effettua con un duplice movimento: da una parte la proiezione dell'oggetto sul soggetto, dall'altra, uno slancio del soggetto verso l'oggetto. L'individuo eredita dalla sua lingua materna categorie linguistiche, secondo le quali egli sviluppa la sua vita spirituale. La comunità linguistica presenta quindi i caratteri di una *formazione sociale fondamentale;* questo processo di *adattamento spirituale del mondo* lascia impronte indelebili, poiché è concomitante con lo sviluppo delle prime attività coscienti. Ne consegue che se la lingua nella sua qualità di strumento espressivo è frutto diretto –ed è perciò la più preziosa testimonianza – della mentalità dei popoli quale si costituisce e si evolve per impulsi interni ed esterni nel corso della storia della civiltà, si possono, nelle caratteristiche e nelle tendenze di una lingua, riconoscere le tracce del modo di sentire e di intendere di vaste comunità sociali legate da una comunanza di pensiero e di vita.

Il nazionalsocialismo inoltre, riconoscendo la profonda azione etnicizzante della lingua e sempre ferocemente coerente col mito della razza pura, voleva evitare che i popoli soggetti (i quali in nessun campo della attività umana parlavano lo stesso linguaggio dello *Herrenvolk*) potessero « linguisticamente avvicinarsi » ai conquistatori frustrando quindi in tal modo la netta separazione fra padroni e servi. Interprete di questo atteggiamento era il ministro della propaganda, Goebbels, il quale nel febbraio del 1942 progettava la revisione dei dizionari tedeschi destinati ai territori occupati: dovevano essere aboliti certi termini; la terminologia doveva accordarsi con la concezione « moderna », cioè nazista, dello Stato; egli invitava a tradurre con speciale cura le « espressioni che hanno radice nella nostra ideologia politica ». Certamente egli riteneva, precorrendo inconsapevolmente certe moderne ipotesi della « semantica generale », che la rimozione di determinati termini portasse con sè la eliminazione di sgraditi problemi sociali.

Il nazionalsocialismo non solo afferma che i membri della comunità sono vincolati da rapporti di suolo, di sangue, di razza, ma postula anche una « volontà », una partecipazione soggettivamente « spontanea » da parte di tutti i componenti del gruppo, i quali « devono » accettare tutti le stesse leggi per realizzare in comune il loro destino di popolo; « devono » avere questo slancio libero e fantasticamente immotivato di aggregarsi in comunità. Proprio questa esigenza ineliminabile dal pensiero nazista, per la vivacità delle passioni che suscitava, per necessità di coerenza, costituiva una specie di campo minato, per il quale, essere al servizio della scienza libera, della ragione, della equità, significava correre gravissimi rischi.

Soltanto colui – affermava Carl Schmitt, il teorico del diritto nazista – che partecipa secondo la propria indole alla comunità e ne fa parte, è in grado di comprendere giustamente i fatti, di capire nel loro giusto senso certe asserzioni, di interpretare nel loro giusto valore impressioni ed eventi. Difendere la lingua quindi, difenderla anche nei suoi aspetti fonetici, perché anche la pronuncia testimonia dell'appartenenza a un determinato gruppo, significava proteggere la comunità e salvare dalla alienazione etnica tutti i valori tradizionali e spirituali. Una comunità culturale e linguistica (cioè una etnia) non solo si distingue dalle altre comunità nel segno linguistico, ma anche perché affronta le situazioni con sentimento e con volontà diversi, perché possiede un modo diverso di pensare, di organizzare la realtà, di interpretare gli eventi, di reagire alle sollecitazioni. E tutto questo trova la sua più fedele manifestazione nel linguaggio. Per il nazismo quindi la difesa della lingua non era tanto la difesa dei diritti dell'individuo, quanto la difesa di un patrimonio culturale avito che si voleva identificare nella razza. Il nazismo si riconosceva come etnia a sè nel gioco delle opposizioni con gli altri popoli. L'autoriconoscimento della propria superiorità era naturalmente legato alla valorizzazione del patrimonio culturale di cui portava la responsabilità. Il suo errore, in questo campo, fu quello di ritenere che le nozioni di razza, di lingua e di cultura fossero equiestese; i campi semantici di questi tre concetti, invece, le loro linee di evoluzione non implicano affatto una necessaria coestensione. Diremo, a titolo di esempio, che la grande massa di coloro che parlavano e parlano tedesco, gli abitanti cioè della Germania centrale e meridionale, dell'Austria, della Svizzera tedesca, non appartengono affatto alla razza « nordica », dolicocefala, ma alla razza alpina, brachicefala ([91]).

Nel nazismo si avvertiva la tendenza a porre in atto un processo di adeguamento del linguaggio alla nuova temperie, a promuovere un più energico movimento di unificazione, sia contenutistica su base nazionale e razziale, sia formale su una base di austerità e di marzialità. Si postulava l'esistenza di una lingua nazionale come forma di unità culturale e politica, senza differenziazioni, fuori del gioco delle forze centrifughe e centripete che condizionano il divenire della lingua. Nella gamma di realizzazioni linguistiche, proprie di ogni epoca, non si tendeva a rilevare il segno delle stratificazioni sociali, ma si mirava a riportare su un piano di omogeneità tutti i dati rilevabili, a creare una lingua la cui fisionomia si integrasse e si collegasse colle aspirazioni velleitarie.

Nuovi sistemi, nuovi moduli della tradizione oratoria, talora impreziositi da echi arcaici, resi solenni da un gestualismo ieratico, dovevano convergere, entro lo spessore della lingua, travalicando gusti e indirizzi democratici, a un formalismo etnicamente aristocratico, a un linguaggio paludato ed eroico. La democrazia e le lotte politiche avevano avuto per effetto di consegnare la lingua al popolo, di caricarla « di una partecipazione sentimentale e civile » ([92]), il che contraddiceva lo spirito della Weltanschauung nazista. Dalla magica suggestione del mito, del san-

gue, la prosa nazista doveva trarre ispirazione ed ammaestramenti, non però esigenze d'ordine morale e di chiarezza logica. Si doveva instaurare un magistero retorico che soverchiasse e umiliasse le tecniche oratorie della democrazia; la lingua dei signori doveva ignorare l'ambito borghese e democratico, doveva rifuggire da interessi e finalità meschinamente pratiche; essa doveva nobilitarsi per diventare la espressione fedele del patrimonio culturale della « Razza »; la meditazione morale non vi aveva alcuna dimensione, il giudizio vi era approssimativo e comunque sempre subordinato alla esigenza di una perfetta adeguazione al pensiero politico.

Sotto questo profilo il nazionalsocialismo rigettava tutta la cultura occidentale nella misura in cui essa, avendo optato consapevolmente per la *ratio,* si contrapponeva alla valorizzazione del momento irrazionale.

La società moderna, democratica, egualitaria, è una società in cui la esperienza razionale e dialettica si sostituisce al discorso oracolare; in essa il discorso si fa razionale, rifiuta le allucinazioni, le idee deliranti; essa inizia, vorremmo dire, il processo di dissacrazione della esperienza magica. La società nazista conferisce validità agli stati di *manìa,* di entusiasmo e non rifiuta la manifestazione dell'orizzonte ideologico sacrale dell'antico mondo germanico.

Nelle società democratiche il linguaggio è tendenzialmente oggettivo, aderente alla realtà, anche alla banalità, aperto; pur nella ambiguità naturale del segno conserva un suo valore nucleare, la sua denotazione. Nelle società fortemente gerarchizzate il linguaggio si fa rituale, messianico, chiuso. Le parole non sono più strettamente pertinenti alle cose, ma vivono di una loro vita indipendente; le connotazioni hanno il sopravvento, i valori rituali, magici si affermano e sopraffanno il significato tradizionale. Le parole possono disancorarsi dalle loro connessioni significative; i significanti vanno alla deriva, indifferenti ai loro contenuti originari. Le parole in libertà abbandonano i fondali democratici e veleggiano, cariche di sacralità, di suggestioni connotative, per i mari del misticismo. Nelle società democratiche si avrebbe la dissacrazione, in quelle gerarchizzate la consacrazione del lessico rituale.

Pare quasi che nelle società egualitarie predomini il tipo analitico di lingua, in quella gerarchica, invece, il tipo sintetico.

Il nazismo proietta acriticamente in tutti i fenomeni culturali e politici della civiltà occidentale i suoi problemi e le sue scelte e soggiace ai propri pregiudizi etnocentrici non riconoscendo alcuna validità agli atteggiamenti spirituali delle altre unità etniche.

Il mondo nazista sceglie una sua « fedeltà », ma non è la fedeltà alla ragione e alla storia, caratteristica della nostra civiltà europea, ma la « fedeltà » al pregiudizio razziale. I nazisti erano disposti ad accusare di « falsità » tutto il mondo democratico, e, comunque, non ariano, non tanto perchè fossero convinti della sua inefficacia, ma perchè avvertivano una opposizione, ora sorda, ora palese, all'ordine germanico; essi furono costretti dalla consequenzialità logica della loro dottrina a imporre un carattere perverso ed egoistico alla loro azione pur di attuare il nuovo ordine europeo.

L'affermarsi nella vita del Terzo Reich di una idealità inautentica perchè strumentalizzata, si esprime in una forma tronfia, favorisce l'acquisizione di un formulario stereotipato, di un repertorio fisso di luoghi comuni di cui la nuova morale germanica si appaga. L'uso generalizzato dei topoi, la idealizzazione stilizzata delle glorie patrie, portano a una minore incisività del discorso, a una sminuita sensibilità; quando le funzioni enfatica e retorica sono preminenti è inevitabile il ricorso alle maneggevoli componenti emozionali; l'accettazione a norme di moduli consuetudinari avvia, nella concordanza degli esempi, a una ridotta lati-

Violetta

MANTOVA
Corso Umberto I, 18
Telefono 22015



Mode
Confezioni
Maglieria



BONINI

l'arte nei fiori

Negozio
Via XX Settembre, 1
Telefono 24.683

Negozio
Piazzale Gramsci, 9
Telefono 27.556

RICORDATE presso lo

"Stivalverde„

Mantova - Via Roma, 22 - Tel. 22.702

Le calzature delle migliori marche a prezzi di assoluta concorrenza

Specializzata in plantare correttivo per bambino

Pelliccerie

Vivanti Bruno

§

Corso Umberto I, 34
Tel. 21.566

Cartoleria

Rossi

CANCELLERIA
INGROSSO
DETTAGLIO

Libri - Giornali - Riviste

MANTOVA
Via Fernelli, 12 - Telefono 20.526

EXPO

DISCHI - RADIO - TELEVISIONE
STEREOFONIA

VASTISSIMO ASSORTIMENTO DISCHI DI MUSICA CLASSICA - OPERISTICA - LETTERARIA

Piazza 80° Fanteria, 16

Mantova - Telef. 31.390

tudine di capacità inventiva. Goebbels, il grande oratore del fascismo tedesco, adotta coscientemente i suoi moduli sintattici, densi di emotività, violenti; il suo stile passionale, spesso artatamente semplice, talora artificiosamente togato, vuole trasporre sul piano discorsivo la Weltanschauung nazista; in lui persino l'interrogazione retorica è un mezzo per rendere più veemente, sonora e plausibile la menzogna; in lui la funzione conativa trova la sua espressione grammaticale più pura nel vocativo e nell'imperativo: le frasi imperative presentano una differenza fondamentale rispetto alle frasi dichiarative; queste possono, quelle non possono subire una verifica della realtà ([93]).

La preminenza del tono imperativale su quello referenziale, dichiarativo, nei rapporti fra capo e gregari è una conseguenza del principio di autorità il quale non può ammettere alcuna forma di dubbio.

La società gerarchizzata, più della società egualitaria, è soggetta al fascino della parola; il segno linguistico, per il suo carattere di indeterminatezza, per il prestigio che gli deriva dall'autorità carismatica, agisce sul mondo subconscio, emozionale, come componente magica che permette di sospingere ai limiti estremi nonchè i valori estensionali (denotazioni), anche i valori intensionali (connotazioni) del linguaggio ([94]), sia mediante la forza viva e travolgente della cultura, sia, quando questa manchi, col potere delle armi, della organizzazione, dei ritrovati tecnici.

In questo senso il linguaggio del nazionalsocialismo rivendica a sè il privilegio di saper esprimere nel mito quella realtà più profonda e più vera che la democrazia, nel suo aspetto di comunità perequata, non saprà mai comprendere.

La società nazista reclama a sè la supremazia di una lingua onniespressiva, tende a eroicizzare il linguaggio attraverso un processo di fusione della prosa col pensiero mitico, colla catarsi razziale.

NOTE

1) cfr. Maurer-Stroh, *Deutsche Wortgeschichte*, Walter De Gruyter, Berlino, 1959, vol. II, pag. 445.
2) cfr.: *brutal, blind, November, fanatisch, System,* ecc.
3) v. Leo Pestelli in *La Stampa* del 30-12-1965.
4) Stephan Ullmann, *Semantica*, trad. ital., Il Mulino, Bologna 1965, pag. 210.
5) T. De Mauro, *Introduzione alla semantica*, Laterza, Bari 1965, pag. 124.
6) conativo = volitivo.
7) cfr. Perelman-Olbrechts Tyteca, *Trattato dell'argomentazione*, Einaudi, Torino 1966, pagg. 79 e segg.
8) con significato migliorativo: *brutal, blind, fanatisch, organisch* ecc.
con significato peggiorativo o svalutativo: *Asphalt, Demokratie, November, System* ecc.
9) citato in Ullman pag. 210.
10) citato in Ullman pag. 267.
11) per es.: *Propaganda, Kampf, Charakter, Bauer, Krieg* ecc.
12) Pierre Guiraud, *La semantica*, trad. ital., Bompiani, Milano 1966, pag. 128.
13) Hermann Rauschning: amico personale di Hitler, quindi suo avversario.
14) Ernst Niekisch (socialdemocratico; direttore della rivista "Widerstand" « Resistenza »), *Il regno dei demoni*, trad. ital, Feltrinelli, Milano 1959, pag. 329.
15) William Shirer, *Storia del Terzo Reich*, trad. ital. Einaudi, Torino 1962, pag. 390.
16) Cornelia Berning, *Vom « Abstammungsnachweis » zum « Zuchtwart »*, Walter De Gruyter, Berlin 1964, pag. 147.
17) voci scatologiche frequentissime: "*Dreck*": fango, sterco, luridume, cosa insignificante; "*Scheisse*": merda; "*Arschloch*": ano; "*Judensau*": troia ebrea; "*welche Hure hat dich geschissen*": quale puttana ti ha cacato.

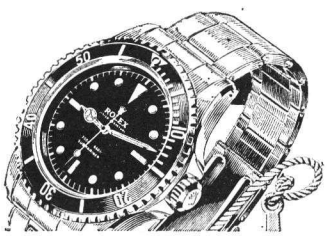
18) Enzo Collotti, *L'occupazione nazista in Europa*, Editori Riuniti, Roma 1964, pag. 554.
19) Herbert Markuse, *L'uomo a una dimensione*, trad. ital., Einaudi, Torino 1966, pag. 111.
20) Si veda nel glossario: *ausleihen, beliefern, verschicken, verladen; Häftlingsverleihgeschäft, Menschenmaterial, Schrott, Zwangsablagerungsstätte* ecc.
21) Esempi: *Ahnenerbe, Blutfahne, Fähnlein, Gau, Odal, Sippe, Walter.*
22) Esempi: *barbarisch, brutal, Aggressor, fanatisch, dynamisch, Fanal, Front, Garant, Kultur, liquidieren, marschieren, Mission, organisch, Solidarität, total.*
23) Alcuni vocabolari specializzati elencano da 40.000 a oltre 120.000 parole straniere.
24) Si conoscono molteplici forme di calchi linguistici. Friedrich Maurer e Friedrich Stroh (op. cit. I, 128-132) distinguono varie forme di *Lehnprägung* (= calco linguistico in generale):
    1) *Lehnbedeutung* o calco semantico puro: innovazione per cui un segno linguistico amplia la propria sfera semantica includendo valori significativi nuovi. *Gott, Seele, Gnade, Geist* ecc. al loro significato originale aggiungono i nuovi valori derivati dal cristianesimo.
    2) *Lehnbildung* o calco lessicale formale: innovazione per cui una lingua adegua il proprio materiale linguistico al modello straniero; questo può avvenire per due vie: *Lehnschöpfung* e *Lehnformung.*
    3) *Lehnschöpfung* o calco formale improprio: innovazione che rende con materiale linguistico proprio il concetto nuovo, ma senza adeguamento formale al modello straniero. Es.: Weinbrand = cognac.
    4) *Lehnformung* o calco formale proprio: innovazione che adegua il proprio materiale linguistico al modello straniero. Tale adeguamento può attuarsi per due vie: *Lehnübersetzung* e *Lehnübertragung.*
    5) *Lehnübersetzung* o calco di traduzione: la innovazione ripete formalmente il modello straniero traducendone fedelmente gli elementi componenti. Es.: *Gewissen* < conscientia; *Jungfernrede* < maidenspeech; Kornschlacht < battaglia del grano; (Glied-für-Glied-Uebersetzung).
    6) *Lehnübertragung* o calco di trasposizione: la innovazione ripete formalmente il modello straniero ma trasponendo, cioè traducendo liberamente, uno o più elementi del modello straniero. Es.: Halb-insel < paen-insula; barm-herzig < misericors.
25) Come per es. nelle parole: *Geist* (spirito), *Ritter* (cavaliere), *Seele* (anima), *Taufe* (battesimo), *Tugend* (virtù) ecc.
26) In realtà Hitler prediligeva le forme straniere. I francesismi e i latinismi erano sempre considerati come espressione di « cultura »; essi conferivano cioè una comoda « nobiltà culturale ».
27) St. Ullman op. cit. pag. 185.
28) Per *supplezione* (o suppletivismo) si intende una pluralità di significanti per un solo significato (cioè il concorso di più radici diverse nello stesso significato). Per es. il verbo " essere " nella sua coniugazione presenta un « paradigma sincretistico »: *sono-fui-stato.* Altri esempi: *vado-andiamo; fero-tuli-latum; to go-went; allons-j'iraiva!* Si ha supplezione impropria, o parziale, quando i significati non sono del tutto identici: *rubare-ladro-furto; dormire-sonno-ipnotico; sogno-onirico, rame-cupreo; cavallo-equino, equestre-ippico* ecc.
29) St. Ullman, op. cit. pag. 402.
30) P. Guiraud op. cit. pag. 109.
31) citato a pag. 20 della introduzione di Felice Piersanti alla trad. ital. dell'opera di Ivan P. Pavlov: *I riflessi condizionati*, Boringhieri, Torino 1966.
32) Golo Mann, *Storia della Germania moderna*, Sansoni, Firenze 1964, pag. 164.
33) György Lukàcs, *La distruzione della ragione*, trad. ital. Einaudi, Torino 1959/2, pag. 674.
34) M.F.A. Montagu, *La Razza*, trad. ital., Einaudi, Torino 1966, pag. 16.
35) Ladislao Mittner, *Romanticismo e Germanesimo*, dispense stampate, anno accademico 1945-46, Zanetti, Venezia, pag 24.
36) M.F.A. Montagu, op. cit. 379.
37) Aldo Garosci, *Il razzismo in Europa*, Terzo Programma (RAI) febbr. 1965 pag. 38.
38) G. Lukàcs, op. cit. 688.
39) G. Lukàcs, op. cit. 748.
40) Friedrich Kluge, *Etymologisches Wörterbuch der deutschen Sprache*, Walter De Gruyter, Berlin 1963, pag. 825.
41) C. Berning, op. cit. 191.

42) Walter Hofer, *Il nazionalsocialismo*, trad. ital., Feltrinelli, Milano 1964, pag. 299.
43) Erich Fromm, *Fuga dalla libertà*, trad. ital., Ed. di Comunità, Milano 1963, pag. 28.
44) Erich Fromm, 1963, pag. 188.
45) Erich Fromm, 1963, pag. 23.
46) David Thomson, *Breve storia del mondo dal 1914 al 1961*, trad. ital., Cappelli, 1961, pag. 15.
47) Hildegard Brenner, *La politica culturale del nazismo*, trad. ital., Laterza, Bari 1965, pag. 69.
48) Mario Pensa, *L'uomo del Nord*, Zanichelli, Bologna 1962, pag. 170.
49) Alfred Rosenberg, *Der Mythus des 20. Jahrhunderts*, Hoheneichen Verlag, München 1941, pag. 343.
50) G. Lukàcs, op. cit. 747.
51) W. Hofer, op. cit. 60
52) A. Rosenberg, op. cit. 154.
53) A. Rosenberg, op. cit. 548.
54) H. Brenner, op. cit. 35.
55) A. Rosenberg, op. cit. 549.
56) C. Berning, op. cit. 90.
57) H. Brenner, op. cit. 23.
58) cfr., nel glossario, " Radfahrer ".
59) C. Berning, op. cit. 83.
60) C. Berning, op. cit. 83.
61) C. Berning, op. cit. 84.
62) Circa il concetto di fede implicita ed esplicita si veda: Bernard Groethuysen, *Le origini dello spirito borghese in Francia*, trad. ital., Il Saggiatore, Milano 1965, pag. 31.
63) R. Saccomani in *Sapere* n. 681 pag. 493.
64) La diffidenza nei confronti degli intellettuali trovò la sua espressione burocratico-tecnica in un magistrale sistema di schedatura; un ingegnoso strumento orizzontale, mobile, mosso da una sola persona; cinquecentomila nomi: insegnanti, persone colte, professionisti, artisti, sacerdoti, ecc. rigorosamente schedati. Bastava un semplice cenno della polizia e centinaia di innocenti venivano avviati alle prigioni della Gestapo.
65) Guido Lami, *La psiche germanica*, Morcelliana, Brescia 1948, pag. 66.
66) cfr. G. Lukàcs, op. cit. 711.
67) cfr. G. Lukàcs, op. cit. 746.
68) Mario Bendiscioli, *Neopaganesimo razzista*, Morcelliana, Brescia 1945, pag. 18.
69) Fernand Braudel, *Il mondo attuale*, trad. ital., Einaudi, Torino 1966, vol. I pag. 40.
70) Fernand Braudel, op. cit. cap. I.
71) G. Lukàcs, op. cit. 715.
72) R. Saccomani, articolo cit.
73) Edmond Vermeil, *La Germania contemporanea*, trad, ital., Laterza, Bari 1956, pag. 559.
74) H. Brenner, op. cit. 66.
75) H. Brenner, op. cit. 165.
76) A. Rosenberg, op. cit., 120.
77) cfr. H. Brenner, op. cit. 282.
78) E. Collotti, op. cit. 25.
79) C. Berning, op. cit. 150.
80) E. Vermeil, op. cit. 634.
81) L'espressione era già stata usata da Hitler a proposito delle democrazie.
82) G. Lukàcs, op. cit. 735.
83) Valga come esempio quanto segue: Hitler nel 1939 annunciò profeticamente: « Nel caso che la finanza giudaica riuscesse ancora una volta a precipitare il popolo nella guerra, il risultato sarebbe... lo sterminio della razza ebraica in Europa ». In linguaggio non totalitario la traduzione è: « Io intendo fare la guerra e intendo sterminare gli Ebrei d'Europa ».
84) Hannah Arendt, *The origins of Totalitarianismus*, Meridian Books, Inc. New York 1958, pag. 360.
85) *Lingua e Stile*, Il Mulino, Bologna anno I, n. 2 pag. 145.
86) Per es.: *gesund, kämpferisch, Blut, gläubig, Greuelhetze, Neuordnung* ecc.
87) cfr. Mario Albertini, *Lo stato nazionale*, Giuffrè, Milano 1960, pag. 59.
88) Guy Héraud, *Popoli e lingue d'Europa*, trad. ital., Ferro, Milano 1966, pag. 59.

89) Georges Mounin, *Les problèmes théoriques de la traduction*, Gallimard, Paris 1963, pag. 68.
90) G. Héraud, op. cit pag. 65.
91) cfr. Edward Sapir, *Die Sprache*, trad. ted., Max Hueber Verlag, München 1961, pag. 188.
92) Cesare Segre, *Lingua, stile e società*, Feltrinelli, Milano 1963, pag. 13.
93) cfr. Roman Jakobson, *Saggi di linguistica generale*, trad. ital., Feltrinelli, Milano 1966, pag. 187.
94) cfr. L. O. Rèznikov, *Semiotica e Marxismo*, trad. ital., Bompiani, Milano 1967, pagg. 66-67.

TEATRO FESTIVAL N. 4 — **Armando Gatti:** Nel vivo della storia — **Armando Gatti:** Due scene di V come Vietnam — **Michael Kustow:** Noi e la « sporca guerra » — **Pierre Roubertoux:** Il critico come informatore — **Oddone Pattini:** Intervista coi componenti del Teatro d'Ottobre — **Chiara Valentini:** Intervista collage con Lebel — **Giordano Falzoni:** Per un teatro dell'esperienza diretta — **Klaus Wiedebantt:** « Experimenta » fra avanguardia e compromesso.
Redazione: V.lo Grossardi 4 - Parma.

ROLEX



Il sogno del tuffatore si trasforma in realtà !



OROLOGERIA **PICCININI**

VIA ROMA, 46 - MANTOVA
TEL. 22.504

Glossario

AVVERTENZA

Il lessico accoglie oltre a voci coniate o trasvalutate dal nazismo, anche alcuni termini militari, o del gergo militare, parole e locuzioni popolari e dell'opposizione.

ABBREVIAZIONI

cfr. = confronta
(f) = femminile
(m) = maschile
(mil) = militare
(pl) = plurale
v. = vedi

La lettera seguita da un trattino ripete l'esponente o una precedente parola del lemma.

A La lettera A sul triangolo nero (v. Dreieckswinkel) indicava il prigioniero condannato al lavoro rieducativo (v. Arbeitserziehungshäftling).

A Le lettere A (o M) segnate sulle istruzioni per la scorta ai treni dei deportati, stavano ad indicare « Auschwitz », o rispettivamente « Maïdeneck »; in altre parole: che i deportati dovevano essere gassati.

Aa Voce ipocoristica: cacca; detto anche di piccole bombe di aerei.

AaA (AAA) (f) difesa contraerea.

Aal (m) anguilla. Nel gergo militare: siluro.

Aa-Mann (m) giovane della Hitlerjugend, sul modello di Sa-Mann, con allusione a « Aa ».

A. B. Aktion Ausserordentliche Befriedigungsaktion. Azione straordinaria di pacificazione. Piano per la liquidazione della classe dirigente polacca.

Abbau der rückstellenden Gruppen (m) smobilitazione degli ebrei imboscati. Ordinanza che ingiungeva di " snidare " tutti gli ebrei che lavoravano negli uffici militari e civili.

Abbeförderung (f) allontanamento, trasporto. Eufemismo per " sterminio ". Cfr. Endlösung.

abbuchen defalcare. Eufemismo; voce contabile (v. Buchführung) che indicava quasi sempre " da depennare perchè morto ".

Abdeckerei (f) digestore (stabilimento utilizzazione carogne).

Abeba, signora Nome posticcio imposto a Mafalda di Savoia; deportata nel campo di Buchenwald dove morì il 28 ag. 1944.

Abendappell (m) appello della sera. V. Appell.

Abfahrthalle (f) atrio delle partenze (nelle stazioni). Eufemismo per " crematorio ".

abgeschrieben ammortizzati (esempio di mercificazione). I 10.000 ebrei ungheresi, impiegati nella costruzione del vallo sudorientale lungo il confine austriaco, lavoravano in condizioni spaventose di abbandono: lavoravano " a consumazione " cioè era materiale umano già " ammortizzato " di cui non si teneva nessun conto.

abkochen preparare il rancio; il verbo venne a indicare " procurarsi qualche cosa di straforo ", da mangiare oltre alla razione di spettanza.

abladen scaricare, riferito a merci; fu poi usato in riferimento ai deportati.

Ablagerungsstätte (f) deposito (di merci); la voce fu usata per indicare invece dei centri di raccolta dei deportati.

ablenken deviare. Gli operai (non tedeschi) e le loro famiglie che nella attuazione del " piano economico dell'Est " (v. Wirtschaftsstab Ost) si fossero trovati senza pane e senza lavoro, si dovevano semplicemente lasciar morire di fame quando non fosse stato possibile " deviarli " in Siberia.

Abnicker (m) coltello da caccia, pugnale.

Abrechnung mit den Juden (f) resa dei conti con gli ebrei, cioè " soluzione finale ". V. Endlösung.

Abschaum (m) schiuma, feccia. Il termine era soprattutto usato per indicare tutti gli avversari politici; questi erano esclusi dalla comunità civile e venivano parificati ai delinquenti, agli asociali, agli idioti.

Abschaum der Menschheit rifiuto dell'umanità: erano tanto gli ebrei quanto chiunque fosse stato dichiarato nemico dello Stato. Cfr. Blut.

Abschiebung der Juden (f) allontanamento degli ebrei. Eufemismo. Cfr. Grossabschiebung.

Abschiebungen, wilde espulsioni caotiche, selvagge.

abschlachten macellare, massacrare. Il

verbo assume come complemento oggetto anche le creature umane, non soltanto gli animali.

Abschlussaktion (f) azione conclusiva, cioè " azioni di rastrellamento ".

Abschnitt (m) reparto delle SS superiore al reggimento. V. SS.

Abschub (m) traduzione di sfrattati, di detenuti.

Abschubland (n) paese da cui ci si rifornisce (di deportati); riferito alla Francia.

absetzen depennare. v. Arztvormelder.

absondern separare, selezionare. v. links.

Absperre (f) " rompete le righe " nei campi di concentramento, dopo l'appello della sera.

abspritzen eliminare mediante iniezione (di aria, di acido carbonico, di evipan, di stricnina, di morfina e di altri alcaloidi, di idrato di cloralio). Cfr. Arztvormelder; links.

Abstammungsnachweis (m) certificato genealogico. " Il tedesco non può essere da meno del cane o del cavallo o dei bovini. Cani e cavalli hanno il loro registro genealogico ... Questa è la prima condizione per mantenere puro il sangue e per restituire alla stirpe il suo carattere genuinamente ariano ".

Abteilung (f) uno dei reparti nella organizzazione del lavoro. V. DAD.

Abteilung, politische sezione politica. Nei campi di concentramento il reparto che si occupava dei prigionieri " politici ". Cfr. Lager-SS.

Abteilung Reinhard organizzazione preposta ai campi di morte.

aburteilen, summarisch giudicare sommariamente. Cfr. Aburteilung.

Aburteilung, summarische giudizio, sentenza sommaria. Eufemismo per " liquidare ".

Abwehr (f) difesa; così era denominato il servizio informazioni della Wehrmacht. Il termine « Abwehr » non garbava molto a Himmler perchè esso era antitedesco in quanto la parola " difesa " non suggeriva stimoli aggressivi. Cfr. Wehrmacht.

Abwehr Amt ufficio difesa; v. Amt Ausland Nachrichten und Abwehr.

abwehrbereit sistemato a difesa.

Abwehrbüchse (f) v. Panzerabwehrbüchse.

abzapgen spillare (sangue). V. SS-Sanitätsgehilfe.

Abzeichen für Blöde (n) distintivo per gli scemi. Le SS avevano inventato anche un contrassegno per gli " idioti ": un bracciale con la scritta « Blöd ». Talvolta lo " scemo " doveva recare un cartello sul petto con la dicitura: « Ich bin blöd » sono scemo.

Achse (f) asse. Parola d'ordine diffusasi rapidamente. Indicava l'amicizia politico-militare fra il Terzo Reich e l'Italia fascista.

Achse termine con cui si designava una particolare operazione diretta al disarmo delle forze italiane in Italia e nei Balcani. v. Student.

Achsenfett (n) grasso (lubrificante) dell'asse. Era un prodotto italiano, una pasta di pesce, che veniva distribuito ai soldati tedeschi dell'Afrikakorps.

Achsenländer (npl) paesi dell'asse.

Achsenmächte (fpl) potenze dell'asse.

Achsenpolitik (f) politica dell'asse.

acht-acht otto-otto; forma ironica del saluto hitleriano « Heil Hitler »; la lettera « H » è l'ottava lettera dell'alfabeto tedesco.

Achtzehn diciotto; parola di copertura usata nei campi di concentramento invece che « Achtung » (attenzione) al fine di mettere in guardia qualche imprudente all'avvicinarsi di elementi sospetti o di qualche aguzzino.

Adel (m) nobiltà. Superato il concetto classico antico del privilegio dovuto alla nascita, e il concetto petrarchesco-umanistico (virtù personali) impliciti nella voce tedesca, il nazismo impone la nuova interpretazione di " superiorità razziale ". La nuova nobiltà (der neue Adel) rispetterà il " valore generativo " e assicurerà al « Volk » una discendenza numerosa e razzialmente pura. Cfr. Lebensborn; Ordensburg; Bauernadel.

Adlerangriff (m) operazione (assalto) aquila; designazione della grande offensiva aerea di Göring contro la Gran Bretagna, iniziata il 15 ag. '40.

Adler(s)horst (m) nido d'aquila; nome del rifugio costruito per Hitler a 2000 m di altezza sul monte Kehlstein sopra Berchtesgaden.

Adolf-Hitler Butter (f) burro A.H., cioè " margarina ".

Adolf-Hitler-Schüler (m) allievo della scuola A.H.

Adolf-Hitler-Spende der Industrie (f) fondo assistenziale A.H. per i lavoratori dell'industria.

Adolphe légalité Adolfo il legalitario. (1932) Termine scherzoso con cui i Francesi designavano Hitler perchè aveva assicurato che avrebbe raggiunto il potere per " via legale ".

A.E.G. = alles echte Germanen tutti tedeschi autentici. La sigla « Allgemeine Elektrizitätsgesellschaft » fu ironicamente alterata quando la " Compagnia generale di elettricità " fu " arianizzata ", (cioè quando furono allontanati tutti gli ebrei).

Affenbutter (f) burro da scimmie; altra

voce scherzosa per " burro ".

Agitationskunst (f) arte agitatoria, cioè arte concepita come funzione politica e come massa d'urto. Cfr. Stosstrupp-Theater.

Afrika Korps (n) armata tedesca (in Afrika) del generale Rommel.

Agenten (mpl) agenti. V. A-Leute.

Aggressor (m) aggressore; la voce non compare in tutti i dizionari tedeschi; è voce ad altissima frequenza nella oratoria e nella stampa nazista.

Agrarbolschewismus (m) bolscevismo agrario; v. Bolschewismus.

A.H. La sigla, apposta sulle opere d'arte, significava la destinazione al Museo di Linz. L'altra sigla, con lo stesso valore, era L.

Ahnenerbe (n), **Ahnenerbe-Gesellschaft** (f) eredità ancestrale. Era un istituto di ricerca sulla " eredità avita ", cioè sulle origini della razza. La associazione fondata nel 1933 a Berlino- Dahlem da Himmler col concorso di industriali (v. Freundeskreis Himmler) fu incaricata nel 1935 di studiare tutto quanto si riferisse al carattere, al comportamento, alle tradizioni, ai fattori ereditari della razza nordica indogermanica. Il 1° genn. 1939 un nuovo statuto le attribuì il compito delle ricerche scientifiche che sfociarono negli esperimenti biologici nei campi di concentramento. Questa associazione si sviluppò sino a disporre di 50 istituti scientifici specializzati (Forschungsstellen). Uno dei questi fu riservato alla ricerca scientifica militare (Institut für wehrwissenschaftliche Zweckforschung). Dal 1° genn. 1942 l'associazione venne aggregata allo Stato Maggiore personale di Himmler e diventò un organo delle SS. La denominazione completa era « Forschungs - und Lehrgemeinschaft Ahnenerbe ».

Ahnenforscherkommando (n) squadra " araldica ", addetta alle ricerche.

Ahnenforschung (f) ricerca genealogica, araldica.

Ahnenpapiere (npl) certificati razziali.

Ahnenpass (m) modulo per l'anagrafe razziale; doveva servire al rilascio del certificato genealogico.

Aida v. Unternehmen.

AK sigla di « Arbeitskommando ».

Akademie für die Rechte der Völker (f) accademia per i diritti dei popoli. Nel sett. 1941 questa accademia aveva redatto un rapporto segreto avente per oggetto gli obbiettivi di guerra del nazionalsocialismo in relazione alla « Neuordnung ».

Aktion (f) azione, impresa, ecc. Il termi usato in senso assoluto designava qualsiasi azione diretta contro gli ebrei, contro i partigiani ecc.

Aktion Bernhard (f) operazione relativa alla fabbricazione delle sterline false ed ai 140 falsari reclutati fra i prigionieri.

Aktion Bürckel operazione relativa alla deportazione degli ebrei del Baden e della Saar verso la zona libera francese. (1940).

Aktion Donar Nome convenzionale, ispirato al dio della folgore, che in Germania era il patrono della radio. Si trattava di un « Kommando » che nella Francia di Vichy si incaricava di individuare le stazioni radio trasmittenti clandestine. cfr. Fahndung Funk e Funkspiel.

Aktion Dr. Herrmann si designava con questo nome un fascicoletto manoscritto recante il titolo " Considerazioni essenziali ai fini della epurazione delle biblioteche pubbliche " da cui partì la " operazione liste nere " V. Bücherverbrennung.

Aktion Frühlingswind operazione Brezza di primavera. Indicava eufemisticamente una delle azioni rientranti nella operazione più vasta « Nacht und Nebel ». Cfr. anche Aktion Meerschaum.

Aktion Höss Nome convenzionale del piano di deportazione degli ebrei ungheresi.

Aktion Meerschaunm operazione Schiuma di Mare. Rientrava come l'azione « Frühlingswind » nell'operazione « Nacht und Nebel ».

Aktion Nordpol operazione Polo Nord; azione svolta in territorio olandese per snidare e catturare elementi ostili.

Aktion Petljura pogrom a Leopoli (2 luglio 1940); azione condotta da una milizia ucraina colla connivenza del « Sicherheitsdienst » contro gli ebrei accusati di aver commesso degli assassinii (jüdische Morde). Doveva essere la vendetta simbolica dell'assassinio dello hetman (capo dei cosacchi) ucraino perpetrato da un ebreo a Parigi nel 1926!

Aktion Reinhard nome convenzionale dato al piano di sterminio degli ebrei polacchi (1942). Cfr. Einsatz R-.

Aktionsgruppe Frankreich gruppo d'azione Francia; gruppo operativo; organizzazione per mezzo della quale Himmler dirigeva le operazioni contro gli ebrei in Francia.

Aktionshäftling prigionieri politici tedeschi " rastrellati " all'inizio della guerra perchè considerati " infidi ". V. Dreieckswinkel.

Aktionsjuden ebrei arrestati durante la « Rath-Aktion ».

Aktionskommandos (mpl) gruppi d'azione. Avevano dei compiti simili a quelli assolti dalle SS e dovevano seguire da presso le truppe combattenti in Cecoslovacchia. In particolare dovevano " progetta-

re " la vita politica ed economica nazionale, e più specificamente prevenire sabotaggi, sorvegliare gli impianti industriali. (1938). Questi Kommandos (erano in numero di 11) erano organizzati come i famigerati « Einsatzgruppen » che in seguito operarono in Russia.

Aktion " 14 F 13 " operazione intesa ad arrestare persone " infide " perchè " malate di mente ". Il modulo 14 F 13 era usato per stendere falsi certificati di malattia. Il grosso dell'operazione si effettuò in Polonia nel nov. 1941.

Aktive Kunstpolitk politica attiva d'arte. Cfr. Agitationskunst.

Alarich Alarico; nome convenzionale dato a un piano per l'intervento in Italia. A questa operazione si affiancava l'altra, detta « Konstantin », che prevedeva la sostituzione delle forze italiane nella penisola balcanica. Cfr. Student.

A-Leute agenti del servizio di sicurezza. v. Sichercheitsdienst.

Alldeutschen, die (pl) i pantedeschi.

Alledeutscher Verband (m) lega pangermanica (creata nel 1891).

alle tutti; il pronome, quando fossero in gioco diritto, onore, gloria ecc., non aveva valore generalizzante: escludeva, per principio, tutti i non ariani.

alle gehen essere arrestati. (alle: agg.= fallito).

alles in Ordnung tutto in ordine, eufemismo con cui si comunicava che le esecuzioni erano avvenute " regolarmente ".

allgemeine SS SS generiche. v. SS.

Allgemeines Heeresamt (n) una delle 4 sezioni dell'« OKH » con funzioni amministrative, logistiche e di reclutamento.

Allgemeines Wehrmachtsamt (n) v. AWA.

Alljuda (n) termine usato già prima del 1933 dai gruppi e dai partiti antisemiti col significato generico di " ebraismo internazionale ". Per i pantedeschi il termine è usato in opposizione a « Pangermania ».

Alljude (m) ebreo internazionale.

Alljudenheit (f) ebraismo internazionale.

Alljüdisch panebreo.

Allweltlich cosmico. Il tentativo di sostituzione è dovuto a Rosenberg.

Alpenfestung (f) fortezza nazionale, fortezza alpina, ridotta delle Alpi. Negli ultimi mesi della guerra si credette che Hitler stesse raccogliendo le ultime forze militari superstiti per organizzare una estrema resistenza nelle montagne della Baviera.

Alsos nome convenzionale della missione scientifica americana che seguì le armate di Eisenhower nell'Europa occidentale.

Alteingesessene, der (m) prigioniero anziano del campo. Cfr. KL-Haft.

Alte Garde (f) vecchia guardia (erano i primi 100.000 inscritti al partito nazista) cfr. Alte Kämpfer. Avevano il diritto di portare un distintivo speciale.

Alte Kämpfer (mpl) vecchi combattenti. Si designavano così i primi iscritti al partito nazista. Cfr. Alte Garde. Erano una specie di " antemarcia ".

Alte Herr, der (m) il vecchio signore; nome dato al vecchio Hindenburg.

Altersghetto (n) luogo di riposo per vecchi ebrei (a Theresienstadt). Himmler voleva conservare il mito di questo luogo di " serenità " e si infuriava quando veniva a sapere che erano trapelate notizie circa l'invio di molti ospiti alle camere a gas.

- **ältester** anziano. V. Lagerältester.

Altgardist (m) combattente della vecchia guardia. A differenza degli « Alte Kämpfer » aveva il diritto di portare un distintivo in oro. Una specie di " fascia littorio ".

Altreich (n) la Germania prima dell'annessione dell'Austria (da non confondere con « das alte Reich » = l'antico impero germanico).

Altreichgebiet (npl) territori del Vecchio Reich.

America First Committee " Anzitutto l'America ". Denominazione di una organizzazione nazionalista americana cui il nazismo forniva aiuti.

Ami (m) soldato americano.

Amokläufer (m) pazzo sanguinario. Nella propaganda nazista immediatamente precedente l'attacco alla Polonia era così chiamata la Polonia stessa. Cioè non Hitler minacciava la Polonia, ma la Polonia minacciava, insensatamente, la Germania nazista.

Amt (n) ufficio, funzione; v. Beruf; cfr. Reichssicherheitshauptamt.

Amt für Menschenhandel così l'opposizione chiamava lo « Arbeitsamt », cioè l'ufficio reclutamento lavoratori stranieri (ufficio per il commercio di uomini).

Amt Ausland Nachrichten und Abwehr servizio informazioni estere e di difesa. Denominazione completa della « Abwehr » (difesa); costituiva una delle 5 direzioni della OKW. Era suddivisa in sotto-direzioni: 1) Amtsgruppe Ausland; 2) Abwehr Amt.

Amt für Ausrottung ufficio sterminio. v. Amt für jüdische Auswanderung.

Amt für die Überwachung der gesamten geistigen Schulung und Erziehung der NSDAP ufficio per il controllo dell'adde-

stramento e l'educazione ideologica e spirituale della NSDAP. Creato all'inizio del 1934 sotto la direzione di Alfredo Rosenberg.

Amt für jüdische Auswanderung ufficio per l'immigrazione ebraica; fu costituito a Vienna subito dopo l'annessione. Finì col diventare un « Amt für Ausrottung ».

Amtsgruppe Ausland (f) ufficio esteri. v. Amt Ausland Nachrichten und Abwehr. Aveva competenza per le informazioni generali, importanti, ma non segrete.

Amtsgruppe D ufficio D. Ufficio organizzato da un dirigente del SS-WVHA che disponeva di tutti i KL ed emanava direttive centrali. Siccome gli ordini di arresto preventivo (Schutzhaftbefehl) recavano la sigla D II, si credeva da molti che la D significasse Dachau.

Amtskasse (f) cassa d'ufficio; piccolo ente dislocato in località dove non esisteva una " amministrazione di presidio " (H. St. O. Verw.).

Amtswalter (m) gestore, amministratore. Designazione creata dal nazismo per indicare i dignitari, i gerarchi delle varie organizzazioni allineate al partito. Cfr. NSBO; Walter; Obmann; Angstwalter.

Ananas, deutsche (f) ananas tedesco; voce ironica con cui, nei Lager, si indicava la bietola da foraggio.

Anbauschlacht (f) battaglia agricola, cfr. Kornschlacht e Nahrungsfreiheit.

anblässeln rendere smorticci. Il pensiero critico contrastava con la " efficienza " del milite SS; ne avrebbe compromesso il mordente, l'avrebbe reso " smorticcio ' '.

andersrassig di razza diversa, straniero.

andersrassisch di razza diversa.

Andreas Hofer divisione alpina in allestimento alla fine della guerra. E' il nome dell'eroe nazionale tirolese.

Anerbenbehörden (fpl) tribunali rurali istituiti con il « Reichserbhofgesetz »; erano competenti a giudicare nelle questioni attinenti alle fattorie ereditarie.

« **Anerbe** « (m) è l'erede privilegiato cui spetta tutto il patrimonio.

angreifen aggredire. E' un verbo che esprime inequivocabilmente la mentalità nazista. Scrive Goebbels: " Non dovremo mai permettere a noi stessi di rifugiarci nella inerzia della pura difesa ". Il partito veniva di continuo chiamato a combattere nemici creati apposta. " Un nazista si sente se stesso solo quando è libero di menare le mani ".

Angstbrosche (f) " cimice " della fifa; cioè la spilla, il distintivo del partito.

Angstwalter (m) " commissario dell'angoscia "; distorsione della parola " Amts-

EINAUDI

Tascabile Einaudi

N U E

Vittorini - **Conversazioni in Sicilia**	L. 1.200
Hegel - **Estetica**	» 4.500
Manu - **Buddembrook**	» 2.000
Pavese - **Bella Estate**	» 1.500
Lautréamont - **Opere**	» 3.000
Epicuro - **Opere**	» 3.000
Omero - **Odissea** (testo a fronte)	» 3.000
Omero - **Iliade** (testo a (fronte)	» 3.500

N P

Marcuse - **Uomo a una dimensione**	L. 1.000
Levi-Strauss - **Razza e storia**	» 1.000
Snow - **Scienza e governo**	» 500
Barthes - **Elementi di semiologia**	» 500
Myrdal - **Rapporto da un villaggio cinese**	» 1.000

P B E

Casagrande - **Ricerca antropologica**	L. 2.600
Piaget - **Lo sviluppo mentale del fanciullo**	» 800
Toynbee - **Il mondo ellenico**	» 1.000
Marcuse - **Eros e civiltà**	» 1.000
Campos Venuti - **Amministrare l'urbanistica**	» 1.000
Carr - **Sei lezioni di storia**	» 1.000

Vantaggiose facilitazioni agli studenti e professori

Agenzia EINAUDI
Mantova - Tel. 30.075

walter " con allusione al terrore che essi spesso incutevano o si compiacevano di incutere.

Anhaltelager (n) campo di attesa, di raccolta. Erano i campi dove il governo austriaco (1935) inviava i nemici del governo e, in un primo tempo, anche i nazionalsocialisti.

Anhimmler (m) adoratore; gioco di parole: Gregor Strasser che era stato un tempo il superiore di Himmler scrisse: " Hitler sembra essere interamente nelle mani dei suoi Himmler e Anhimmler ". (anhimmeln = esser fanatici per).

Anlehnung (f) termine militare: collegamento laterale.

Annullierung (f) der deutschen Unterschrift il ritiro della firma. Il 30 genn. 1937 Hitler annunciò al Reichstag il " ritiro della firma della Germania " dal trattato di Versailles.

Anordnung (f) ordinanza. Le " ordinanze " delle numerose " camere " valevano come norma giuridica del Reich. Con questo mezzo si poteva tranquillamente eludere l'iter scomodo e difficile di una legge.

Ansatz (m) termine militare che nella prima guerra mondiale aveva il significato di " disporre le truppe per l'attacco "; dal nazionalsocialismo viene usato anche, e frequentemente, in contesti non militari. Cfr. Einsatz.

Anschluss (m) annessione. Dal significato originario di " aggregazione per moto spontaneo " si passò a quello di " unione stretta ". Nei primi anni del Terzo Reich il sintagma « deutsch-österreichischer Anschluss » (unione austro-tedesca) fu proibito; il termine significò quindi per antonomasia " annessione dell'Austria ".

Anschlussbewegung (f) movimento annessionista; già in uso molto prima del nazismo.

Anschluss, kalter annessione fredda, cioè ottenuta senza spargimento di sangue, per mezzo di pressioni esercitate su un piccolo Stato.

Anschluss-Problem (n) problema della annessione.

ansetzen disporre le truppe (per l'assalto). v. Ansatz.

Ansichtskarte (f) foglio personale, matricolare; conteneva il certificato di condotta e la « Ansicht » (qui: giudizio) del superiore.

Ansichtspostkarte (f) cartolina postale illustrata. Ad alcuni prigionieri dei Lager venivano distribuite delle belle cartoline illustrate con la dicitura « Waldsee » (lago nel bosco) da firmare e da inviare ai parenti. Vi erano stampate le parole « qui stiamo bene, abbiamo lavoro e siamo trattati bene. Aspettiamo il vostro arrivo ".

Anstalt (f), die alte, die geräumte l'istituto vecchio, sgomberato. Veniva così chiamato il vecchio edificio abbandonato (a Brandernburgo sulla Havel) dove era stato compiuto il primo esperimento di sterminio dei malati di mente.

anständig bleiben restare onesti. v. Ruhmesblatt.

Antijüdisches Kongress (n) congresso antiebraico. Progetto fantastico di Rosenberg inteso a convocare a Cracovia un congresso antisemita. I rappresentanti dei paesi dell'Asse e dei loro satelliti avrebbero dovuto prestare solenne giuramento, nello storico castello di Wawel, di allontanare tutti gli ebrei dall'Europa.

Antikomintern-Ausstellung (f) mostra anticomintern. v. Spiegelbilder des Verfalles; cfr. Schreckenskammern.

Antikominternpakt (m) patto anticomintern. Patto di reciproco aiuto tra il governo del Reich e il governo dell'impero nipponico nella lotta contro il comintern.

Antiquariat (n) libreria di libri antichi e/o usati. Nella lotta contro il libro, dopo le biblioteche, le case editrici ecc., erano rimasti " questi ultimi ricettacoli della letterature indesiderata, non ancora colpiti dalla epurazione ". Cfr. Buchverbot, Bücherverbrennung.

Anti-Schirach-Front (f) fronte anti-Schirach; movimento fra gli studenti universitari rivolto a far dimettere Baldur von Schirach dalla direzione della loro lega (NSDStB).

Antisemitismus (m) antisemitismo. Il termine era già noto verso il 1879. Sorvolando sulla interpretazione di S. Freud che vi scorge una manifestazione dell'inconscio (gelosia provocata dalla pretesa dell'ebraismo di essere " il figlio prediletto e favorito di Dio padre ") l'antisemitismo indica un sentimento di profonda ostilità non contro tutti i " semiti ", ma solo contro gli ebrei. Per questa ragione il ministero della propaganda nel 1935 dispose che si evitasse la parola " antisemita " e la si sostituisse con « antijüdisch ». Cfr. Deggendorf.

Anton Leibl GmbH società industriale facente capo alle SS. (s. a r.l.) v. Wirtschaft.

Anus mundi v. Sonderaktion. cfr. Arsch.

A.O. v. Auslandsorganisation.

AOK v. Armeeoberkommando.

A.P.A. v. Auslands politische Organisation.

Apfelsinenorden (m) ordine delle arance. Voce ironica con cui si designava la medaglia commemorativa italo-tedesca.

Appell (m) appello; una delle innumerevoli forme di vessazione e di tortura nei Lager. " Fare l'appello " cioè far stare in piedi per ore e ore, spesso per tutta la notte, esposti alla intemperie. Coloro che cadevano morti venivano portati via ad appello ultimato. Cfr. Morgenappel, Abendappell.

Appellplatz (m) il piazzale dell'appello.

Appellraum (m) sala destinata alle riunioni di partito, nelle fabbriche ecc.

Appollinaris Betriebe (mpl) **GmbH** aziende Appollinari per lo sfruttamento di sorgenti minerali. S. a r.l. facente corpo alle SS. v. Wirtschaft.

Arbeit (f) lavoro. E' una delle parole-chiave del pensiero nazista. Il lavoro viene esaltato come elemento culturale, come componente mistica della comunità. Tale concezione consente di portare ai limiti estremi le prestazioni dei lavoratori senza alcuna contropartita economica. Tutto ciò non impedisce ai nazisti di proclamare che la concezione tedesca del lavoro risponde a un dovere verso la comunità, mentre " l'ebreo concepisce il lavoro come un mezzo di sfruttamento di altri popoli ". La vecchia nozione del lavoro inteso come dedizione delle energie del corpo e della mente a una attività produttiva, si trasforma: il lavoro diventa l'impegno consapevole di tutte le forze spirituali e fisiche rivolte al compimento di un'opera utile al « Volk ». Il concetto di un lavoro che sul piano etnologico possa operare come strumento di redenzione dall'angoscia, come saldo rimedio alle situazioni critiche, esula dal pensiero nazionalsocialista. Nei confronti dei prigionieri dei Lager, il lavoro è uno strumento cinico di distruzione della personalità e di sfruttamento esiziale dell'uomo.

Arbeit, der A- zuführen assegnare al lavoro, cioè deportare.

Arbeiter (m) lavoratore. Il campo semantico viene esteso: lavoratore, comprende non soltanto l'operaio. il contadino l'impiegato ecc., ma anche il soldato. Lavoratore è chiunque " crei " in opposizione a colui che " arraffa ". Il lavoratore si identifica col « Volk ». V. schaffend e raffend.

Arbeiter der Stirn und der Faust lavoratore della mente e del braccio.

Arbeiter am Recht lavoratori del diritto; denominazione dei giuristi.

Arbeitererfassung (f) requisizione di lavoratori.

Arbeiterkultur (f) cultura dei lavoratori. Per il Rosenberg il termine corrisponde a « Volksgemeinschaftskultur », cultura della comunità. Cfr. Werkspiel; Organisierung.

Arbeitertum (n) (classe dei) lavoratori. Il termine, già esistente, doveva nel linguaggio nazista opporsi al concetto classista di " proletariato ".

Arbeit macht frei il lavoro è libertà. La scritta campeggiava sull'ingresso principale del campo di concentramento di Dachau. Essa è una delle menzogne più sfrontate del nazismo. In apparenza si richiama al lavoro concepito come strumento di libertà, come possibilità offerta all'uomo di affermare la propria personalità, di recuperare, superando la concezione blibica di punizione del peccato, quella dignità spirituale che si esprime nel superamento delle resistenze della natura e della materia; in realtà essa nasconde una feroce tecnica di annullamento e di degradamento della coscienza umana. Cfr. Konzentrationslager; Rauchfahne.

Arbeitsamt (n) ufficio governativo del lavoro. V. Arbeitsbuch.

Arbeitsbescheinigung (f) certificato di lavoro, di impiego. Il possesso di questo certificato consentiva agli ebrei di evitare la deportazione o l'internamento.

Arbeitsbuch (n) libretto di lavoro (istituito nel febbr. del 1935). Nessun lavoratore poteva essere assunto, se non ne era in possesso. Il libretto che recava notizie sulle capacità e sul curriculum del lavoratore, non soltanto forniva allo Stato e al proprietario dell'azienda dati importanti su ogni singolo dipendente, ma serviva anche a legare il lavoratore al suo posto; il lavoratore però non poteva essere licenziato dal padrone senza il consenso dell'« Arbeitsamt ». Cfr. Gesetz zur Ordnung der nationalen Arbeit.

Arbeitsdank (m) denominazione di un ufficio del Fronte del Lavoro che curava gli interessi dei licenziati.

Arbeitsdankmitgliedschaft (f) qualità di socio dell'« Arbeitsdank ».

Arbeiterdenkmal (n) monumento al lavoratore. Voce ironica riferita all'operaio indolente che si appoggia all'istrumento di lavoro.

Arbeitsdienst (m) servizio del lavoro. Era definito " la grande scuola educativa della comunità nazionalsocialista " e pertanto era un " servizio d'onore ".

Arbeitsdienstführer (m) capo del servizio di lavoro. V. Arbeitsstatistik.

Arbeitsdienstgesetz (n) legge che regolava il servizio di lavoro.

Arbeitsdienstlager (n) campo di lavoro.

Arbeitsdienstpflicht (f) obbligo di prestare il servizio di lavoro.

Arbeitseinsatz (m) mobilitazione del lavoro; era la regolamentazione pianificata di tutte le forze del lavoro in vista de-

gli interessi economico-politici del «Volk».

Arbeitseinsatzführer (m) dirigente dell'ufficio impiego della mano d'opera; ufficiale responsabile della fornitura della mano d'opera. V. Arbeitsstatistik; Lager - SS.

Arbeitseinsatz im Osten impiego di lavoratori in oriente. Eufemismo. Cfr. Endlösung.

Arbeitseinsatzschreibstube (f) fureria; nei campi di concentramento (Dachau) assegnava il lavoro ai prigionieri, all'interno e all'esterno, d'accordo con le SS.

Arbeitseinsatzverwaltung (f) ufficio amministrativo competente per la mobilitazione del lavoro. Cfr. Arbeitseinsatz.

Arbeitserziehungslhäftling (m) detenuto condannato al « lavoro rieducativo ». Cfr. Dreieckswinkel.

Arbeitserziehungslager (n) campo "educativo" di lavoro. Campi di lavoro pesante nei quali i prigionieri veniva "rieducati" sia perchè si fossero comportati "male" sul lavoro, sia perchè avessero tentato la fuga.

arbeitsfähig idoneo, abile al lavoro. La espressione altamente positiva in un contesto normale, assumeva un significato tragico, diventava sinonimo di condannato a morte. L'ebreo o il comunista « abile al lavoro " era naturalmente uomo robusto e per lo più giovane, quindi un pericoloso nemico potenziale, cioè un traditore. Cfr. Auslese, natürliche.

Arbeitsfront (f) fronte del lavoro. Organizzazione spersonificante di massa. Era una organizzazione obbligatoria di tutti i prestatori d'opera e di tutti i datori di lavoro. Comprendeva 25 milioni di membri. Tutti coloro che lavoravano, all'infuori dei servizi pubblici, vi si trovavano ipsofacto inquadrati. Il "Fronte" non esercitava nessuna funzione economica; non organizzava né il lavoro, né il mercato del lavoro: esso indottrinava gli operai, li tesserava e assicurava i posti di comando ai membri del partito. cfr. Gesetz zur Ordnung der nationalen Arbeit; Arbeitsgemeinschaft.

Arbeitsfront, kulturelle fronte del lavoro culturale.

Arbeitsgau (m) v. DAD.

Arbeitsgemeinschaft (f) comunità di lavoro. Già nel 1918 era stato concluso un accordo tra proprietari ed operai per la creazione di una comunità di lavoro, mediante la quale si proponeva di sostituire alla lotta di classe la cooperazione fra capitale e lavoro. Il nazionalsocialismo fa suo questo principio e, introducendo nel suo linguaggio il termine «Gemeinschaft», sfrutterà in pieno le connotazioni razziali, nazionalistiche, quasi magiche, della parola, per irretire i lavoratori, e giungerà in realtà al saccheggio sistematico della mano d'opera a favore del Reich. cfr. Gemeinschaft e Grossraumwirtschaft.

Arbeitsgemeinschaft der vaterländischen Kampfverbände unione di azione dei gruppi combattenti della patria. Unione risultante dalla fusione di 4 associazioni patriottiche armate della Baviera che si unirono ai nazisti nel 1923.

Arbeitsheer (n) esercito del lavoro. Talvolta usata invece di « Arbeitsdienst ».

Arbeitskamerad (m) compagno di lavoro; termine usato invece di « Kollege ».

Arbeitskameradschaft (f) solidarietà di lavoro.

Arbeitskommando (n) distaccamento di lavoro. Nome ufficiale, per quanto fittizio, della « Schwarze Reichswehr » (esercito nero) che era stata creata per integrare e rafforzare segretamente l'esercito regolare (Reichswehr) ridotto dal trattato di Versailles a soli 100.000 uomini. Parlare pubblicamente della R- nera era considerato atto di tradimento. Ufficialmente i membri di questi battaglioni di lavoratori erano volontari assunti dallo Stato con contratto a breve termine; indossavano una uniforme ed erano acquartierati nelle caserme della Reichswehr. Questo nuovo esercito segreto era destinato in un primo tempo a proteggere le frontiere orientali della Germania da un eventuale attacco di volontari polacchi o di altre forze. I capi sconfinarono nel terreno giudiziario in quanto si credettero in dovere di far rinascere gli orrori dei « Femgerichte ». Cfr. Feme.

Arbeitslager (n) campo di lavoro; forma abbreviata di « Arbeitsdienstlager ».

Arbeitsmaid (f) giovane lavoratrice. Termine ufficiale che designava le appartenenti al servizio di lavoro della gioventù femminile. Cfr. Maid.

Arbeitsmann (m) milite del servizio di lavoro. Secondo il nazismo era non soltanto "lavoratore" ma anche contadino e soldato. La forma del plurale che nel linguaggio comune è « Arbeitsleute », nel lessico nazista diventa « Arbeitsmänner ».

Arbeitsmensch (m) il lavoratore in quanto inserito nell'ordine nuovo, v. Neuordnung.

Arbeitsopfer (n) mutilato civile, del lavoro.

Arbeitspass (m) certificato di lavoro prestato.

Arbeitspflichtiger (m) soggetto all'obbligo del servizio di lavoro.

Arbeitsplatzaustausch (m) trasferimento da un posto di lavoro ad altro.

Arbeitsrasse (f) popolo di lavoratori.

« Rasse » conferisce nobiltà.

arbeitsscheu restio al lavoro. Era una accusa che implicava il concetto di " asociale ". Erano considerati " restii " coloro che protestavano contro le condizioni insopportabili di lavoro, coloro che non avevano impiego regolare, coloro che si lamentavano delle paghe insufficienti. Cfr. Asozial.

Abeitsschlacht (f) battaglia del lavoro. Calco dell'italiano " battaglia del grano " come « Erzeugungsschlacht ». V. Kornschlacht.

Arbeitssonntag (m) domenica lavorativa.

Arbeitsspende (f) erogazione a favore dei lavori pubblici. Eufemismo per un contributo " spontaneo " stabilito con apposita legge. V. qui sotto.

Arbeitsspendengesetz (n) legge sul finanziamento di lavori pubblici. (del giugno 1933) La parola fu coniata in questa occasione.

Arbeitsstatistik (f) ufficio statistico del lavoro. Nei Lager regolava i rapporti dei prigionieri con il capo del servizio di lavoro e con il capo ufficio impiego della mano d'opera. Raccoglieva in schedari il personale del Lager e teneva conto delle ore di lavoro. V. Lager-SS.

arbeitsunfähig inabile al lavoro: significava la eliminazione, o il trasferimento, nei campi di annientamento, degli amlati, dei vecchi ecc.

Arbeitsunwillige, der (m) scansafatiche: altro eufemismo avente lo stesso effetto tragico della voce precedente.

arbeitsunwürdig (e Typen) (mpl) (tipi, elementi) indegni di lavorare. Espressione di un linguaggio artificiale creato per nascondere la realtà. Cfr. arbeitsunfähig.

Architektur aus Menschen (f) architettura fatta di uomini. V. Baugedanke.

Archiv und Forschung (n, f) archivio e ricerche. Denominazione dell'ufficio n. 7 del « RKPA ». V. Polizei.

Arianisierung (f) arianizzazione. V. Arier.

Arianisierung, wirtschaftliche arianizzazione economica. Mirava non solo a eliminare dalla direzione delle imprese i non ariani ma anche a realizzare una vera e propria espropriazione legale dei beni mobili ed immobili.

Arier (m) ariano, ario. Il concetto di " ario " ha un senso se usato come termine linguistico (appartenente alle lingue ario-europee). Il nazismo ha trasportato surrettiziamente il concetto nella dottrina della razza. I tedeschi sono ariani, cioè sono un popolo superiore, il che non ha bisogno di dimostrazione perchè " rientra nell'ordine naturale delle cose ".

ZANICHELLI

EDITORE

Ricorda:

CAMERA - FABIETTI

STORIA, voll. I, II, III (per Istituti Tecnici e Licei)

*

MARIO PAZZAGLIA

ANTOLOGIA ITALIANA voll. I, II, III (per Istituti Tecnici e Licei)

*

e i suoi nuovi manuali parascolastici:

NUOVO ATLANTE STORICO

di traduzione svedese

Hitler moveva dalla distinzione fra popoli in ascesa (ariani) e popoli in decadenza (non ariani = Nichtarier); il popolo ariano per eccellenza, cioè il popolo germanico, anzi nordico, conosce per istinto le leggi eterne della vita. V. vernorden.

arisch ariano (agg.).

Arierblut (n) sangue ariano. Termine del misticismo razziale nazista; è il sangue puro non contaminato dal contatto con altri popoli. Cfr. Erbsünde.

Ariernachweis (m) estratto del registro genealogico. Cfr. begiessen.

Arierparagraph (m) clausola ariana. Dice W. Hofer "fu introdotta in ogni combinazione possibile: dalla ricetta del farmacista al mercato delle vacche". Denominazione della legge che regolava l'allontamento degli ebrei da ogni forma di vita pubblica.

arisieren arianizzare: verbo di pretto conio nazista. Significava "espropriare gli ebrei di ogni bene e trasferire tutti i loro averi in mani ariane", cioè "disebreicizzare". Si ebbero anche casi di "arianizzazione" di persone.

Arisierungsverordnung (f) disposizioni circa il trasferimento delle proprietà ebraiche allo Stato.

Arm (m) braccio. "Mit beiden Armen grüssen" salutare colle due braccia, cioè "arrendersi" e, nella sua interpretazione politico-ironica, parodiare il "saluto tedesco" (Deutscher Gruss).

Armeegruppe Guderian (f) gruppo di armate corazzate. Nome dato al gruppo « Panzer » di Guderian.

Armeekorps (n) corpo d'armata.

Armeeoberkommando (n) comando di armata. Sigla: AOK.

Arrest (m) arresto, carcere. Nei Lager le punizioni corporali erano spesso accompagnate da un periodo di prigionia (da 3 a 42 giorni). La segregazione più crudele non era quella dovuta alla « Verdunkelung » (oscuramento) ma quella subita negli « Stehbunker »: come durata minima 3 giorni a pane e acqua. Cfr. Strafrapport.

Arrest, strenger segregazione.

Arsch (m) culo. Questo termine scatologico, usato frequentemente nei confronti dei prigionieri dei campi, si lega connotativamente a quanto di più tetro, di più lontano dal mondo, di più cattivo si possa immaginare. Così si spiega il sintagma « anus mundi ».

« Arsch der Welt ». cfr. n. 17 dell'introduzione.

Arschputze (f) nettaculo. Voce scatologica che indicava nei Lager, e altrove, quasiasi succedaneo della carta igienica.

Art (f) modo, maniera. Nel lessico nazista viene a indicare un tipo biologico, il carattere razziale determinato dal sangue. In questo senso la parola viene a perdere ogni connotazione spirituale. Dice Leo Spitzer: « La "ratio" diventa una "species", da una sfera superiore di umanità si scende a un concetto zoologico ». Cfr. artbedingt.

Artamane (m) artamano. Gli artamani erano i seguaci di un movimento giovanile (cui appartenne anche Himmler) che propugnava il "rinnovamento dei contadini tedeschi" e che aveva per motto "il sangue, la terra, il gladio", motto sintetico che si ritroverà come principio basilare delle SS. Costituivano una associazione semimistica che predicava il ritorno alla terra come mezzo per salvare i giovani tedeschi della "corruzione delle città e delle fabbriche". cfr. Bauer; Boden.

artbedingt condizionato dalla razza. Parole come « artbedingt, - fremd, - haft, - eigen, ecc », mettono in evidenza, intenzionalmente, il punto di vista biologico. Cfr. Art.

artbestimmt determinato dalla razza.

artbewusst consapevole della propria razza.

Artbewusstsein consapevolezza (di natura razziale).

artdeutsch tedesco (di razza).

artecht genuinamente tedesco, razzialmente puro.

arteigen proprio della razza; congeniale alla razza.

Arteigenheit (f) congenialità razziale.

artfremd non congeniale, estraneo alla razza.

Artfreude (f) gioia razzale.

Artgebundenheit (f) razzialità.

artgemäss conforme alla specia, alla razza.

Artgemeinschaft (f) comunità nazionale (determinata da un certo modo di essere, da una certa originalità). Karl Schmitt (il giurista del nazismo) insisteva su questa A-, cioè sulle originalità nazionali, sulla apologia di ciò che per lui era specificamente tedesco. Cfr. Art; Recht.

Artgeschichte (f) storia razziale e nazionale.

Artgestalt (f) figura (storica) nazionale e razziale.

arthaft consentaneo alla razza.

artlos senza carattere, senza razza, ebraico.

artnahe attenente alla razza.

artverbunden legato alla razza.

artvergessen dimentico della razza.

artverwandt razzialmente affine o assimilato, biologicamente similare. Le razze europee (nordica, falica, baltica, dinarica,

ecc.) sono affini. Il sangue di queste razze può anche mescolarsi senza scatenare inibizioni o tensioni, ma, secondo la legge (1935) per la protezione e la difesa del sangue e dell'onore tedesco, sarà vietato agli ebrei il matrimonio con cittadini di sangue tedeschi o "affine". V. Gesetz zum Schutz des deutschen Blutes.

Artwille (m) slancio vitale, vitalismo. E' « l'élan vital » dei francesi.

ärztlich clinico. La « ärztliche Auswahl » (selezione clinica) non consisteva in esami clinici, ma in formulari da riempire.

Arztvormelder (m) "marcavisita", chi si dà per ammalato. Si definivano così (nei campi di concentramento) quelli che già erano stati dichiarati ammalati in una visita precedente. Dovevano presentarsi all'ambulatorio dove venivano divisi per nazionalità non per malattia. Presentavano dopo estenuanti attese il loro biglietto al medico, il quale procedeva all'assortimento: "a destra", "a sinistra". Quelli assegnati a destra venivano ricoverati nell'infermeria, quelli assegnati a sinistra venivano « abgespritzt ». Subito dopo la fureria riceveva i documenti del morto con la annotazione « absetzen » (dimettere, depennare). cfr. abspritzen.

Arztvormeldung (f) visita medica.

Askari (mpl) erano chiamati così dei battaglioni formati da disertori russi e aggregati a reparti delle SS.

asozial asociale. Aggettivo di comodo con cui si giustificava sia l'arresto che la eliminazione. Cfr. arbeitsunwürdig.

Asoziale, der (m) elemento asociale, antisociale. Il termine comprendeva gli "asociali", persone in arresto protettivo (Schutzhaft): ebrei, zingari, ucraini; polacchi con condanne superiori ai tre anni, cechi e tedeschi con condanne superiori agli otto anni. Nei campi di concentramento portavano il "triangolo nero". Cfr. Dreickswinkel.

Asphalt (m) asfalto. Usato in senso metaforico con valore supplementare decisamente negativo e spregiativo in opposizione a « Blut und Boden ». Tutte le parole composte con "Asphalt" esprimono quindi il disdegno della razza pura. Cfr. però Grosstadt.

Asphaltblatt (n) giornale spregevole; giornale diretto da ebrei.

Asphaltdemokratie (f) democrazia vile.

Asphaltintellektualismus (m) gli intellettuali imbastarditi in opposizione alla razza pura. Cfr. Asphalt.

Asphaltliteratur (f) la letteratura ebraica, bolscevica, democratica. Cfr. Zivillisationsliterat.

Asphaltmensch (m) l'uomo della metropoli (Grossstadtbewohner), della stracittà, in opposizione, negativa, al contadino (Bauer), all'abitante del contado, dello strapaese.

Asphaltmenschentum (n) umanità decaduta della metropoli. Cfr. Asphalt.

Asphaltpresse (f) stampa ebraica.

Asphaltspucker (m) (scaracchiatore) fannullone, ozioso.

assimilieren assimilare. Nel 1940 Hitler aveva deciso quale dovesse essere il futuro dei cechi: la metà di essi doveva essere "assimilata", cioè essere in gran parte inviata in Germania come operai schiavi; l'altra metà, specialmente gli intellettuali doveva essere semplicemente eliminata.

Astrologe (m) astrologo. Il ricorso alla astrologia per trarne stimoli o indicazioni circa il comportamento in determinate situazioni di emergenza non era raro fra i gerarchi del partito. Si ricordi come esempio storico l'astrologo italiano Giovan Battista Seni (1600-1665) alla cui opera divinatrice spesso ricorreva il Wallenstein. Fra i gerarchi nazisti ricorderemo Rudolf Hess e Heinrich Himmler. Le "misure punitive" disposte da Hitler per la fuga di Hess (1941) colpirono alcuni antroposofisti, seguaci di Rudolf Steiner, perchè i rapporti del « SD » avevano rivelato che, in segreto, Hess era stato uno dei loro. Molti astrologi, medium, veggenti furono arrestati in massa perchè si era appurato che Hess aveva organizzato la propria fuga in base a responsi astrologici. Neppure Himmler resisteva alla tentazione di farsi leggere l'oroscopo; egli subiva l'influsso del suo massaggiatore e astrologo dott. Kersten. Fra gli "intimi" che attorniavano il Führer, il dott. Gutbarlett credeva nel "pensiero sidereo" che, secondo le sue dichiarazioni, gli conferiva il potere di "sentire" immediatamente la presenza di un ebreo o di chi avesse anche soltanto una goccia di sangue giudeo nelle vene.

Asylierung (f) ricovero in asili. Progetto per eliminare i tubercolotici inguaribili che dovevano essere "ricoverati' in edifici, o campi, rigorosamente sorvegliati, dove si sarebbe affrettata la loro morte. Ostacolava l'attuazione del piano l'impossibilità di mantenere un segreto totale. Non si sa se il progetto abbia avuto qualche applicazione particolare. Cfr. Radikalverfahren.

A-Tag (m) giorno A. Era il giorno stabilito per l'inizio dell'offensiva in occidente.

Atlantikwall (m) vallo atlantico. Poderoso sistema fortificato costruito dai tedeschi lungo le coste francesi, belghe e olandesi.

Auf Vorposten (m) sentinella avanzata. Rivista antisemitica lanciata sul mercato fin dal 1917.

Aufartung (f) nobilitazione razziale; costituiva la meta ultima della "igiene razziale". Il termine fu usato anche in senso metaforico nei riguardi della lingua.

Aufbau, ständischer (m) struttura corporativa.

Aufbau Ost (m) ricostruzione in oriento. Nome convenzionale delle direttive impartite per preparare l'offensiva sul fronte russo. Cfr. Fall Barbarossa.

Aufbruch der Nation (m) insurrezione nazionale. Nuovo è il sintagma, non le singole parole. Si poteva intendere tanto l'inizio della prima guerra mondiale quanto la rivoluzione nazionalsocialista.

Aufenthalslager (n) Lager di soggiorno. Altro eufemismo. In questi campi gli invalidi e gli ammalati erano lasciati morire d'inedia, veniva cioè "risanati". Cfr. Sanierungsmassnahmen.

auffallen dar nell'occhio. I prigionieri dei campi dovevano imparare subito a "non farsi notare". Qualsiasi gesto, pur futile che fosse, in quanto non contemplato dal regolamento, implicava dure punizioni corporali. Le infrazioni, per quanto minime (sapone consumato più del prescritto, movimento improvviso mentre si era sull'attenti, cadere a terra per la stanchezza ecc.) venivano segnalate con un « Strafrapport ».

Aufgeilbrief (m) lettera amorosa. Voce del gergo militare. (geil sein = essere in fregola.

Aufgreifkommando (n) squadre di ronda. Avevano il compito di catturare i disertori, gli sbandati e di requisire uomini. Cfr. Heldenklau; Erschiessungstrupp.

Aufhebung (der menschlichen Rechte) abolizione dei diritti umani. Voce ironica riferita al « Deutscher Gruss ». « Die Rechte aufheben » significa tanto "abolire i diritti" quanto "alzare la destra" (nel saluto hitleriano).

Aufklärung (f) illuminismo, "rischiaramento" (in senso nazista): indottrinamento politico attraverso la propaganda.

Auflockerung (f) diradamento, ammorbidimento. Termine usato per mascherare il genocidio. Cfr. Endlösung.

Aufmarsch "Grün" (m) concentrazione strategica "Verde". V. Fall "Grün".

Aufmarsch "Rot' concentrazione strategica "Rossa". V. Fall "Rot".

Aufmarschtheater (n) teatro di parata. v. Thing.

aufnorden rendere ariani, allevare una razza ariana pura. Ironicamente: correggere, migliorare il caffè, generi alimentari ecc.

Aufnordung (f) nordificazione; nobilitazione della razza; sinonimo di « Aufartung ». E' la esigenza sentita dai nazisti di esaltare la componente "nordica" fra le varie componenti razziali del popolo tedesco. Aveva come ultima meta il rinnovamento dell'occidente. Cfr. Art.

Aufräumungskommando (n) squadre di sgombero, di smontaggio.

Aufrüstungsoperation (f) operazione di riarmo. Dopo gli accordi tedesco-sovietici di Rapallo (1922) la Germania cominciò nel massimo segreto la sua opera di riarmo. La Russia sovietica mise a disposizione del comando militare tedesco alcuni territori a Lipzek (nel governatorato di Tambow, a sud-est di Mosca), a Orenburg (sulla destra del fiume Ural), a Kasan (a est di Mosca). Erano centri di produzione bellica, di addestramento e sedi di accademie militari, frequentate anche dagli ufficiali dell'armata rossa. Gli ufficiali e i sottufficiali assegnati a queste "stazioni" (Stationen), dovevano "ufficialmente" abbandonare l'esercito e vestire panni civili e talora assumere falso nome. I piloti che decedevano nelle esercitazioni di valo venivano trasportati in Germania in casse che recavano la scritta « Maschinenteile » (parti di macchinario). Chi in Germania avesse osato accennare alla esistenza di questo esercito segreto sarebbe stato immediatamente accusato di "alto tradimento". (cfr. Verräter; Hochverrat). Il periodo di addestramento in queste basi era denominato « Russlanderfahrung ». Negli anni 20 si parlava di una «Schicksalsgemeinschaft» con i Russi. La cosiddetta « Russophobie » era un atteggiamento degli uomini politici.

Aufschnittladen (m) (salumeria), spaccio di fandonie. Ironicamente indicava il ministero della propaganda. « Der Aufschnitt » significa tanto "fetta di salame, di prosciutto ecc." quanto "fandonia".

Aufseherin (f) ispettrice; grado nella gerarchia delle SS femminili nei campi di concentramento.

Aufstand, lautloser (m) la rivolta del silenzio. E' la opposizione non organizzata, condotta individualmente, o da piccoli gruppi, al potere tirannico, come è testimoniata da numerose condanne all'ergastolo e a morte. Cfr. Widerstandsbewegung.

Aufstand des Gewissens la rivolta della coscienza. V. Widerstandsbewegung.

aufziehen, ein Fest (n) allestire (una festa). Il sintagma verbale che aveva una connotazione peggiorativa assume valore postivo nel lessico nazista.

Augenschondienst (m) **haben** avere un servizio che risparmia gli occhi = dor-

Fiori
Piante

Caleffi

MANTOVA

VIC. G. DE CANI, 21
Telefono 21.620

Tappezzerie - Tenderie
Tappeti Persiani e Nazionali
Staffe - Velluti - Coperte

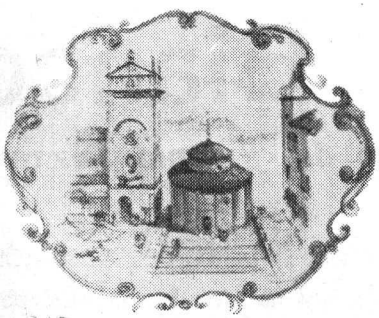
ANGELO
GENNARI

Vasto assortimento
lane per materassi

MATERASSI A MOLLE
Simmons Beka

Via P. F. Calvi, 13 - Tel. 20.729

... un Albergo nuovo



... in un ambiente Antico

Albergo
Meublè

San Lorenzo

✻

Mantova
Piazza Concordia, 14
Telefono 27.153

ORTOPEDIA

Vladimiro Vecchi

PROTESI - BUSTI
VENTRIERE
ARTICOLI SANITARI

MANTOVA

NEGOZIO:
Piazza Sordello, 7 - Tel. 22.520

LABORATORIO:
Via Ducale, 7 - Tel. 23.354

Pasticceria **La S. Giorgio**

di **MARIO MORETTI**
MANTOVA - Via XX Settembre, 27
telefono 26400



Pasticceria **Trebon**

MANTOVA - Via Filippo Corridoni, 26
telefono 26704

Specialità «LA PAPPA»

Albergo "Ristorante del buon ricordo„



Al Cavallino Bianco

il ritrovo del Premio Suzzara

Specialità: PIATTO DEL BOSCAIOLO
e tutte le specialità della cucina mantovana in un caratteristico ambiente

★ **Saletta degli Artisti per mostre personali** ★

mire. Voce del gergo militare.

Augenzeuge, einäugiger (m) testimonio orbo, cioè il cinegiornale durante il Terzo Reich.

ausbürgern privare della cittadinanza. Già il 23 agosto 1933 erano stati pubblicamente privati della cittadinanza tedesca Lion Feuchtwangler, Heinrich Mann ed altri.

ausfallen venire a mancare. Cfr. Verminderung, natürliche.

Ausführungsbestimmungen (fpl) norme di esecuzione. Norme che mitigavano lo ordine di autodistruzione di quella parte del territorio del Reich che si trovava ancora in mano tedesca dopo il 19 marzo 1945.

ausgleichen conguagliare, cioè valutare in vite umane il valore di un soldato tedesco. Per ogni tedesco ucciso dieci vittime italiane, o cinque danesi, o 50 polacchi o 100 ebrei ecc. Cfr. Buchführung.

Ausgriff (m) lungimiranza.

Auskämmung (f) ripulitura, rastrellamento (da « Kamm » pettine). Eufemismo.

Ausländerei (f) predilezione per ciò che è forestiero; stranierismo; esoticomania. Al termine, cui ineriva già una forte carica spregiativa, si aggiunge, nel clima di esasperato nazionalismo del Terzo Reich, un senso di ripugnanza verso tutto ciò che, non essendo razzialmente puro, viene ad inquinare la genuinità del pensiero, a pregiudicare la spiritualità germanica.

Ausländererhebung (f) censimento degli stranieri. In altre parole: le retate che si susseguivano nelle città e nei villaggi polacchi avevano lo scopo di colmare i vuoti nei posti di lavoro e di fornire nuove riserve alla mano d'opera del Reich.

Auslandsnachrichten und Abwehr (fpl-f) informazioni estere e controspionaggio. Era una delle sezioni dell'« OKW ».

Auslandsorganisation (f) organizzazione del partito per i rapporti con l'estero. Sigla « A.O ».

Auslands politische Abteilung (f) ufficio politico estero del NSDAP; era diretto da Rosenberg e aveva per scopo la propaganda nazista presso l'opinione pubblica straniera. Sigla « A.P.A. ».

auslangen svuotare. V. rassisch (abschöpfen).

Ausleihen dare a prestito. Mercificazione: il verbo veniva usato anche per gli uomini. Alcuni prigionieri particolarmente esperti in qualche arte, venivano " dati a prestito " a Berlino o altrove. Finito il servizio venivano restituiti al campo.

Auslese (f) selezione. Nozione importantissima nel mondo biologico nazista: storia e civiltà hanno senso soltanto se considerati sotto l'aspetto biologico della selezione.

Auslese, natürliche selezione naturale. Gli ebrei abili al lavoro venivano inviati sul fronte orientale; i meno robusti soccombevano per " naturale eliminazione " (v. Verminderung). I più robusti, essendo indubbiamente dotati di grande resistenza fisica, dovevano essere (secondo Heydrich) " trattati di conseguenza ", perchè, rappresentando essi il frutto di una " naturale selezione ", qualora fossero rimasti in libertà, avrebbero costituito la cellula germinale di un nuovo sviluppo ebraico.

Auslese der Tüchtigen selezione dei più validi. Non sempre esisteva una selezione effettiva. Fra i prigionieri chi aveva coraggio e presenza di spirito si annunciava per lavori qualificati, sperando di cavarsela; gli altri, specialmente professionisti, e sopra tutto chi portava occhiali (v. Brillenschlange), veniva assegnato a caso ai lavori più gravosi.

Auslieferung der Asozialen für die Vollstreckung ihrer Urteile consegna degli elementi asociali per l'esecuzione delle relative sentenze. Formula di copertura (1942) con cui si inviavano tutti gli ebrei, gli zingari, gli ucraini, i polacchi non germanizzati, a un campo di concentramento, senza formale atto di accusa.

Ausmerze (f) **(an den Hochschulen)** radiazioni dalle università, cioè allontamento di tutti gli elementi non pienamente conformisti. Durante il nazismo si afferma sempre più la tendenza alla retroformazione (« Ausmerze » invece che « Ausmerzung »). Sotto il profilo razziale « Ausmerze » si oppone a " selezione " (Auslese) e viene a corrispondere ad " eliminazione ", a " soppressione fisica dell'individuo ".

ausmerzen eliminare, sopprimere; si ha addirittura l'espressione « ruhig ausgemerzt » (tranquillamente eliminato). Cfr. ausrotten.

Ausnahmezustand (m) stato di emergenza.

ausradieren radere al suolo. Minaccia fatta in un discorso da Hitler agli inglesi di radere al suolo le loro città, se non fossero cessati gli attacchi notturni alle città tedesche.

ausrichten, sich allinearsi. Voce militare passata nel lessico nazista.

Ausrichtung (f) allineamento. Compare nel sintagma nominale « Weltanschauliche A- » " allineamento spirituale, ideologico ".

ausrottbar, bedingungslos incondizionatamente sterminabile. Proposta fatta da

Goebbels nei confronti degli ebrei e degli zingari.

ausrotten sterminare.

Ausrottung, völkische genocidio. In una lettera a Hitler, Rosenberg comunica che avrebbe evitato l'uso della parola « sterminio » nei suoi discorsi per considerazioni di opportunità politica. Cfr. Flurbereinigung.

Ausrottungslager (n) campo permanente di sterminio.

Ausrottungsmassnahmen (fpl) provvedimenti per lo sterminio.

ausrücken mettersi in marcia. Nei Lager significava recarsi al lavoro. Cfr. einrücken.

ausschalten escludere, cioè eliminare.

Ausschaltung, fortschreitende (f) eliminazione progressiva.

Aussendeutschtum (n) i tedeschi fuori dei confini veri e propri della Germania, in opposizione a « Binnendeutschtum » (i tedeschi all'interno dei confini). I due significati confluiscono nell'aggettivo « gesamtdeutsch ».

Aussenkommando (n) squadra che lavora all'esterno del Lager.

Aussenlager (n) campo dipendente.

Aussenstelle (f) succursale di servizio esterno.

Aussenvolksrecht (n) diritto delle genti (=degli stranieri). Il giurista Nicolai affermava che il diritto delle genti riguardava soltanto i popoli stranieri: lo Stato razziale è libero da qualsiasi obbligazione giuridica.

aussertourlich fuori turno. Cfr. normale Tagesquote.

aussiedeln espellere, mettere al bando. Riferito agli ebrei significava avviare ai campi di concentramento o di lavoro o di sterminio.

Aussiedlung (f) (disinsediamento) espulsione. Cfr. Endlösung.

Aussiedlungsaktion (f) operazione di espulsione e trasferimento. Cioè arresto in massa di ebrei e loro deportazione nei campi di annientamento.

Austausch (m) permuta. Esempio di mercificazione.

Austauschjude ebreo da baratto. Ebreo destinato a essere scambiato con altre persone all'estero o, alla fine della guerra, con degli autocarri. V. Pawiak-Jude.

Austauschlager (n) campo di scambio. Campo dove venivano radunati gli ebrei destinati ad essere oggetto di scambio.

Austauschliste (f) elenco degli ebrei da barattare.

Austauschwert (m) valore di scambio. « Juden ohne A - »: ebrei senza valore di scambio.

Austauschzweck (m) **zum** a scopo di scambio.

Austilgung des Judentums (f) estinzione fisica delle masse ebraiche.

Ausweichen (n) manovra di ripiegamento.

Ausweis, ewiger (m) certificato eterno. Era il numero tatuato dei prigionieri dei campi di concentramento. " Eterno " perchè il tatuaggio era difficile da cancellare.

Auswurf (m) espettorazione, feccia, escremento, cioè, i prigionieri dei Lager, che erano considerati rifiuti della società umana.

Auszahlung (f) pagamento; « zur Auszahlung kommen » arrivare al pagamento, cioè arrivare alla somministrazione delle bastonate.

Autarkiepolitik (f) politica autarchica.

Autonomie (f) autonomia. V. Eigengesetzlichkeit.

Auwi nome abbreviato di August Wilhelm. Era il 4° figlio dell'ex imperatore Guglielmo II; era un fanatico nazista e " console generale " della milizia SS. Era il « Nazi-Prinz ».

AWA (Allgemeines Wehrmachtsamt) servizi amministrativi, cancelleria della Wehrmacht.

Aweckwasser (n) alcol distribuito alle truppe prima dell'assalto. Nel gergo militare " Aweck " (dal francese avec) significava già " acquavite ".

Cabalmoretti
DECORAZIONI
Nuova Sede:
Telefono 23.407
Viale della
Repubblica n. 2
MANTOVA

Fernando Trebbi

Forme e figure della spettacolarità nazista

Se è vero che la politica culturale del terzo *Reich* mirava a fare del nazismo un elemento « fissatore » dei significati, tentando di accreditare, prima, e di stabilizzare, poi, quei nuovi valori significativi che meglio rispondevano alla sua ideologia, si può ben dire che la funzione del cinema tedesco si risolveva e si esauriva, allora, in una attività di semplice rispecchiamento o visualizzazione, dei pervertimenti realizzati e delle arbitrarie interpretazioni mano a mano codificate, sulla pelle della lingua, in sostituzione dei normali e legittimi significati delle parole.

Cinema e teatro, come del resto tutte le altre forme di espressione artistica e culturale, ben lungi dal potersi proporre mete di carattere autenticamente creativo, da una parte risultavano praticamente esclusi dal progetto di trasformazione violenta delle strutture sociali, proprio perchè di una trasformazione violenta si trattava e non invece di un mutamento profondo e reso indispensabile da irreversibili esigenze di natura storica e civile, dall'altra dovevano adeguarsi a divenire degli strumenti di comunicazione, delle cinghie di trasmissione, di uno sforzo di invenzione e di elaborazione che, come solitamente accade nelle dittature, si sviluppava completamente al di fuori da ogni ambito artistico, derivando le sue motivazioni dalle oscure regione della metapolitica nazista. Tutti i fenomeni di involuzione politica e civile del resto, si preparano quasi sempre al di fuori e contro le arti o la cultura, che solamente in tempi successivi sono costrette a frettolosi allineamenti; contrariamente a quel che avviene nei fenomeni di evoluzione, dove è facile, invece, scoprire le arti in una posizione di punta o in un ruolo di strettissima partecipazione alla ideazione di nuove prospettive e alla ricerca di nuovi modi di pensare, di agire, di giudicare, di vedere, ecc.

Ma anche per svolgere la loro funzione di strumenti di propaganda al servizio di una ben precisa ideologia, le forme dello spettacolo nazista avevano bisogno di un linguaggio; e non avendo il tempo di elaborarne uno che fosse del tutto nuovo, adeguato all'uso che se ne voleva fare, perfettamente insospettabile quanto alla capacità di veicolare certi significati e non altri, si trovarono nella necessità di adattare, nel migliore dei modi e secondo le più sperimentate regole dell'efficacia e della funzionalità, quello di cui disponevano e che era però parte integrante della tradizione artistica, cinematografica e teatrale, della nazione.

Si ritrovarono pertanto, i nazisti, in una situazione analoga a quella in cui s'erano trovati di fronte alla lingua, quando, non potendo cambiare del tutto il significato tradizionale delle parole o reinventare completamente il vocabolario, cercarono di violentare il linguaggio, forzandone il senso e mutandone l'uso fino a fare in modo che esso diventasse il più possibile adeguato all'esigenza di trasmettere e di solidificare nelle coscienze degli individui, un armamentario di tipo politico e ideologico. Il problema, cioè, era nuovamente quello di lavorare su figure, stilemi, forme, che appartenevano già ad una tradizione espressiva, a volte estremamente pregevole e straordinariamente valida dal punto di vista artistico, e che proprio nell'ambito di quella tradizione avevano assunto significati ben precisi

e non facilmente equivocabili, di conseguenza, nel senso che i nazisti avrebbero voluto.

Come già per la lingua, dunque, anche per il cinema e per il teatro non si trattava tanto di inventare forme di espressione appositamente escogitate perchè avessero un valore ed un significato non ambiguo dal punto di vista della comunicazione di un certo contenuto ideologico, quanto piuttosto di adattare, manipolare e selezionare le forme espressive già esistenti, fino a renderle idonee a sopportare significati diversi da quelli che esse già di per sè richiamavano. Quando questo non era possibile si trattava di ingigantire quei significati, per così dire, « ortodossi », iterandoli, insistendoli in maniera ossessiva, facendoli uscire dal loro contesto normale e caricandoli di valenze unidirezionali.

Forse non è esagerato sostenere in questo senso (escludendo cioè qualsiasi rapporto di causa ed effetto) che le avanguardie tedesche abbiano costituito, per la cultura e per l'arte nazista, una sorta di enorme deposito di spunti, motivi, suggerimenti, figure stilistiche, forme di espressione, da saccheggiare, stravolgere, utilizzare, trasformare, selezionare, fascistizzare e caricare, insomma, di sensi nuovi. Non diversamente, in fondo, da quel che avvenne per quanto riguarda l'avanguardia italiana del futurismo, del cui repertorio, però, il fascismo non seppe servirsi, se non in maniera saltuaria e frammentaria, forse perchè si muoveva rispetto al nazismo ad un livello molto più provinciale, in una zona, cioè, in cui anche la utilizzazione del materiale futurista sembrava proporre problemi di eccessivo impegno, ritenuti in qualche modo capaci di turbare la naturale vocazione del regime alla banalità e alla sciatteria, tanto nella politica come nella cultura e nell'arte: ancora una volta era il benpensantismo a fare da cifra distintiva del fascismo nei confronti del nazismo.

Vien da chiedersi, a seguito delle considerazioni fatte, se è veramente improbabile che di certi motivi divulgati dalla attività teatrale di Max Reinhardt, e poi divenuti di uso abbastanza consuetudinario nell'ambito del teatro tedesco, si sia tenuto successivamente conto al momento della progettazione del cosiddetto teatro *Thing*, dove tali motivi avrebbero dovuto essere utilizzati (dopo una pesante ma bene orientata manipolazione specialmente basate sull'iterazione, sull'ingigantimento e sulla progressiva enfiagione o monumentalizzazione) come strumenti di addormentamento, di fascinazione, di persuasione profonda alla grandiosità, alla marzialità, alla magniloquenza barocca, al mito della monumentalità, al gusto per la massificazione e per la perdita della individualità.

A noi pare quanto meno interessante notare che si trovano già in Max Reinhardt molte esigenze, scoperte espressive, intuizioni sceniche, forme della spettacolarità e della rappresentazione, curiosamente analoghe a quelle che andranno poi a costituire l'ossatura della teatralità nazista: una teatralità di cui il *Thing* avrebbe dovuto essere l'espressione pretesamente ed ufficialmente culturale, ma che è più facilmente e puntualmente rinvenibile nello sfondo scenografico sul quale si svolgono tutte le grandi manifestazioni politiche, militari, oratorie e propagandistiche organizzate dal regime.

Diremmo, anzi, che è possibile indicare, nella attività delle avanguardie teatrali tedesche, alcune figure della spettacolarità, comuni, anche, a quella che abbiamo chiamato la teatralità nazista: intendendo con questa espressione alludere, sia al teatro in senso stretto, sia, come s'è detto, a quelle manifestazioni che pur non essendo specificamente teatrali, adoperano, del teatro, determinati criteri di allestimento scenico e perfino registico.

Si pensi, per esempio:

1) al concetto di *totalità del teatro*, che già era presente in Wagner, che in Reinhardt viene recuperato attraverso la mediazione delle più stimolanti esperienze

registiche dell'epoca postnaturalistica e che nel teatro nazista diventa un imprescindibile punto fermo nonchè una spia sicura dei megalomani intenti di emulazione e di ripetizione delle forme classiche e antiche della teatralità, almeno a livello delle strutture architettoniche;

2) all'uso della *massa come elemento spettacolare,* ora brulicante e scomposta, ora minacciosamente radunata e raccolta in un unico blocco, ordinato, efficiente, geometricamente composto e capace di sprigionare ancestrali ed enigmatiche sensazioni che abbagliano e incantano lo spettatore sospendendolo al filo dell'attesa misteriosa e dell'attonito sbigottimento;

3) all'impiego dell'*adunata,* della *parata,* della *sfilata,* del *corteo* (anche funebre, magari in occasione di qualche morte particolarmente sfruttabile dal punto di vista propagandistico: i nazisti infatti, e Goebbels soprattutto, attribuivano speciale importanza a queste manifestazioni funerarie e raramente si lasciavano sfuggire l'opportunità di trasformarle in eccezionali occasioni di propaganda, certi com'erano che fossero questi grimaldelli sicuri per aprire nella grande e sensibile anima tedesca delle brecce attraverso cui far passare i germi del fanatismo ideologico e politico);

4) al suggestivo sfruttamento spettacolare e intimidatorio delle più comuni *forme della gestualità collettiva,* come il battito dei piedi, già da Reinhardt teatralmente impiegato;

5) alla ricerca di *spazi aperti più ampi e maestosi,* come la *piazza,* il *circo,* l'*arena,* nazisticamente tradotta nei progetti di costruzione di mastodontici edifici teatrali e nel quotidiano allestimento scenografico dei luoghi di riunione all'aperto, dove le folle venivano disposte e baroccamente acconciate secondo piacevoli linee coreografiche che, mentre sottolineavano l'assoluto potere del regime evidenziandone visivamente la capacità di plasmare e di comunicare forme nuove non solo alla realtà spirituale ma anche a quella materiale e corporale, offrivano al « capo » l'impressione letificante di trovarsi di fronte non a centinaia di migliaia di persone, ma ad una enorme composizione ornamentale fatta di centinaia di migliaia di particelle, disposte secondo criteri evidentemente ispirati alla migliore tradizione teatrale e cinematografica: così ad es. l'ossatura scenografica dei *Nibelunghi* ha finito spesso per costituire un valido punto di riferimento nell'allestimento di numerose manifestazioni naziste, come ben dimostra il *Trionfo della volontà* girato da Leni Riefenstahl sul primo Congresso del partito a Norimberga, dove erano ricomparsi molto più in grande, i trombettieri teatrali, le vistose gradinate, le autoritarie figurazioni umane di Sigfrido e tutti quegli altri elementi dell'*imagerie* nibelungica e germanica presenti specialmente nella cinematografia di Lang (1);

6) alla reinhardtiana *contrapposizione fra l'individuo e la totalità,* che servirà, poi, a distinguere sempre più il « capo » da coloro che gli devono obbedienza, così come prima era servita quale figura artisticamente espressiva per isolare teatralmente gli eroi dei drammi classici al fine di poter meglio mostrare e visualizzare l'eccezionalità della loro posizione e del loro destino nei confronti di tutti gli altri comuni mortali;

7) alla ricerca dell'*elemento barbarico o arcaico della rappresentazione* che diventerà caratteristico tanto della grande manifestazione di massa quanto dello spettacolo *Thing.*

Si pensi, ancora, ai principi (successivamente posti alla base della teorizzazione nazista sul teatro) elaborati da Georg Fuchs nei primi anni del secolo, e poi parzialmente condivisi dagli espressionisti, come, ad esempio: la concezione del teatro quale *punto di incontro del popolo, atto colletivo di culto, cerimonia sacra e magica* ad un tempo; lo spettacolo inteso come *presenza attiva dello spettatore,* partecipa-

zione ad una sorta di *comunione solenne, rinverdimento della tradizione* classica e medioevale, necessità di ricollegarsi al filone dei *Fastnachtspiele* e dei misteri tedeschi dove quella tradizione appariva conservata; il palcoscenico considerato nella sua mistica funzione di « luogo nel quale prende forma una *passio* collettiva in cui vengono coinvolti attori e spettatori »; l'interpretazione del fatto teatrale come *lavacro, purificazione, sacrificio* o *catarsi collettiva,* che P. Chiarini ([2]) considera giustamente comune non solo a Fuchs o a Reinhardt, ma all' intera civiltà teatrale del primo Novecento ».

Si potrebbe aggiungere che molti elementi dell'espressionismo cinematografico, non soltanto anticiparono, come Kracauer ([3]) sostiene, i motivi dell'ideologia nazista, lasciando in molti la sensazione che Homunculus andasse veramente attorno in carne ed ossa, che altrettanti Caligari spingessero migliaia di Cesari all'assassinio, che pazzi Mabuse commettessero impunemente delitti fantastici e che insomma una gran parte dei diabolici personaggi dello schermo avesse improvvisamente preso sembianze umane nelle persone dei dirigenti della Germania nazista, ma entrarono addirittura a far parte del linguaggio cinematografico adottato dai registi del regime. E vennero certamente assorbiti all'interno di questo linguaggio alcuni degli stilemi della cinematografia espressionista come ad esempio la maniera di usare le luci e le ombre; la contrapposizione kafkiana, dal nazismo ovviamente sottoposta ad un ribaltamento e ad una inversione di significati, fra l'individuo come singola persona, fragile ed isolata, e la società intesa come efficienza burocratica, onnipresenza e onnipotenza assoluta; la scelta di una particolare atmosfera, o arcana e misteriosa, o spaventevole e delittuosa, o resa grandiosa e intimidatoria dalla presenza di scenografie imponentissime.

Bisognerà allora concludere che le avanguardie novecentesche si sono rese in qualche modo responsabili dell'affermazione in Europa delle ideologie fasciste? Evidentemente no. Se un tentativo di imprestito ci fu, da parte della cultura e delle arti fascistizzate nei confronti di alcuni movimenti d'avanguardia, il problema non è quello di rinfacciare alle avanguardie il fatto di aver messo a disposizione dei vari ministeri della cultura e della propaganda un repertorio di forme da poter utilizzare, ma piuttosto quello di vedere in quali maniere e con quali risultati questo tentativo ha potuto verificarsi. Per quanto riguarda la Germania hitleriana è evidente che questa operazione di imprestito compiuta dal nazismo nei confronti della cultura e dell'arte d'avanguardia ha portato, sì, alla appropriazione di molti elementi tipici del linguaggio cinematografico e teatrale prenazista, sottoponendo, però, questi residui di linguaggio artistico ad una sorta di abbassamento stilistico, ad un intervento di provincializzazione e quindi di svilimento e di svuotamento, simile per molti aspetti a quello parallelamente messo in atto nell'ambito della architettura quando si è cercato di adattare al provincialismo piccolo borghese della mentalità nazista soluzioni e formule architettoniche appartenenti al passato oppure provenienti da altri ambiti di cultura e di civiltà.

La totalità del teatro, la massa come elemento spettacolare, lo spazio aperto, la contrapposizione individuo-totalità, l'elemento barbarico della rappresentazione, il contrasto luce-ombra, l'atmosfera demoniaca, la contrapposizione kafkiana fra la fragilità dell'uomo singolo e l'invadente onnipotenza della società burocratizzata, si presentano come delle strutture « significanti » che siano state, con procedimento analogo a quello adottato per il linguaggio verbale, separate dai rispettivi « significati » e forzosamente costrette ad assumere significati diversi.

Mentre nel precedente rapporto di significazione esse erano, a seconda dei casi, l'espressione artisticamente valida di una situazione di crisi profonda nella coscienza individuale, oppure la maniera di attualizzare e penetrare meglio l'essenza

dei conflitti tipici della drammaturgia classica magari per evidenziarne certe nascoste affinità con la propria particolare condizione, o, anche, il risultato di una irrequietudine formale e tecnica che si manifestava artisticamente nella ricerca continua e nella sperimentazione caparbia di nuove possibilità espressive; nel mutato rapporto di significazione, invece, esse furono *adoperate* per indicare che il pluralismo individualistico era finito, che il singolo doveva scomparire nella totalità, che lo spirito faustiano di cui tutti avevano sempre creduto di possedere qualche briciola s'era reincarnato in uno solo al quale spettava pertanto il diritto di sentirsi superiore e di vedersi obbedito (ed era questo l'unico modo di riavere, per *partecipazione*, qualcosa dello spirito perduto), che il riconoscimento di una coscienza collettiva provvida e tutrice e impersonata da quell'uno era in grado di risolvere la crisi della coscienza privata, che insomma al disordine, al caos, all'incertezza, all'instabilità e all'angoscia, era stata trovata una via d'uscita nell'« ordine nuovo » instaurato dalla protettiva e paterna, ma anche severa figura del *Führer*.

La politica culturale del nazismo nel campo artistico sembrava dunque tendere non tanto alla semplicistica liquidazione dell'arte del passato, o *degenerata* come verrà più tardi chiamata, quanto piuttosto alla manipolazione e alla selezione delle forme ormai consegnate alla tradizione, con l'intento di vedere se mai fosse possibile ottenere dalla vecchia pianta, senza distruggerla completamente, dei frutti che meglio rispondessero al mutato gusto dei tempi.

E' sintomatico il fatto che Goebbels (4) (il quale voleva in primo tempo fare dell'espressionismo l'arte ufficiale del nazismo) abbia invitato, subito dopo la conquista del potere, Fritz Lang presso il nuovo ministero della cultura e della propaganda rivelandogli che molti anni prima, lui e il Führer avevano visto *Metropolis* e che fin da allora avevano pensato al suo autore come al futuro direttore della cinematografia nazista. Evidentemente era sembrato ai due dirigenti del regime, che fossero contenuti in *Metropolis*, cioè in uno dei film più importanti e straordinari della cinematografia espressionista, motivi estremamente validi anche dal punto di vista della ideologia nazista. E non soltanto, come afferma Kracauer, per la reazionaria idea centrale del film (come tale successivamente riconosciuta dallo stesso Lang (5)) secondo cui il cuore dovrebbe fare da mediatore fra il braccio e la mente (un postulato, precisa ancora Kracauer, che « avrebbe potuto benissimo essere formulato da Goebbels »), ma anche, indubbiamente, perchè in quel film Goebbels e Hitler avevano visto alcune delle cose in cui credevano come fotografate, contenute ed espresse, da forme e figure cinematografiche che valeva ben la pena di utilizzare su più larga scala. L'immagine del padrone duro, ma alla fine buono, paterno e provvidenziale; la massa come unità compatta e però distinta sempre dall'individualità fisica e spirituale dell'autorità; la solitudine del dominatore e il suo atteggiamento un po' burbero e scontroso (i tedeschi hanno sempre cercato di presentare il *Führer* in una sorta di romantico e titanico isolamento, caratterizzato da una riflessività impenetrabile, malinconica e sofferta), la grandiosità, la spettacolarità coreografica, i movimenti cuneiformi, le disposizioni imponenti, dovevano aver dato l'impressione di poter diventare strumenti utili per trasmettere, anche visualmente, alcuni dei motivi sui quali avrebbe poi insistito la propaganda ideologica del partito.

Si sa del resto che Goebbels non aveva mancato di sorprendere i suoi collaboratori, indicando tra i film che i tedeschi avrebbero fatto bene a imitare, *La corazzata Potemkin, I Nibelunghi, Anna Karenina, Il ribelle,* e non solo perchè in queste opere, tranne in quella sovietica, era implicato qualche ebreo, ma soprattutto perchè appariva evidente ai più la diversa *tendenza* dei film citati rispetto a quelli che Goebbels avrebbe presumibilmente voluto vedere realizzati.

In realtà, l'intelligenza propagandistica di Goebbels era sotto questo riguardo di gran lunga superiore a quella dei suoi sprovveduti subalterni. Ne diede una palese dimostrazione quando impedì la programmazione del film *Hans Westmar*, che avrebbe dovuto essere distribuito subito dopo la conquista del potere, dove gli zelanti autori avevano disseminato aperti riferimenti alla figura del « martire » nazista Horst Wessel.

« Il film — riferisce Griffith (6) — rispondeva alle peggiori aspettative degli spettatori occidentali per quanto riguarda la violenza e la rozzezza. Paul Wegener, una caricatura di dirigente comunista, governava tutta la Germania nello stile terroristico del dottor Mabuse, con il povero *Deutche Volk* infilzato sulla lancia. I nazisti erano santi. Il loro trionfo avveniva nel vuoto più assoluto. Questo capolavoro dell'assurdità invece di essere sostenuto dal partito, dovette essere introdotto a forza nei teatri con veri stratagemmi ».

Goebbels cercava per quanto possibile di evitare che il cinema perseguisse scopi propagandistici in maniera troppo scopertamente declamatoria, preferiva che non si scendesse sul piano della diretta argomentazione politica chiamando in causa i principi di carattere ideologico e riteneva che lo sforzo principale dovesse consistere non tanto nel convincere, quanto piuttosto nell'impressionare lo spettatore.

Per il pubblico tedesco, sempre più tagliato fuori dai contatti con la produzione straniera — scrive ancora Griffith — « ben poco poteva sembrare cambiato, chè si continuava insistentemente sui vecchi generi, e nel modo più consueto e familiare. Si poteva notare l'assenza di Veidt, Pabst, Kortner, Fritz Lang, ma c'erano pur sempre Wegener, Krauss e Jannings, che interpretavano sempre le stesse parti negli stessi film, con differenze quasi inavvertibili... Non si concretò mai, in poche parole, il massacro all'ingrosso che ci si poteva aspettare dalla propaganda nazista. Tutto continuava come prima, o almeno così sembrava ».

Stessi attori, stessi soggetti, stesse situazioni, stessi conflitti emotivi: come s'è detto il nazismo non intendeva liquidare il linguaggio cinematografico della tradizione, preferiva comprenderlo in tutta la gamma delle sue possibilità e adoperarlo, evitando allo spettatore medio la sensazione di radicali cambiamenti.

Nel gennaio del '33 Goebbels aveva visto *Il Ribelle* di Trenker e ne era rimasto grandemente impressionato: « Un film artistico di prim'ordine. Vedendolo — aveva scritto — posso immaginare come sarà il cinema del futuro, rivoluzionario, con grandi scene di massa, un'enorme energia vitale. Il pubblico è profondamente commosso da una scena, in cui i rivoluzionari portano fuori da una chiesa un crocefisso gigantesco. Qui si vede che cosa si può fare con il cinema come mezzo di espressione artistica, quando se ne siano veramente comprese le possibilità. Siamo tutti molto colpiti » (7).

In realtà *Il Ribelle* era un film di qualità scadente e di ispirazione chiaramente nazionalistica, ma l'abilità artigianale di Trenker aveva saputo ricreare degli effetti e dei conflitti emotivi simili a quelli della cinematografia espressionistica, sfruttando la sperimentata efficacia di alcuni elementi del linguaggio tradizionale come i primi piani e le apparizioni. Così nella sequenza finale del film (che tratta un episodio della rivolta del Tirolo contro le truppe napoleoniche) in cui si assiste alla fucilazione di tre ribelli da parte dei francesi, Trenker pescò dal repertorio della tradizione espressionistica la soluzione dell'*apparizione*: una figura — come ha notato Lotte Eisner (8) — veramente tipica di quella corrente cinematografica. « Il plotone — scrive Kracauer (9) citando Spottiswood — sparò e si videro i ribelli cadere annaspando nella polvere. Ma ecco risuonare debolmente un canto patriottico e le figure spettrali dei tre uomini si alzano dai corpi esamini e, cantando intrepidi la loro canzone, marciando in testa alle truppe contadine, salendo su una nuvola lontana finchè, nel crescendo finale della canzone, spariscono nei cieli ».

E' evidente che mentre nel cinema espressionista la figura dell'*apparizione* funge da espediente tecnico capace di esprimere in forma artisticamente valida una complessità concettuale autentica (e profondamente legata alla tradizione culturale) alludendo di volta in volta allo « spirito », all'« anima », all'*alter ego,* al « doppio », al « me stesso », all'ambiguità di « essere ed apparire »; nel film di Trenker la medesima figura viene talmente investita dall'effetto di ridondanza (la sparizione nei cieli, il crescendo della canzone, la nuvola lontana) da trasmettere alla fine un messaggio completamente diverso rispetto a quello che trasmetteva nel contesto originale. L'abbassamento stilistico (la figura infatti perde il suo valore di forma o di espressione artistica) e il successivo procedimento di iterazione concettuale e di ingigantimento retorico possono ben provocare come si diceva una sostanziale variazione di significato.

Erano queste indubbiamente le soluzioni tecniche registiche e scenografiche di cui Goebbels aveva imparato ad apprezzare la forza di fronte ad opere come *Metropolis, La corazzata Potemkin, I Nibelunghi.* Ed erano queste le cose che voleva rivedere nei film nazisti, non perchè ne intedesse il valore a livello artistico, ma perchè ne prevedeva l'effetto a livello emozionale. In tal modo le figure stilistiche della tradizione cinematografica subivano una violentissima riduzione: non servivano più ad esprimere, ma ad impressionare, si squalificavano come forme artistiche e si riqualificavano come strumenti in grado di scatenare conflitti emotivi ed energie vitali (per dirla con Goebbels) sul cui sfondo i nazisti sentivano di poter dire quello che volevano senza paura di non essere creduti dalla maggioranza degli spettatori così indotti in una attitudine di pronta e aperta recettività.

In applicazione di tali criteri Goebbels fece realizzare, verso la fine del '33, *Hitlerjunge Quex,* la cui funzione sembrava proprio quella di dimostrare ai dilettanteschi provinciali di Monaco, che avevano presentato l'« abominevole » *Hans Westmar,* come la materia dovesse essere trattata: evitando la glorificazione diretta del nazismo, cercando di indebolire la fiducia negli istituti tradizionali, lanciando strali contro la famiglia per favorirne la disintegrazione, sfruttando l'immaturità e l'infantilismo psichico di ampi settori della gioventù tedesca, screditando tutte le forme di comunità che non fossero in qualche modo di emanazione statale (10). Si potrebbe dire, rubando il termine ai linguisti, che la propaganda nazista preferiva adoperare un discorso di tipo *disposizionale,* capace cioè di orientare lo spettatore verso la risposta prevista e programmata, senza dare però la sensazione, ai meno avveduti, di averli voluti condurre per forza a quella soluzione.

Hithlerjunge Quex, che allude all'uccisione di un giovane militante nazista da parte dei comunisti, risulta evidentemente ispirato al film di Trenker: vi si nota — per dirla con Kracauer — la medesima apoteosi di passione ribelle e la medesima intenzione di esprimere attraverso immagini simili l'imminente trionfo di ribellioni nazionalistiche. Queste non infrequenti uccisioni offrivano spesso a Goebbels l'opportunità di piccole esercitazioni oratorie e ogni seppellimento di un « ragazzo di Hitler » suggeriva lo spunto per effettistiche evocazioni come il *Mene Tekel* del convitto di Baldassarre, il muro bianco segnato dall'impronta delle sue piccole mani sporche di sangue, la faccia del padre grigia come la cenere, il cuore straziato dal dolore e la mano sollevata nel segno del saluto alle note dello *Horst Welles Lied* (11). Il *Quex* del film diventa il prototipo dei ragazzi di Hitler e il simbolo stesso del disprezzo, che ogni nazista dovrebbe provare, per quella « morte di paglia » di cui sono una pallida versione i mussoliniani « cent'anni da pecora ». Le ultime parole del protagonista di fronte ai compagni che lo assistono sono infatti: « La nostra bandiera sventola davanti... ». Subito dopo la colonna sonora riprende l'*Horst Wessel Lied* e la bandiera appare sullo schermo seguita dalle colonne in marcia della gioventù hitleriana (12).

Il successo di *Hitlerjunge Quex,* portava poco dopo alla realizzazione di *SA-Mann-Brand* dove venivano più o meno utilizzati i medesimi elementi: lo sgretolamento dell'unità familiare, il motivo della sagretezza, quello dell'eroismo, ecc. Nella famiglia di Brand, ad esempio, il fatto che il padre sia socialdemocratico e che la madre tenga segretamente le parti del figlio, tende evidentemente a suggerire la necessaria estensione dell'omertà nazista perfino nell'ambito familiare e rappresenta una specie di blanda anticipazione di quello che diventerà poi il mito della segretezza. Inoltre la figura del padre socialdemocratico allude chiaramente alla condizione, ritenuta ormai anacronistica, della socialdemocrazia per contrapposizione al nazismo cui si dedicano appunto, sotto le specie del figlio, le forze nuove della nazione. Non c'è dubbio che questa insistenza sulla sfasatura tra *padre* e *figlio,* l'uno e l'altro maldestramente forzati ad indicare il rapporto *passato-presente,* rappresenti una sorta di eco, si veda però quanto deturpata e stravolta, della vecchia polemica espressionista « in patres » qui ridotta al servizio di una operazione di basso convincimento politico. Quando non sfruttava gli inesauribili spunti suggeriti dalla figura di Federico il Grande, il monarca preferito da Goebbels, il cinema nazista non si muoveva certo a caso; i suoi temi e cavalli di battaglia erano: l'eroismo trattato sullo sfondo di una vicenda militare (*Stosstrupp 1917, Die Reiter Deutsch-Ostafrika, Verrater, Der Herrscher*), l'irredentismo e il mito della terra e del sangue (*Blut und Boden, Friessennot, Ewiger Wald, Die Tochter des Samurai*), l'ebraismo (*Die Rothschilds, Jud Suss, Der ewige jude*), l'evasione moderata (*Traumulus, Kopfhoch Johannes, Jakko, Wen wir alle Engel waren*) ([13]). Tutti questi film erano realizzati su ordinazione dai registi del regime e Goebbels si mostrava generalmente soddisfatto dei risultati complessivi: Hans Steinohoff, Veit Harlan, Wolfgang Liebeneiner, Karl Ritter, Carl Froelich, ed altri prediletti meritarono più volte i complimenti del « Reichsminister ».

Egli stesso seguì di persona la realizzazione di *Ohm Kruger* cercando di ottenere qualcosa di simile alla *Corazzata Potemkin* e lasciando comunque il segno del suo particolare interessamento nella polemica anti-inglese, nella identificazione della patriarcale figura di Kruger con Hitler, nella maligna trasformazione della Regina Vittoria in una vecchia strega e del giovanissimo Churchill nello scellerato comandante di un campo di concentramento, nelle parole messe in bocca a Kruger come ad esempio: « A ripetere abbastanza spesso una bugia si finisce con l'essere creduti », « Solo un sognatore può diventare un dominatore di popoli » (che riflette il concetto germanico secondo cui il *Führer* ha da essere soprattutto un *divinatore*), « Fu così che l'Inghilterra assoggettò il nostro popolo. Eravamo una piccola nazione. Nazioni grandi e potenti si leveranno contro l'Inghilterra e ne faranno scempio. Allora il mondo sarà libero e potrà cominciare una vita migliore »([14]).

Der ewige Jude, una specie di documentario sulle varie manifestazioni e sui più diversi aspetti dell'ebraismo, che fu pure distribuito in numerosi paesi europei, veniva così descritto da uno zelante cronista: « Vi sono scene rivelatrici, riprese nei ghetti polacchi: scene nelle sinagoghe dove gli ebrei conducono i loro traffici, sozzure nelle sinagoghe, primi piani di facce di ebrei. Poi con un effetto di fotomontaggio, il film mostra il diffondersi degli ebrei sulla faccia della terra come una migrazione di topi — si vedono ebrei assimilati — statistiche sul numero degli ebrei nelle diverse professioni — fotografie di Rathenau, del vice-capo della polizia Weiss, di Trauber, Lubitsch, Reinhardt, Chaplin e così via. Un'abile scelta di inquadrature di film e di fotografie da riviste ebraiche. Il più spaventoso capitolo è quello finale: la crudele, disumana, barbara, carneficina degli animali » ([15]).

Era anche preoccupazione della cinematografia nazista realizzare documentari di carattere, per così dire, « strategico » girati al fronte e impostati sul montaggio di immagini di distruzione e di conquista con sottofondo di musica wagneriana e

commento sardonico, com'è il caso di *Felzug in Polen,* in cui gli edifici scoperchiati di Varsavia venivano mostrati in ripresa aerea simili a gusci vuoti mentre la voce del commentatore sbeffeggiava Chamberlain per il misero successo del suo tentativo di venire in aiuto dei polacchi dichiarando guerra alla Germania, e di *Sieg im westen.* Film di questo genere, proiettati presso le Ambasciate tedesche dei paesi di cui la Germania sperava di impadronirsi in un prossimo futuro, avevano lo scopo di impressionare e ricattare gli spettatori insinuando il convincimento che la resa incondizionata fosse in ogni caso preferibile a qualsiasi tentativo di resistenza. E in realtà queste immagini di conquista e di violenza dovevano riuscire effettivamente terrificanti agli occhi di coloro (diplomatici, uomini politici, ecc.) che erano direttamente responsabili dei futuri rapporti del loro paese con Hitler (16).

Un tipico esempio di ciò che i linguisti chiamano discorso disposizionale, nonchè una traduzione cinematografica dell'*eufemismo,* ben più largamente utilizzato a livello della lingua, il cinema nazista lo offrì con *Ich klage an:* un film che proponeva in termini (si badi bene) da « caso di coscienza » la questione dell'eutanasia cercando di indurre lo spettatore in uno stato psicologico di accondiscendenza emotiva e, come al solito, apparentemente non forzata, non imposta dall'alto. Lo spettatore anzi, giudicando estremamente umano l'atto di chi poneva pietosamente fine a delle sofferenze non altrimenti alleviabili, era costretto a considerare con severità l'esistenza di impedimenti all'esercizio di simili interventi. Ma poichè il film è del '41, e a quel periodo i nazisti avevano già brillantemente risolto « casi di coscienza » ben più difficili di quelli dell'eutanasia, risulta evidente la maniera sostanzialmente eufemistica di proporre un dilemma il cui scopo, non dichiarato ma palese, era quello di introdurre la questione presso l'opinione pubblica per prepararsi il terreno a future rivelazioni o giustificazioni di una attività praticata ormai su larga scala.

Anche i film che si fanno rientrare sotto la categoria del *blut und boden* ubbidivano spesso a quei criteri che abbiamo detto disposizionali. Da una parte infatti essi erano collegati alla campagna per la difesa delle tradizioni e dei costumi e per lo studio di tutto ciò che riguardava le origini dei germani primitivi (com'è il caso di *Geheimnis Tibet* realizzato da una *équipe* che lavorava alle dipendenze di Himmler); dall'altra parte invece rientravano nella battaglia condotta contro il mito della città e dell'asfalto in ossequio allo slogan secondo cui « il germano non tollera la grande città » (e si pensi a questo proposito al possibile parallelismo con una certa situazione della cultura italiana e in particolare con la polemica di *strapaese* e *stracittà*). In realtà la lotta contro l'inurbamento, la città, l'asfalto (sempre presente come problema nella cultura tedesca e largamente svolto dal cinema espressionista e da quello della Repubblica di Weimar), l'esaltazione del contadino e della terra, servivano al nazismo per opporsi al movimento operaio cittadino legato alla moderna società industriale e avevano una funzione analoga a quella del movimento degli *artamani,* che propugnava il « rinnovamento dei contadini tedeschi » e che predicava il ritorno alla terra come mezzo per salvare i giovani tedeschi dalla « corruzione » delle città e delle fabbriche, auspicando per loro una vita semplice in campagna a contatto con la terra e con la natura e all'insegna del motto « il sangue, la terra, il gladio ». (17).

Ma i film artisticamente più notevoli della cinematografia nazista li realizzò Leni Riefenstahl con criteri di carattere documentaristico e avendo per soggetto il primo Congresso del partito a Norimberga e le Olimpiadi del '36. *Triumph des Willens* e *Olympia,* così s'intitolano i due film, presentano indubbiamente, rispetto agli altri film nazisti, delle qualità di composizione di un certo valore e tali addirittura da convincere molti critici a considerarli, nel loro genere, come opere

importanti. Griffith, ad esempio, ritiene di dover considerare, sia pure a malincuore, il talento della Riefenstahl come « uno dei più brillanti e fecondi della storia del cinema » e Susan Sontag considera i suoi film dei capolavori citandoli ad esempio di come il « contenuto » possa trasfigurarsi fino ad « assumere una funzione puramente formale » e dunque artisticamente valida ([18]). Di parere nettamente contrario s'è dichiarato invece Sadoul ([19]). A proposito di *Triumph des Willens* egli scrive infatti: « In un enorme campo Leni Riefenstahl spia con commossa tenerezza i bei maschi a torso nudo. I loro giochi, i loro scherzi, la loro stessa gaiezza sprigionano, senza che la regista turbata ne abbia la coscienza, una ferocia inquietante. Lo spettatore si sente nella gabbia delle belve e tutto testimonia, nonostante la compiaciuta ammirazione, della barbarie dell'orda che vuol dilagare sull'Europa » e a proposito di *Olympia* nota: « Tutto il cattivo gusto dell'autrice — e del regime — si manifestò in una introduzione in cui si alternavano con dissolvenze incrociate atleti nudi e statue pompose ». La Riefenstahl da parte sua ha anche recentemente insistito sul carattere assolutamente oggettivo, documentaristico, delle sue opere, respingendo ogni insinuazione di partecipazione, di connivenza o di consapevolezza.

In realtà, a parte l'evidente differenza tra i film della Riefenstahl e quelli delle più autorevoli scuole documentaristiche di cui conosciamo gli effettivi capolavori e a parte la sostanziale ambiguità insita nella nozione stessa di oggettività assoluta che risulta alla fine una insignificante astrazione, Susan Sontag sembra non accorgersi che la stessa scelta del tema costituisce un elemento di cui non si può non tenere conto nel momento in cui si esprime un giudizio, per così dire, estetico: il che non manca certo di sorprendere in una esponente riconosciuta della nuova critica americana. Ora la Riefenstahl, accettando la commissione di un soggetto a carattere fortemente propagandistico, non poteva certo evitare che la natura stessa dell'argomento che si trovava fra le mani finisse in qualche modo col farsi notare, resistendo al procedimento di *formalizzazione* cui si intendeva sottoporla e pregiudicando, quanto meno, l'indiscutibilità del risultato artistico. L'autrice stessa poi lascia legittimamente sospettare connivenze o sintonie inconscie, ben più profonde di quanto voglia ammettere, quando ingenuamente rilascia dichiarazioni come: « ciò che è soltanto realistico, *tranche de vie,* banale, quotidiano, non m'interessa. Solo l'inusitato, l'eccezionale, mi eccitano. Mi sento affascinata da ciò che è bello, forte, sano, pieno di vita », oppure quando dice, a proposito della bellezza del combattimento olimpico, che « esso implica anzitutto, dal punto di vista individuale, il dominio completo del corpo e della volontà e inoltre una grande tolleranza resa possibile da quel sentimento di cameratismo e di lealtà che costituisce l'essenza stessa del combattimento » ([20]). Aveva certamente ragione Sadoul: la sensibilità della Riefenstahl, la sua maniera di vedere, il suo gusto, la sua formazione mentale, le sue preferenze, erano, in tutto e per tutto, simili a quelle dei suoi padroni e si rivelavano pertanto in maniera automatica, senza sforzo alcuno, e senza bisogno di quella interessata condiscendenza che oggi l'autrice, nega probabilmente con giusto motivo. Ma quel che ci pare più interessante, in relazione all'ipotesi formulata all'inizio di questo scritto, è la possibilità di notare che alcune figure del linguaggio cinematografico della Reifenstahl, come ad esempio, l'*architettura* o la *composizione,* ovvero la tendenza a disporre e a ricostruire la realtà secondo strutture e maniere di tipo appunto architetturale, il *ritmo,* o la capacità di scandire gli elementi di questa realtà secondo dei tempi simili a quelli musicali, la *forma,* o almeno l'aspirazione caparbia ad una forma che si riveli plasmatrice e totalizzante, l'*ellissi,* risultano, ancora una volta, comuni anche al linguaggio cinematografico della tradizione del quale hanno perso, però, ogni valore espressivo sul piano artistico per acquistare invece una sorprendeente disponibilità, come si

diceva, al servizio della nuova semantica della violenza, della sopraffazione, del condizionamento o della « induzione » psicologica alle esigenze del « nuovo ordine » nazista.

NOTE

1) G. Aristarco, *Il cinema tedesco e il passato nazista*, Quaderni del circolo monzese del cinema. Ora in *Il dissolvimento della ragione*, Torino, 1966, p. 391.
2) P. Chiarini, *Teatro tedesco espressionista*, Bologna, 1959, p. 125-128.
3) S. Kracauer, *Cinema tedesco*, Milano, 1954, p. 339-340.
4) R. Manwell-H. Fraenkel, *Vita e morte del dottor Goebbels*, Milano, 1961, p. 164.
5) Fritz Lang, *La nuit viennoise*, in *Cahiers du cinema*, 1966, n. 179, p. 55.
6) Rotha-Griffith, *Storia del cinema*, Torino, 1964, p. 491-492.
7) Citato in Manwell-Fraenkel, *op. cit.*, p. 125.
8) Lotte Eisner, *Lo schermo demoniaco*, Roma, 1955, p. 58-66.
9) Kracauer, *op. cit.*, p. 326.
10) Rotha-Griffith, *op. cit.*, p. 492-496.
11) Manwell-Fraenkel, *op. cit.*, p. 128-129.
12) Kracauer, *op. cit.*, p. 327.
13) *Theater und Film im Dritten Reich* (a cura di Joseph Wulf) Rowhlt, Amburgo, 1966.
14) Manwell-Fraenkel, *op. cit.*, p. 224.
15) Citato in Manwell-Fraenkel, op. cit., p. 222.
16) Ibidem, p. 226.
17) H. Brenner, *La politica culturale del nazismo*, Bari, 1965, p. 221.
B. Bettelheim, *Il prezzo della vita*, Milano, 1967, p. 215.
18) S. Sontag, *Contro l'interpretazione*, Milano, 1967, p. 42-43.
19) G. Sadoul, *Storia del cinema*, Torino, 1955, p. 324.
20) Vedi intervista concessa dalla Riefenstahl ai *Cahiers du cinema*, n. 170, 1965, p. 44-56.

dal 1923 **Russo** veste Mantova elegante

TESSUTI NOVITA'

RUSSO

Mantova - Corso Umberto I - Tel. 21.604

Umberto Artioli

UN GRANDE SOGNO DEL TERZO REICH: IL TEATRO THING

Non appena ci si soffermi sulle caratteristiche strutturali di questa forma d'arte, il teatro, idonea come nessun altra alla possibilità di manipolazione delle masse in grazia del fenomeno di suggestione collettiva che la presenza vivente dell'attore e quella ancor più tangibile del pubblico sanno assicurare, ci si rende conto di come ad essa siano stati riservati gli sforzi più cospicui della politica culturale nazista.

In questo senso non il cinematografo, con il suo affondare per necessarie esigenze di carattere tecnico lo spettatore nella penombra della sala, dove ciascuno può opporre alle più raffinate sequenze propagandistiche il fermaglio della propria interiore riflessività, non attenuata o deformata da situazioni di contagio psichico, ma il teatro alla luce del sole, il teatro come adunanza e festività, fu il grande sogno del Terzo Reich.

E' questa l'intima ragione per cui la politica culturale della Germania hitleriana, contraria in linea di massima alle manifestazioni artistiche d'avanguardia, ricondotte allo stesso comun denominatore di « arte degenerata », sembra viceversa affiancarsi nell'ambito del teatro alla grande avanguardia europea, reiterando a gran voce le stesse critiche che da più di un trentennio si erano levate nei confronti delle strutture del teatro borghese.

Era infatti la classica scena borghese, con il palcoscenico illuminato e la sala oscura, con l'assoluta separazione fra attori e spettatori, con il suo privilegiare una fruizione di tipo intimo e personale, agli antipodi rispetto alla funzione che Goebbels intendeva vedere affidata al teatro: quella di trasformazione delle coscienze individuali in un'unica grande coscienza collettiva, cementata dai comuni presupposti del sangue e della razza.

A questo non poteva bastare un teatro concepito secondo forme tradizionali, ancorchè riempito di contenuti specificatamente nazional-socialisti quali potevano essere l'amore per la terra e per il passato nazionale.

L'ambizioso sogno di Goebbels mirava più lontano, a un teatro che fosse esplicitamente tedesco tanto nelle forme che nei contenuti, un teatro all'altezza del momento storico e quindi adeguato ad esprimere il nuovo pathos nazionale. Tale tipo di teatro non doveva proporsi come una forma d'arte tout court, irrigidita nell'ambito della zona estetica pura. Mai come da una concezione quale quella dell'art pour l'art furono lontani i teorici del nazismo, pronti a bollare col marchio dell'estetismo (o dell'individualismo) ogni manifestazione che risultasse estranea alle linee direttrici della loro politica.

Al pari di ogni altro prodotto artistico, il teatro non doveva essere giudicato in sè, come portatore di un determinato messaggio estetico, ma il suo valore o disvalore doveva trovare i propri criteri di misura nel grado di rispondenza alla

missione che gli veniva riservata: quella di riunire il popolo tedesco sotto le insegne di una nuova Kultur.

Assai chiaramente esprimeva questo concetto uno dei teorici del teatro Thing, in un articolo del settembre 1935 « Il teatro deve riunire..., il teatro deve elevare: unire il confuso mischiarsi dei sentimenti individuali in una visione solenne, anticipare le prospettive lontane per il futuro grande giorno dell'umanità tedesca che il Fuhrer prepara, armare i cuori, temprare le volontà, tendere le forze » (1).

Teatro politico dunque, ma di una politica che trovava le sue pezze d'appoggio nella sfera del mitico e del religioso – e che altro erano l'adorazione del sangue o la sacralizzazione della razza se non una forma di religione? – e di questi elementi s'agghindava per presentarsi alle masse in abiti sgargianti e fascinosi, atti a promuoverne l'accensione a livello del subcosciente.

Per tale nozione di politica Peter Viereck (2) ha coniato un termine assai sottile: metapolitica. E invero intriso di elementi metapolitici doveva presentarsi il nuovo « teatro nazionale tedesco », il Teatro Thing, che se per un verso voleva proporsi come vero e proprio teatro d'agitazione e propaganda – e l'eco di manifestazioni quali quelle sovietiche del periodo immediatamente posteriore alla rivoluzione o quelle tedesche di Erwin Piscator doveva aver trovato qui orecchi assai attenti – dall'altro non intendeva rinunciare a tutto l'armamentario idoneo a provocare lo stravolgimento delle masse nel senso sopraindicato, prima fra tutti quel concetto continuamente martellato secondo cui il nuovo teatro andava inteso non come forma d'arte, ma come culto, anzi come rinnovamento del sacrificio rituale del sangue.

Per Goebbels ed Hitler questa linea direttiva obbediva a un preciso intento di padroneggiamento delle masse per via meramente irrazionalistica, in netta antitesi con gli usuali criteri democratici, che basandosi sulla dialettica dei partiti e sul dispiegamento del potere di critica individuale, avrebbero costituito un impedimento insormontabile al delirante sogno hitleriano di una Germania unita intorno al suo Fuhrer.

Era questa una linea che trovava precise rispondenze nell'ottocento tedesco, soprattutto nel rifiuto wagneriano, divenuto più radicale a partire dal 1848 dopo gli inizi democratici dell'autore del *Parsifal,* di ogni politica di risveglio cosciente del popolo, con conseguente negazione degli elementi razionali per un totale abbandono alle sfere dell'emozionale e dell'inconscio.

Per il direttivo del Reich i problemi teatrali si riconducevano dunque abbastanza placidamente al tema di fondo della politica interna hitleriana: la ricerca di tutti gli espedienti propagandistici atti a consentire il controllo delle masse.

Ma per la falange dei professori, i mediocri – ché gli intelletti migliori avevano da tempo preferito la via dell'esilio o già scontavano i frutti della loro malcelata opposizione nei compi di concentramento – il miraggio di un teatro che recuperasse i carattere di festa e di celebrazione popolare, che uscito fuor dal chiuso del palcoscenico borghese tornasse sotto aperto cielo a farsi interprete delle grandi passioni elementari e collettive, doveva effettivamente costituire un considerevole incentivo. Forse per alcuni spiriti il Teatro Thing sembrò davvero realizzare l'eterna aspirazione hölderliniana al luminoso cielo dell'Ellade; fatto sta che si parlò di ritorno alle origini e l'ombra della tragedia greca, sul cui carattere di rito collettivo i filologi avevano da secoli cercato di interrogare la muta pagina, sembrò tornare a prendere forma sotto le brume nordiche.

E si cominciò a scandagliare il passato nazionale alla ricerca dei periodi

in cui il teatro si era presentato non come espressione particolarissima di una coscienza individuale, in preda ai propri privati problemi filosofici o esistenziali, ma come impegno di tutta una comunità, stretta intorno al palcoscenico perchè sulla scena tornava a celebrarsi il mistero della vita e la credenza in un comune patrimonio mitologico ricollegava le coscienze al di là d'ogni distinzione di ceto, di classe o di livello culturale.

Il passato medioevale, la sacra rappresentazione, di cui annualmente a Oberammengau si celebrava il ricordo, divenne a un tempo il periodo d'oro del teatro tedesco e la forma drammaturgica più vicina a quella che avrebbe dovuto essere l'essenza dello spettacolo Thing.

Del resto i teorici del partito, nell'elaborare la formula che avrebbe dovuto contrassegnare il nuovo tipo di teatro, avevano compiuto un cammino ancor più a ritroso, risalendo alle scaturigini stesse della vita germanica, a quel Thing che condensava in sè un insieme di significati: grande adunanza dei popoli del Nord, cerimonia religiosa con rito sacrificale, e infine, nell'accezione più propria, tribunale degli uomini liberi. Due periodi della storia nazionale erano dunque chiamati in causa: uno affondante le sue radici nell'humus pagano, l'altro tutto irrorato di luce cristiana, ma entrambi significanti, da un punto di vista squisitamente simbolico, l'unità del popolo tedesco, il suo proporsi come anima collettiva.

L'ondata di propaganda a favore dello spettacolo Thing, condotta attraverso i più capillari mezzi di diffusione, ebbe inizio intorno al 1933, quando non solo non erano ancora state approntate le costruzioni architettoniche previste per questo tipo di manifestazione, ma ci si trovava di fronte all'assenza pressochè assoluta d'un repertorio adeguato.

Si trattò in ogni caso d'una grande manovra di sensibilizzazione dell'opinione pubblica, abilmente orchestrata dall'alto e diretta a corrodere e annebbiare, nell'ebbrezza scaturente dalla fiducia in un comune eroico destino, ogni resistenza individuale.

Hitler ben sapeva, e in questo dimostrò di avere perfettamente assimilato la lezione wagneriana, come il controllo delle masse potesse essere esercitato a patto di un loro costante mantenimento in istato di esaltazione. Il teatro poteva e doveva favorire questi scopi, rafforzando il tema della mistica unione popolare mediante l'inoculazione dei motivi eroici e l'eloquente sottolineatura delle aspirazioni nazionali a un « nuovo idealismo ». Mai come in questo periodo, a livello delle riviste e dei quotidiani, l'uso di aggettivi quali *eroico, tragico e idealistico,* applicati al dover essere del nuovo teatro, si fece più ossessivo a testimonianza della precisa direzione delle nuove istanze propagandistiche.

Si cercò di mostrare come i fondamenti stessi del teatro, spogliati di ogni finalità educativa, perdessero di fecondità e significato, e come al drammaturgo spettasse il grande compito di risvegliare nel popolo tedesco il senso della sua fatale missione storica.

Si coniò un nuovo concetto di tragicità, in cui gli elementi razzistici, sapientemente utilizzati a sostegno delle istanze anti-individualistiche, riproponevano non solo la lezione rosemberghiana di un'arte scaturita non dall'individuo atomico, bensì dal popolo organico, ma che dall'autore di *Mythus* riprendevano anche il motivo dell'assoluta estraneità all'anima tedesca d'ogni forma contemplativa di tipo classico.

Contrapponendo all'essere-non essere di stampo « amletico-individualistico » il dinamismo faustiano e di conseguenza abilmente intridendo di elementi idealistico-romantici il sostanziale primato dell'azione sul pensiero, si giunse all'ela-

Cassa di Risparmio di Verona Vicenza e Belluno

Fondata nel 1825

Istituto Interprovinciale con Direzione Generale
e Sede Centrale in VERONA

Direzione Compartimentale
dell'Istituto di Credito Fondiario delle Venezie

SEDI PROVINCIALI

Verona - Vicenza - Belluno - Mantova

◆

DIPENDENZE N. 116
DEPOSITI: 250 MILIARDI
PATRIMONIO: 8 MILIARDI e 500 MILIONI

SEDE DI MANTOVA
C.SO VITTORIO EMANUELE, 26
Telefoni: 24.261 - 24.262 - 25.673

Dipendenze in Provincia di Mantova

OSTIGLIA	telefono 9
POGGIO RUSCO	telefono 11.02
QUISTELLO	telefono 12.03

Uffici di Esattoria, Tesoreria e Ricevitoria
MANTOVA, Via Arrivabene n. 28 bis - tel. 21.761 - 24.493 - 27.400
OSTIGLIA - tel. 9

◆

Tutte le operazioni ed i servizi di Banca
Credito Agrario e Fondiario
Servizio estero in qualità di « Banca agente »
Cassette di Sicurezza

DUCA DI MANTOVA

« il meglio in calzature »

46100 MANTOVA
CORSO UMBERTO I, 36
TELEFONO 23777

MOBILIFICIO
ARREDAMENTI
DI OGNI STILE

Merlo Aldemio e Figlio

CUCINE SCOMPONIBILI

SCIC

Piazza 80° Fanteria - Via Agnelli, 4
Viale Pompilio, 10/a - Tel. 27687
MANTOVA

Vasto assortimento
mobili componibili
per cucina in metallo
formica - legno

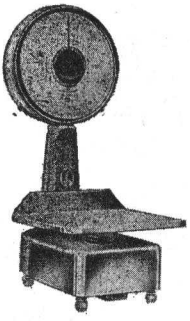
Le più grandi marche di

Frigoriferi
Lavatrici
Cucine a gas
Mobiletti per tutti gli usi

F.lli Guadagnin

Piazza delle Erbe, 23
Piazza Concordia, 17

Mantova - Telefono 20308



G. Modena

MANTOVA

Corso Umberto I, 63
Telefono 23786-26593

ATTREZZATURE
ALBERGHIERE

Attrezzature per:
RISTORANTE - BAR - PIZZERIE

LAVASTOVIGLIE LAPIBROL

borazione di un concetto di eroismo tragico secondo il quale, poichè « la responsabilità dell'azione dell'eroe tragico cresce di pari passo con la forza del rapporto istituito con la comunità ed il conflitto morale esige una decisione sia di fronte alla coscienza singola, sia di fronte al popolo tutto » (3), « non è tanto interessante conoscere quel che il degenerato principe Amleto non fa, bensì piuttosto quel che Fortebraccio riesce a fare ». (4)

Shakespeare divenne così la classica erma bifronte: attratti dalla smisurata statura poetica del grande elisabettiano, ora ci si sforzava di spiegarne la fortuna tedesca facendo appello – e ci si teneva a sottolinearlo – non tanto all'universalità del suo genio poetico, quanto alla sua inconfondibile anima nordica; ora lo si classificava come tipo non-germanico, responsabile d'aver causato, con il primato accordato alla sofferenza sull'azione, alla tragicità privata su quella collettiva, lo slittamento del teatro dai suoi cardini naturali.

Se il teatro doveva dunque essere popolare nella sostanza per poter adempiere alla sua funzione amalgamatrice, una Weltangschauung eroica doveva indiscutibilmente costituirne il basamento: in questo senso al nuovo linguaggio si richiedeva di presentarsi febbricitante e ricco di pathos, in ogni caso lontano dalle scabre formule naturalistiche del periodo borghese. Questo motivo spiega tra l'altro come, nonostante la condanna ufficiale dell'espressionismo come arte anarchica e degenerata, le poche opere di successo di questo periodo – prima fra tutte quella *Passione* '33 cui accenneremo tra poco – si varranno di stilemi di timbro squisitamente espressionista.

In questa campagna in favore di un teatro a un tempo popolare ed eroico, condotta sul filo d'un linguaggio magniloquente e pomposo – una specie di bombardamento verbale, di rimbalzante vaniloquio – va ricercata la ragione prima della mancata comparsa di un autentico repertorio Thing, nonostante le pressanti sollecitazioni goebbelsiane. Trascinati dall'esempio che veniva dalla pubblicistica, quasi tutti gli autori interessati finirono infatti con l'imboccare la via della retorica più reboante e più vieta, col risultato di composizioni che altro non erano se non « suoni e rumor di parole ».

Ma mentre l'offensiva a favore dello spettacolo Thing era in atto, Richard Euringer azzeccò quella *Passione 1933* che rimase a lungo come il modello insuperabile dell'intero movimento.

In essa, trasposto simbolicamente attraverso i moduli della mitologia cristiana, era rappresentato il calvario del popolo tedesco dalla sconfitta della prima guerra mondiale alla rinascita sotto l'attuale regime.

Si trattava di un tentativo ambizioso, che si sforzava non solo di fondere in una sola grande struttura gli elementi drammaturgici del teatro medioevale con taluni ingredienti di sapore espressionistico, ma che nel dispiegamento delle masse corali, nella voluta compenetrazione di attori e di pubblico, nella contrapposizione manichea fra « buoni » e « cattivi » rinviava inequivocabilmente ai modelli del teatro d'agitazione sovietico.

Rappresentato come spettacolo Thing al festival di Heildelberg del 1933, il lavoro di Euringer riscosse un successo superiore ad ogni aspettativa, tanto da sembrar legittimare le aspirazioni goebbelsiane a un nuovo teatro nazionale. Fornendo l'esempio di come contenuti intimamente nazionalsocialisti potessero trovar collocamento entro una forma drammaturgica tale da implicare l'appassionata partecipazione delle masse popolari, *Passione* '33 fornì al direttivo del Reich l'illusione che i problemi relativi alla nascita di un nuovo repertorio e di una nuova forma teatrale potessero trovare a breve scadenza adeguata soluzione.

Il tempo si incaricherà di mostrare l'infondatezza di queste speranze,

ma il fatto corportò verso la fine del '33 lo spostamento degli interessi dei responsabili della linea-Thing dai problemi di repertorio a quelli di ricerca e promozione delle nuove architetture teatrali.

Questo periodo, in cui il teatro del nuovo regime sembrò andare inseguendo la grande aspirazione dei massimi riformatori tedeschi della scena primonovecentesca, da Reinhardt a Fuchs, quella di trovare un'architettura teatrale che, tornando a riunire palcoscenico e pubblico, riportasse il teatro alla purezza delle origini, al suo carattere di celebrazione d'un'emozione collettiva, segnò forse il punto più alto nella parabola dei consensi raccolti attorno alla manifestazione.

« All'aperto, in vicinanza delle sorgenti, sotto le stelle », scriveva Richard Euringer a proposito della collocazione delle nuove scene Thing, « il popolo attraverso il sacrificio attinge il suo diritto e si afferma nel suo onore ». (5)

A testimonianza del carattere cultuale della manifestazione, le scene Thing dovevano sorgere lontano dalle città, in prossimità di luoghi resi sacri dalla storia nazionale. La loro struttura architettonica, che richiamava sotto molti aspetti il ricordo degli antichi teatri greci, era composta di due grandi elementi: uno spazio semicircolare riservato agli spettatori, costituito da gradini collegati l'uno all'altro in linea ascendente e tagliati da ampie scanalature rappresentanti le vie d'accesso ai posti a sedere, e una vasta piattaforma in lieve contropendenza rispetto allo spazio destinato agli spettatori, la quale costituiva l'area adibita all'azione scenica.

Tale piattaforma, che nella parte più avanzata s'incuneava profondamente nel semicerchio degli spettatori secondo i modi dell'antica *orchestra,* era strutturata su più piani, accessibili mediante agibilissime gradinate, per cui la scena poteva dirsi sostanzialmente composta di tre parti, ciascuna posta a un differente livello: l'anteriore, la mediana e l'interna (o alta), a cui dovevano essere aggiunte due aree di recitazione laterali, che scorrevano lungo i bordo dell'intero complesso scenico. (6).

Nelle intenzioni degli organizzatori una strutturazione siffatta dello spazio scenico avrebbe consentito di conservare tutti i vantaggi dell'architettura teatrale greca – possibilità di dispiegamento di vaste masse corali, differenza di piani recitativi tra coro e attori principali – assicurando per di più una maggiore varietà di aree di recitazione e un più stretto legame fra attori e pubblico.

Mentre nel teatro Thing, scriveva Ludwig Moshamer, « le gradinate delle aree di recitazione risultano protese verso lo spazio degli spettatori, dando vita a un'unità architettonica non interrotta da separazione alcuna... » e « gli attori possono condurre la recitazione nel mezzo degli spettatori, così che la tensione spirituale del pubblico è portata sino al sentimento della piena identificazione e collaborazione col dramma » (7), la frattura tra orchestra e skenè, tipica dell'antico teatro greco, impediva che i piani di recitazione potessero essere intesi come organica continuazione dello spazio riservato agli spettatori.

Mentre la costruzione delle scene Thing era in atto – e il progetto del Reich era oltremodo ambizioso, chè oltre 400 dovevano essere, nelle intenzioni degli organizzatori, le nuove architetture da erigere sul suolo tedesco, nel solo periodo dal '34 al '38 – sempre più intensa si fece l'offensiva a favore del teatro all'aperto.

Camuffato sotto le vesti di battaglia per una nuova estetica teatrale cominciò a rifluire a livello della pubblicistica, un tema propagandistico già abbondantemente sperimentato nella lotta contro l'« arte cosmopolitica degenerata dell'ebraismo e del bolscevismo »: quello slogan del « Blut und Boden », della sacra unione fra sangue e zolla, coniato per ammantare di vernice mistica le istanze nazionalistiche fondate sul credo razziale.

In ossequio a tale linea, non solo ci si limitava a contrapporre alla fruizione intima e individuale propria delle « Kammerspiele » il carattere di comunione popolare dello spettacolo Thing, ma nell'essenza stessa del teatro all'aperto, agito nella grandiosa cornice scenica dei monti e delle foreste germaniche, si voleva vedere concretizzato il sogno di un teatro che riunisse in intimo abbraccio collettività e suolo patrio.

In appoggio di questa campagna vennero massicciamente utilizzate tutte le formule che i grandi riformatori della scena europea avevano coniato nello sforzo di battere in breccia le strutture del palcoscenico illusionista.

Basta una prima analisi della pubblicistica fiorita tra il '34 e il '35 in appoggio al teatro Thing, con i suoi virulenti attacchi alla scatola scenica del teatro borghese, a tutto il suo armamentario di quinte, di tele di fondo e di cartapesta, alla sua separazione fra attori e pubblico, alla presenza del sipario con conseguente interruzione del ritmo dell'azione drammatica, per rendersi conto di come, nei riferimenti squisitamente teatrali, non si andasse oltre la ripetizione di motivi presi di volta in volta a prestito a Fuchs, a Behrens, a Reinhardt o allo stesso Piscator.

Ma quel che è più curioso segnalare, è come ai teorici e ai gazzettieri del nuovo teatro fosse quasi completamente mancata un'adeguata coscienza dei problemi tecnici che la messa a punto di un teatro popolare all'aperto deve affrontare.

Se, ricopiando i maestri, si potè dar fiato alle trombe irridendo la vecchia scena coi suoi ingombranti congegni, richiedenti per la loro utilizzazione l'assorbimento di uno spazio maggiore di quello concesso ad attori e pubblico, se si vagheggiò un monumentale teatro in cui migliaia di attori potessero gestire di fronte a decine di migliaia di spettatori, non ci si avvide, o non ci si avvide abbastanza, di come un ideale di questo tipo comportasse un insieme di problemi tecnici – per esempio di carattere ottico ed acustico – diversi, ma non per questo meno gravosi, di quelli del vecchio teatro. Quando nella seconda metà del '34 le prime architetture Thing poterono essere ufficialmente varate, subito si manifestarono i primi scricchiolii nel gigantesco apparato che il Ministero per la Cultura e la Propaganda aveva cercato di erigere.

Innanzi tutto venne alla luce la sostanziale mancanza d'un repertorio adeguato. Una volta infatti esaurito il filone drammaturgico più o meno riconducibile ai moduli di *Passione* '33, vale a dire il tentativo di « incarnazione dello spirito cristiano nel corpo germanico » – e *Giobbe il tedesco* di Kurt Eggers, in cui il motivo biblico della ferma sopportazione del dolore veniva ripreso a simbolizzare il coraggio del popolo tedesco nell'ora della sconfitta e dell'anarchia, assieme a *Passione di Dusseldorf* di Pal Beyer ne erano stati gli esempi più significativi – la drammaturgia Thing non seppe creare testi atti ad esprimere le aspirazioni nazionalsocialiste ad una grande mitologia collettiva.

Anche ogni sforzo intrapreso per attualizzare in senso nazionalsocialistico il patrimonio mitologico squisitamente germanico annegò, come si è detto, nella farragine di simboli privi d'ogni risonanza interiore, sì da provocare, anzichè la sperata entusiastica partecipazione, la noia degli spettatori.

E neppure il tentativo di introdurre nel nuovo teatro elementi tratti dall'attualità politica. secondo un più esplicito riferimento a consimili manifestazioni sovietiche, valse a salvare lo spettacolo Thing dalle secche in cui era andato mano a mano affondando.

Forse questa linea avrebbe potuto essere l'unica salvaguardia delle sorti della manifestazione, ma sia che contraddicesse apertamente gli originari presupposti mistici del Thing, sia che nel frattempo il direttivo del Reich, sulla

scorta dello straordinario successo riscosso dalle oceaniche adunate tipiche dei Congressi di Partito, avesse deciso di dirottare in quest'ultima direzione i suoi sforzi in favore delle manifestazioni spettacolari di massa, non le venne concesso un sostanziale appoggio pubblicitario.

Spettacoli Thing, pur con un repertorio raffazzonato alla meglio, continuarono ad essere montati per tutto il '34 e il '35 sulle scene appositamente allestite, facendo registrare, in talune occasioni, perfino punte di oltre 50.000 spettatori.

E tuttavia, quando più la tendenza del direttivo del Reich a favorire un ampio dispiegamento di masse, sia a livello del pubblico che degli attori, prendeva corpo in costruzioni architettoniche di sempre maggiore impegno, tanto più difficoltoso diveniva il compito del regista, messo di fronte a problemi di carattere tecnico che l'insufficienza degli impianti contribuiva a ingigantire.

« Le dissonanze acustiche, scrive la Brenner a proposito di queste regie Thing, producevano effetti grotteschi. Spesso per giunta l'azione era dilatata nel tempo. E non di rado il vento e la pioggia disintegravano la quinta monumentale della « collettività popolare ». (8)

Anche a questo livello, diviene quindi legittima ogni negativa considerazione intorno allo sconcertante pressapochismo con cui l'organizzazione Thing si propose di valutare prima e di risolvere poi i problemi impliciti in un'operazione di proporzioni così gigantesche.

Nello scarto tra l'ambizioso ideale di un teatro in cui potessero rifluire, trovandovi legittimazione, gli spiriti della nuova collettività nazionale e la vacillante realtà di una manifestazione priva di repertorio e per di più ipotecata da pesanti problemi di carattere tecnico, si situa il segno più tangibile della velleitaria operazione intrapresa dal nuovo regime.

Verso la fine del '35, nonostante i lavori per l'allestimento di nuove scene continuassero a procedere, sia pure secondo un ritmo assai più blando rispetto ai piani originariamente prestabiliti – delle 400 scene previste soltanto una decima parte doveva infatti venire alla luce – l'operazione Thing poteva dirsi virtualmente conclusa.

Per un anno ancora spettacoli Thing continuarono ad essere montati, ma con carattere del tutto sporadico: nel 1937, con la smobilitazione ufficiale del movimento e la fine della campagna propagandistica a favore del teatro all'aperto, anche queste ultime manifestazioni cessarono di esistere, sì che come scrive ancora la Brenner, « le scene Thing già allestite, circa una quarantina, restarono deserte: sopravvissero soltanto gli impianti edificati e qualche altro elemento, rimasti ad attestare ancora oggi la « ricostruzione del teatro tedesco » operata dal nazionalsocialismo ». (9)

Che rimase del grande sogno nazional-socialista di un teatro alla luce del sole, di un teatro come festa e celebrazione di un'emozione collettiva? Sfrondato dai posticci paludamenti di carattere letterario ed artistico, troppo dispendiosi e impregnati di difficoltà, esso rifluì nelle oceaniche adunate di cui i congressi del Partito avevano fornito l'esempio: palestre e stadi tedeschi divennero così i nuovi e più duttili terreni su cui esercitare la psicologia di massa.

Alla complessa stratificazione del fatto teatrale, in cui troppi elementi erano chiamati a una difficile e sempre precaria coabitazione, si sostituì l'arte più modesta ma certo non meno efficace e spettacolare della parata. Dopo tanto strepitare di trombe, il teatro tornò ad essere cacciato nel chiuso della scena borghese: se qualcosa rimase del Thing, fu il ricordo del gigantismo costruttivo della sua architettura, che rifluì nei raduni nazionalsocialisti, in cui l'individuo, immerso nella massa e schiacciato di fronte alla smisurata quinta di edifici ridon-

danti e monumentali, era portato a smarrire il senso della propria autonomia personale.

Pronto a sfruttare tutte le ricorrenze come occasioni di raduno al rullo di tamburo del « glorioso passato nazionale », il genio organizzativo del Reich si dispiegò nelle imponenti sfarzosità scenografiche in cui una vera e propria orgia del visuale, affidata agli addobbi e alle bandiere, al gioco delle uniformi e agli effetti luminosi, si abbatteva sulle masse determinando la sensazione di un'avventura nell'esaltante e nello straordinario, agli antipodi rispetto al grigiore dell'esistenza borghese. Il grande sogno di un nuovo teatro, che aveva potuto forse far davvero battere il cuore a qualche intelletuale, veniva così clamorosamente a trar fuori la sua corda più vera: quella di massiccia strumentalizzazione, per gli esiti che tutti conoscono, di un popolo che tanto aveva contribuito alla storia della civiltà occidentale.

NOTE

1) Josef Buchorn: *Sinn und Sendung des Theaters*, in: *Deutscher Kulturwart*, Settembre 1935, p. 375.
   La citazione da noi estratta è pubblicata in quella ricca antologia sulla situazione teatrale e cinematografica dell'epoca che è *Theater und film im Dritten Reich* (a cura di Joseph Wulf, Gutersloh 1966) p. 181.
2) Peter Viereck, *Dai Romantici a Hitler*, Torino 1947.
3) Hermann Anders, *Die Verwandlung der Tragik* in *Bausteine zum deutschen Nationaltheater*, Settembre 1935, pagg. 262-63. In *Theater und film* ecc., op. cit., pag. 174.
4) Kurt Gerlach-Bernau, *Drama und Nation*, Breslau 1934, pagg. 49-50.
   In *Theater und film* ecc., op. cit., pag. 179.
5) Richard Euringer, *Thingspiel-Thesen I* in: *Völchischer Beobachter* del 20-6-1934.
   In *Theater und film* ecc., op. cit., pag. 185.
6) Naturalmente le scene Thing, dovendo essere adattate alla diversa planimetria delle località di costruzione, presentavano notevoli dissimiglianze fra loro, anche se, come si è detto, comune era la tendenza ad attenersi al modello greco.
7) Ludwig Moshamer, *Die Thingstätte und ihre Bedeutung für das kommende deutsche Theater*, ottobre 1935.
   Pubblicato in: Anna Teut, *Architektur im Dritten Reich*, Frankfurt/M. 1967, p. 230.
8) Hildegard Brennen, *Die Kunstpolitik des National-sozialismus*, Hamburg 1963, pag. 106. Nella traduzione italiana (H. Brenner, *La politica culturale del nazismo*, Bari 1965) da noi qui seguita: p. 188.
9) H. Brenner, op. cit., pag. 106. (Nella traduzione italiana: pag. 188).
   La traduzione dell'opera della Brenner, a cura di Enzo Collotti, rappresenta, a quanto ci risulta, l'unica documentazione sul Teatro Thing apparsa sino ad oggi in Italia La voce Thing *non figura nemmeno nell'*Enciclopedia dello Spettacolo, *nè a tale tipo di teatro vien fatto riferimento in nessuna delle voci collaterali (v. Teatro di Massa, Teatro all'Aperto, ecc.) comprese nell'Enciclopedia medesima.*

F.lli GALEOTTI

CALZATURE

Linea - Qualità

VIA GRAZIOLI, 3
MANTOVA

Haig A. Bosmajian

LA MAGIA DELLA PAROLA NELLA PROPAGANDA NAZISTA*

Nel dicembre del 1924 Adolfo Hitler venne rilasciato dalla fortezza-prigione di Landsberg am Lech. In quello stesso mese i nazisti riuscirono ad ottenere 907.000 voti su un totale di 30.290.000 voti; questi 907.000 voti diedero ai nazisti 14 seggi al Reichstag al quale erano stati eletti 493 deputati. Di lì a dieci anni nell'ultima elezione libera tenuta in Germania, 17 milioni di Tedeschi (il 43,9% dell'elettorato) diedero i loro voti ai candidati nazionalsocialisti che ottennero 288 seggi al Reichstag. Con l'esclusione forzata degli 88 deputati comunisti legalmente eletti e con l'appoggio dei deputati nazionalisti i Nazisti ebbero una maggioranza del 52%.

Sebbene i Nazisti facessero ricorso al terrore, alla violenza e all'intimidazione per conquistare e mantenere il potere, essi ben presto compresero che con questi soli mezzi non avrebbero ottenuto la supremazia sulla nazione tedesca. Dopo il fallito *putsch* di Monaco Hitler aveva deciso che invece di « darci da fare per ottenere il potere con un colpo di stato, dovremo turarci il naso ed andare al Reichstag accanto ai deputati cattolici e marxisti... Prima o poi avremo la maggioranza — e dopo di ciò, la Germania (1) ». Si fece ricorso alla violenza fisica, disse il nazionalsocialista Eugen Hadamovsky, ma la propaganda convenientemente condotta avrebbe potuto essere più efficace della forza come mezzo di persuasione. Siccome la propaganda « influenza la volontà dell'uomo », egli disse, « essa è *più occulta,* più potente, e più profonda nei suoi effetti dell'aperta forza di eliminazione (2) ».

Per persuadere il *Volk* tedesco ad accettare la *Weltanschauung* nazionalsocialista, Hitler fece uso di mezzi di persuasione verbali e nonverbali. I mezzi verbali di persuasione, specialmente quelli oratori, furono potenziati da mezzi nonverbali come insegne, gagliardetti, marce, rituali, spade, fiaccole, uniformi e distintivi. Bronislaw Malinowski sul cerimoniale magico e sui miti dei Nazisti ha scritto:

> « Coloro che hanno studiato le tecniche propagandistiche, come queste sono state sviluppate nei paesi totalitari, comprenderanno che le promesse eccitanti, le affermazioni di potere ed efficienza, come anche la canalizzazione di odi e di passioni, sono basate essenzialmente sulla tecnica della magia della parola. Il potere costrittivo di questa magia sui seguaci è chiaro ed è stato dimostrato dall'efficienza dell'aggressione militare totalitaria. Questa è una di quelle verità che dobbiamo ammettere anche se esse portano a riflessioni malinconiche sull'impotenza delle democrazie nei confronti delle fedi totalitarie. In effetti dobbiamo riconoscere questa verità nonostante tutte le sue deprimenti conseguenze (3).

Proprio come i Nazisti crearono « nuovi » simboli nonverbali di persuasione ed adattarono i tradizionali simboli germanici ai fini nazionalsocialisti, così essi

---

* da *ETC: A Review of General Semantics* XXIII (March 1966), 1,9_23. (trad. di A. Badiali).

crearono e trasformarono anche il linguaggio. Se la propaganda nazista doveva aver successo, una delle prime cose che Hitler doveva fare, come osservò Ernst Cassirer, era quella di introdurre una mutazione nella funzione del linguaggio. Cassirer distingue tra l'uso semantico e l'uso magico delle parole; era l'uso magico che divenne parte integrale della propaganda nazista. La parola magica, egli scrive,

> « non descrive oggetti o relazioni tra oggetti; essa cerca di produrre effetti e di cambiare il corso della natura. Ciò non può essere eseguito senza una elaborata arte magica. Solamente il mago, o stregone, è capace di controllare la parola magica. Ma nelle sue mani essa diventa una delle armi più potenti. Nulla può resistere alla sua forza. « *Carmina vel coelo possunt deducere lunam* », dice la maga Medea nelle *Metamorfosi* di Ovidio (4) - per mezzo di canti magici ed incantesimi perfino la luna può essere trascinata già dal cielo.(5).

In un sistema di propaganda saturo di cerimonie e di rituali, fuoco e sangue, spade e bandiere, forza e sentimentalismo, non c'era semplicemente posto per un uso razionale, significante del linguaggio.

Diversi nazionalsocialisti riconobbero il potere della magia della parola come mezzo di persuasione. Karl Kindt dichiarò: « Hitler ha una vasta conoscenza della magia delle parole. La parola di un uomo appassionato diventa un'arma. Hitler in pochi mesi ha ottenuto più con la sua parola di quanto non ottennero gli « statisti » con i loro « fatti ». La parola è dinamica politica (6) ». Hitler stesso ha scritto in *Mein Kampf* che la penna può fornire i fondamenti teorici di un movimento, ma che il « potere che ha sempre messo in moto le più grandi valanghe religiose e politiche nei capovolgimenti della storia è stato da tempo immemorabile il potere magico della parola parlata, e quello soltanto (7) ».

Il potere e la magia che i nazisti vedevano nelle parole era riflesso nell'affermazione polemica di Hadamovski secondo cui il popolo germanico aveva perso la prima guerra mondiale « non per la debolezza delle sue armi e dei suoi soldati ma per la sterilità burocratica dei suoi principali statisti ». La Germania, egli disse, fu « sconfitta e disfatta non sul terreno delle armi bensì sul terreno delle parole ». Al popolo germanico, egli sosteneva, non fu dato uno slogan, mentre le nazioni nemiche andavano alla guerra « Contro gli Unni », « Per la Pace nel Mondo », e « Per la Federazione delle Nazioni ». Secondo l'opinione di Hadamovsky, le masse che soccombono al potere delle parole sono insensibili alla loro « verità interiore ». Con l'avvento del nazionalsocialismo, egli scriveva, « il vecchio linguaggio raffinato della diplomazia doveva lasciare il posto al nuovo, originale e tempestoso linguaggio specializzato della propaganda politica di massa. Il linguaggio politico diviene una questione d'interesse pubblico (8) ». Con le loro *Schlagworte* i nazionalsocialisti non cercarono di descrivere con precisione oggetti o relazioni tra oggetti; invece, le *Schlagworte* vennero usate per « produrre effetti e cambiare il corso della natura ».

Furono coniate nuove parole; quelle vecchie presero nuovi significati. Parole che una volta erano usate con senso descrittivo, logico o semantico diventarono parole magiche usate per produrre effetti e suscitare emozioni che, a loro volta, avrebbero condotto all'azione (9). Per incitare all'odio, per suscitare rabbia, paura, arroganza e disprezzo, la parola magica priva di valore semantico sarebbe bastata — anzi, sarebbe stata più efficace. Victor Klemperer ha scritto:

> Ciò che Hitler conosce terribilmente bene e tiene sempre in considerazione è la psiche delle masse nonpensanti che devono essere manute nonpensanti. Il vocabolo straniero fa un effetto tanto maggiore quanto meno viene compreso; nella sua incomprensibilità esso confonde e stordisce, soggioga il pensiero. Ognuno capirebbe *schlechtmachen;* pochi capiscono *diffamieren,* ma quest'ultimo produce un effetto molto più solenne e potente di *schlechtmachen.* (Si pensi solo all'influenza della liturgia nella messa cattolica) (10).

Dell'uso della parola magica da parte di Goebbels, Klemperer scrive: « Goeb-

bels, la cui prima regola di stile è quella di " parlare come il *Volk* parla ", conosce anche il potere magico delle parole straniere. Il *Volk* ama ascoltarle e ama usarle. E il *Volk* se le aspetta dal suo " Dottore " ».

Vocaboli non germanici che divennero parte integrante della propaganda nazista furono « *das System* » e « *die Idée* ». Sugli scritti di Goebbels, Werner Betz ha osservato:

> Per comprendere la parola « Idea » (*Idee*), che compare circa una volta ogni cinque pagine, è importante rammentare l'oscurità intossicante di ogni parola straniera. Ecco un esempio di uno dei corti circuiti idealisti e biologici di cui la tecnica oratoria nazionalsocialista era innamorata « Noi concimiamo (*düngen*) con il nostro intero essere e con la nostra intera vita per la Idea » (11).

Poichè i nazisti consideravano i loro ascoltatori tedeschi come folle dominate dalla mentalità collettiva, la persuasione ottenuta mediante la parola magica rendeva inutile ogni approccio razionale all'uso del linguaggio. La folla, come ha fatto notare Freud, è soggetta al potere realmente magico delle parole. Egli cita da Le Bon, che scrive: « La ragione e le argomentazioni non possono lottare contro certe parole e certe formule. Esse vengono pronunciate con raccoglimento dinanzi alle folle; e immediatamente i volti si fanno rispettosi, le fronti si abbassano. Molti le considerano come forze di natura o come potenze soprannaturali (12) ». Scrive Freud, « Basta pensare a questo proposito al tabu sui nomi presso i popoli primitivi ed ai poteri magici che essi attribuiscono ai nomi ed alle parole (13) ». Rientra nei poteri del mago, che ha davanti a sè ascoltatori dominati dalla mentalità collettiva, coniare parole e locuzioni stereotipe che in sè sono prive di senso, e dotarle di poteri magici.

Un aspetto della magia della parola nella propaganda nazista, consiste nell'uso di nomi astratti per rappresentare gli oggetti. Proprio come l'oggetto bandiera era una rappresentazione visiva di un'astrazione e veniva usato per evocare risposte emozionali, così avveniva anche per le parole magiche. La sola differenza stava nel fatto che la parola era una rappresentazione verbale dell'astrazione. La parola magica non spiegava, ma serviva ad evocare la risposta desiderata.

Poichè il dialogo come è conosciuto nei sistemi democratici parlamentari non esisteva nè nelle adunate naziste durante il *Kampfzeit* nè nel terzo Reich, l'ambiguità delle parole magiche naziste continuò a permanere. Quindi, Hitler poteva dire alle sue folle:

> Esaminate le devastazioni che l'imbastardimento giudaico arreca alla nostra nazione ogni giorno, e considerate che questo avvelenamento del sangue può essere eliminato dal nostro corpo nazionale solamente dopo secoli, se si potrà; considerare inoltre come la disintegrazione razziale deteriori e spesso distrugga gli ultimi valori ariani del nostro popolo germanico, così che la nostra energia come nazione portatrice di cultura è visibilmente sempre più colpita da involuzione e noi corriamo il rischio, nelle nostre grandi città almeno, di raggiungere il livello a cui si trova oggi l'Italia meridionale. Questa contaminazione del nostro popolo è compiuta sistematicamente dagli Ebrei oggi. Sistematicamente questi neri parassiti della nazione contaminano le nostre inesperte giovani ragazze bionde e così distruggono qualcosa che non potrà più essere ricreato a questo mondo (14).

La mentalità collettiva non si chiede: « Che cos'è il sangue ariano? Quanto del sangue ariano non esiste nel sangue non-ariano? » Come lo scrittore inglese John Wilson ha affermato:

> « Un sostenitore intelligente di Hitler probabilmente avrebbe detto: « Quando parliamo di " sangue ariano ", non dovete prenderci troppo alla lettera. Noi non vogliamo dire che il sangue vero e proprio degli Ariani abbia qualche caratteristica particolare. Tutto ciò che noi intendiamo affermare è che gli Ariani sono superiori ai non Ariani ». Senza dubbio molti Tedeschi ebbero chiara

coscienza di ciò: ma i loro capi continuarono ad usare l'espressione " sangue ariano ", perché essa possedeva una notevole carica emotiva per i loro seguaci. " Sangue " è una parola che tendiamo a caricare di forza magica. Molte persone, tuttavia, presero le affermazioni dei Tedeschi proprio alla lettera, come possono aver fatto gli studenti americani, compresi molti degli stessi Tedeschi. Ciò non è difficile da intendere, se ricordiamo con che serietà noi eravamo soliti prendere il cosidetto " sangue blu " della nostra aristocrazia, e che quasi tutti pensavano davvero che esisteva effettivamente nel sangue dei re e dei nobili qualcosa di sostanzialmente diverso dal sangue della gente comune (15).

I nazisti intenzionalmente facevano uso di una terminologia che sembrava concreta ma che era in realtà ambigua e priva di significato. I « nemici » della Germania che dovevano essere distrutti, diceva Hitler, erano i « criminali di Novembre », il « drago rosso », la « peste giudaica », i « parlamentari », i « demogiudeo-marxisti », il « bacillo giudaico ». Tutte queste astrazioni prive di significato e di referente furono a loro volta raggruppate assieme nell'ugualmente astratto « *System* ». Il nazionalsocialista Franz Six ci spiega l'esigenza della creazione di « *das System* »:

> « Se si mostrano troppi avversari ai propri seguaci, allora c'è il pericolo che la solidarietà e la coesione interna vengano danneggiate dal sentimento d'inferiorità che ne deriva. Quindi, è compito di una propaganda condotta con intelligenza raggruppare gli avversari — anche se essi possiedono caratteristiche diverse e mirano a mete diverse — sotto un denominatore comune e dirigere la forza dell'attacco contro di essi come un tutto unico... " *Das System* " diventò la meta, l'obiettivo contro cui l'agitazione nazionalsocialista poteva guidare le masse per mezzo delle formule più facili e più facilmente comprensili. Non importava se questa denominazione di " *das System* " significasse la Repubblica, il Governo Marxista oppure quello Liberale. In ogni caso, era diventato necessario creare uno slogan popolare nella battaglia contro le condizioni del momento che avrebbero potuto eccitare e raggiungere, nella sua brutalità, l'odio del lavoratore disoccupato come pure il fattore oberato dalle tasse. [Il termine " *das System* "] doveva smascherare la vacuità spirituale di uno stato che era diventato, non solo nella sua forma esteriore ma anche nella sua costituzione interiore, simile ai meccanismi di una macchina » (16).

Six non faceva che ripetere quanto Hitler aveva spiegato in *Mein Kampf*:

> E' proprio del genio di un grande capo far credere che perfino gli avversari più lontani tra di loro appartengano ad una stessa categoria, perché nei caratteri deboli ed incerti la consapevolezza di avere diversi nemici non può che portare troppo presto a dubitare dei propri diritti. Una volta che la massa vacillante si sarà vista sola contro troppi nemici si farà strada la percezione della situazione oggettiva, sorgendo il dubbio se tutti gli altri hanno davvero torto e solo il loro popolo o il loro movimento è nel giusto... Ciò che si doveva fare, dunque, era questo: Una molteplicità di avversari diversi deve essere combinata in modo che agli occhi delle masse di sostenitori la lotta appaia diretta contro un solo nemico. Questo rafforza la fede nei loro diritti ed esaspera il loro rancore contro coloro che li minacciano (17).

Così il mago-salvatore Hitler esorcizzava il « morbo giudaico » e il « drago rosso » e, con la sua terminologia, faceva del suo meglio per impedire che la considerazione oggettiva interferisse con la propaganda. L'oggettività e la descrizione razionale, intelligente non aveva semplicemente luogo nella propaganda nazista e ciò a sua volta rendeva inutile qualsiasi risposta razionale politica e sociale ai problemi della nazione tedesca. Le parole che Hitler usava per « spiegare » la situazione critica dei Tedeschi non descrivevano con precisione oggetti o relazioni tra oggetti. Un uso semanticamente orientato delle parole sarebbe stato fuori posto nelle rappresentazioni rituali eseguite per il *Volk* tedesco. La mentalità collettiva ha scarso interesse per le spiegazioni razionali espresse in una terminologia referenzialmente corretta. Così Hitler poteva parlare al *Volk* di « bacillo bolscevico », « dèmone

giudaico », « bacillo giudaico che infettava la vita dei popoli », « aspidi e vipere giudaiche », « peste giudaica », « minaccia rossa », e « drago rosso ».

> Questa pestilenza [il comunismo] non chiederà il permesso a nessuno per metter fine alle democrazie con l'egemonia marxista, [e] farà così senza il permesso di nessuno, a meno che non incontri resistenza. E questa resistenza deve essere qualcosa di diverso da un rifiuto puramente platonico della dottrina, o da una più o meno solenne proclamazione di ostilità: deve aver luogo un'immunizzazione del popolo contro questo veleno mentre i portatori internazionali del bacillo devono essi stessi essere combattuti (18).

L'Ebreo, diceva Hitler, « è il dèmone della disintegrazione dei popoli, egli è il simbolo della distruzione incessante della loro vita (19) ». « Soltanto quando questo bacillo giudaico che infetta la vita dei popoli sarà stato eliminato, si potrà sperare di ottenere una cooperazione tra le nazioni basate su una comprensione duratura (20) ». Come Gesù Cristo anch'egli avrebbe cacciato dal tempio quel « covo di vipere e aspidi (21) ».

I nazisti diffusero racconti fantastici sulla demonologia ebraica. E' difficile comprendere come tali racconti possano essere stati presi sul serio da qualsiasi essere umano intelligente, razionale, ma Hitler aveva a che fare con la mentalità collettiva e nel mondo di quella mentalità c'è ancora posto per dèmoni e stregoni. Naturalmente il dèmone è capace di tutto e, secondo una storia comparsa sull'antisemitico *Der Stürmer*, l'Ebreo era il dèmone che prendeva il sangue dai bambini ariani e se lo mescolava, come una strega, dentro il vino e il pane. *Der Stürmer* creava storie che parlavano di Ebrei che sgozzavano Cristiani alle celebrazioni rituali della Pasqua ebraica:

> « Anche le numerose confessioni fatte dagli Ebrei mostrano che l'esecuzione degli assassini rituali è una legge del Talmud. L'ex rabbino capo (ed ora monaco) Teofiti dichiara che gli assassini rituali hanno luogo specialmente durante il Purim (in memoria degli assassini persiani) e la Pasqua (in memoria dell'assassinio di Cristo). Le regole sono le seguenti: Il sangue delle vittime deve essere spillato con la forza. Alla Pasqua deve essere usato nel vino e nei *matzoth*. Così una piccola parte del sangue deve essere versata nella pasta dei *matzoth* e nel vino. La mistura viene fatta dal capo della famiglia ebraica.
>
> La procedura è la seguente: Il capo famiglia versa alcune gocce del sangue fresco e ridotto in polvere in un bicchiere, inumidisce le dita della mano sinistra con esso, e spruzza (benedice) con esso tutto ciò che si trova sulla tavola. Il capo famiglia quindi dice: « Così noi preghiamo Dio di mandare le dieci piaghe a tutti i nemici della fede ebraica ». Quindi essi mangiano e alla fine il capo della famiglia esclama: « Possano tutti i Gentili perire come il bimbo il cui sangue è contenuto nel pane e nel vino ».
>
> Il sangue fresco (oppure seccato e ridotto in polvere) dell'assassinato viene usato inoltre dalle giovani coppie ebraiche, dalle Ebree gravide, per la circoncisione, e così via. L'assassinio rituale è riconosciuto da tutti gli Ebrei che seguono il Talmud. Gli Ebrei credono che esso li assolva dai loro peccati (22).

Per i bambini tedeschi c'erano storielle su come identificare gli ebrei. Una di tali storielle terminava con la seguente poesia:

> Il diavolo cattivo ci parla
> con la faccia di giudeo,
> il diavolo che in ogni paese
> è noto come la mala peste.
> Se vogliamo liberarci dai Giudei,
> essere ancora felici e contenti
> allora i giovani devono lottare con noi
> per vincere il diavolo giudeo (23).

Il numero degli Ebrei nel mondo, ammettevano i nazisti, è piccolo, ma il potere del diavolo non è mai stato fondato sulla forza numerica. Secondo le cifre dei nazisti la popolazione mondiale era formata da 0,3% di ebrei, 15,7% di mao-

mettani, 30,6% di cristiani, e 53,4% di pagani. Come poteva questo 0,3 per cento della popolazione mondiale avere un tale potere sul rimanente 99,7 per cento? Se gli ebrei fossero stati rappresentati come esseri umani con caratteristiche umane, poteri umani e debolezze umane, ovviamente essi avrebbero potuto avere ben scarsa influenza su un numreo così grande di non Ebrei. Questo 0,3% doveva quindi essere rappresentato come demoniaco, come dotato della virulenza di una epidemia, come un morbo capace di distruggere intere popolazioni.

Il « drago rosso » e il « bacillo giudaico » non si potevano distruggere, evidentemente, per mezzo di un qualsiasi sano programma politico o sociale elaborato nella discussione e nel dibattito parlamentare. Per distruggere quei mali subdoli — pestilenze, dèmoni, vipere — erano necessarie le macchinazioni e le formule magiche dello stregone, del mago. Dopo aver evocato quei fenomeni paurosi, dopo aver diretto l'attenzione del *Volk* sugli orribili elementi che lo assediavano, Hitler si proclamò il mago-salvatore che solo avrebbe potuto liberarlo da dèmoni, peste e drago. Egli era particolarmente necessario, si diceva al *Volk*, per distruggere i microorganismi, che erano i più insidiosi, i più pericolosi. Come Lowenthal e Guterman hanno scritto:

> « Il microorganismo sembra riunire in sé tutte le qualità viziose, ostili al massimo grado. Esso è onnipresente, occulto, mortale, subdolo, esso suscita l'idea dello sterminio, e, ancor più importante, non è visibile a occhio nudo - è necessario l'agitatore esperto per scoprirne la presenza (24) ».

« Drago rosso » e « bacillo giudaico » non erano mere figure retoriche nella propaganda nazista; il loro uso era così persistente, così costante, così veemente che in effetti essi avevano preso il posto degli oggetti nella percezione degli ascoltatori (25). Se le formule magiche dovevano aver effetto, il « nemico » non poteva essere semplicemente un criminale o uno psicopatico con caratteristiche umane, perchè, come hanno notato Lowenthal e Guterman, « la legge e la consuetudine forniscono procedure per trattare con loro. Ma l'agitatore spezza questo tenue legame tra il nemico e l'umanità trasformandolo in un animale inferiore (26) ». I bolscevichi non erano *come* un drago, essi *erano* un drago; gli Ebrei non erano *come* un demonio o un bacillo, essi *erano* sia demonio che bacillo.

I tedeschi già dominati dal senso di angoscia e di frustrazione erano psicologicamente disposti ad accettare la spiegazione di Hitler per la loro cattiva fortuna, per la loro crisi economica, politica e sociale. Una delle funzioni della società è quella di offrire ai suoi membri una specie di sicurezza che rende piacevole e interessante la vita nella comunità. In mezzo alla sconfitta, alla violenza della rivoluzione, all'inflazione, alla disoccupazione e depressione economica, la repubblica di Weimar evidentemente non dava al *Volk* tedesco quel senso di sicurezza. Secondo le parole di Paul Tillich, « un vivo desiderio di sicurezza stava crescendo in ognuno. Una libertà che porta alla paura e all'angoscia ha perso il suo valore: meglio l'autorità con sicurezza che la libertà con paura (27) ».

Quell'autorità era Hitler. Come mago-salvatore egli affrontò il compito di dare al *Volk* la sicurezza. Un passo in quella direzione era quello di « spiegare » le forze responsabili della perdita di sicurezza, onore e potere da parte della Germania. Tutto quanto si doveva compiere era capire chi fosse responsabile della sfortuna e in seguito si sarebbe potuto agire sulla base di quella « conoscenza ». La sensazione di impotenza nell'affrontare il « nemico » sarebbe stata quindi sostituita dall'azione contro di lui.

Charles Odier ha spiegato la relazione esistente tra la sensazione di impotenza nell'individuo preso da angoscia e il suo ricorso alla magia:

> « Molto spesso la sensazione di impotenza sorge per prima, è primaria. Dopo essersi sentito per così lungo tempo disprezzato, completamente incapa-

ce, schiacciato e totalmente inetto, il soggetto sperimenta l'angoscia. Senza rendersene conto, egli passa quindi da tali sensazioni alla convinzione magica di essere circondato e minacciato da forze ostili che non riuscirà mai a dominare. [Questo pensiero magico e l'angoscia] presto o tardi causano ciò che vorrei chiamare la sindrome della disfunzione dell'io. Si hanno tre sintomi caratteristici e connessi: sensazioni di debolezza, di insicurezza, e di autosvalutazione » (28).

Hitler non faceva che ricordare ai suoi ascoltatori che il popolo germanico era stato disonorato, che era considerato di seconda categoria, e che era senza aiuto sotto il governo democratico parlamentare. Nello stesso tempo gli presentava l'infallibile pozione magica che avrebbe liberato il paese dalla peste.

Quali sono le armi e le pozioni contro draghi, bacilli, dèmoni e peste? Certamente il dibattito parlamentare intellettuale è inefficace contro tali forze del diavolo. Il Parlamento di Weimar aveva dibattuto per anni, senza efficacia, contro le forze del male; in effetti, diceva Hitler, i parlamentari erano essi stessi parte del « morbo ». Evidentemente era necessario il mago, col suo rituale e le sue formule magiche. Le parate con le torce lungo le strade sarebbero state efficaci. La spada avrebbe ucciso il drago. L'aquila avrebbe distrutto la vipera e l'aspide. Il fuoco avrebbe spazzato via la peste. Le dimostrazioni di forza e le grida di « *Heil* » avrebbero spaventato i dèmoni. La forza della *Blutfahne* avrebbe attaccato la « contaminazione del sangue ». E in seguito le potenti formule magiche di chi era stato inviato da Dio avrebbero distrutto la pestilenza e le potenze delle tenebre. Le formule magiche di Hitler avrebbero, alla fine, distrutto ogni male, perchè egli era proprio l'unico eletto dalla provvidenza per risvegliare il *Volk* tedesco. Non aveva Dio rivelato se stesso al popolo tedesco attraverso Adolf Hitler? (29)

Poichè uomini ordinari con poteri ordinari appartenenti a parlamenti ordinari non potevano lottare con successo contro il drago, i bacilli e la peste, dovevano sorgere eroi per operare miracoli. E così essi fecero. Questi eroi, scelti dal fato, apparvero nella forma di Hitler e dei suoi nazionalsocialisti. Come accadde? Avvenne in un modo che sarebbe apparso ai posteri come un racconto di fate, disse Hitler. In un discorso a Monaco in occasione del dodicesimo anniversario del *putsch* del 1923, egli parlò ai suoi ascoltatori di questo « racconto di fate », e quindi fece uso di parecchi degli argomenti della propaganda nazista: il miracolo, l'« ignoto », la *Kampf um die Strasse*, gli eroi, il fato, il fanatismo e l'atmosfera di saga degli ambienti nazionalsocialisti, il sangue dei martiri nazisti, la loro resurrezione. Nella conclusione del suo discorso Hitler descrive lo sviluppo del movimento nazionalsocialista come « un vero miracolo ».

« Ai posteri apparirà come un racconto di fate. Un popolo viene ridotto in frantumi e allora una piccola compagnia di uomini sconosciuti sorge e incomincia un'odissea di peregrinazioni che inizia nel fanatismo, che nel fanatismo prosegue. Solo pochi anni più tardi e ancora da questi pochi uomini, da questa gente sconosciuta, senza nome, sono stati formati numerosi battaglioni....

[Il movimento nazionalsocialista] combatte la sua battaglia sulle strade. Migliaia vengono feriti, ma nonostante ciò la corrente s'ingrossa, e il movimento lotta per il potere, e infine esso impone il suo dominio sopra un intero stato. Un viaggio meraviglioso! La storia lo registrerà come uno dei più meravigliosi, uno dei più importanti avvenimenti nella storia mondiale... Questo è il miracolo che noi abbiamo compiuto. Noi siamo persone fortunate, perché non dobbiamo imparare la storia dai libri; noi siamo stati scelti dal fato per vivere questo miracolo nella nostra esperienza » (30).

Il *Volk* tedesco frustrato si rivolse al mago-salvatore che proveniva dall'ignoto, scelto dal fato per portare miracoli e risurrezione al popolo tedesco, per liberarlo dai draghi e dai dèmoni che lo tormentavano. Essi fecero così perchè, per usare le parole di Malinowski, « la magia organizzata compare sempre entro quei domini

dell'attività umana in cui l'esperienza ha dimostrato all'uomo la sua impotenza pragmatica ([31]) ». Mediante l'uso di formule magiche, potenziate dai simboli nonverbali di persuasione, Adolfo Hitler allontanò il *Volk* tedesco dal pensiero discorsivo. Egli evocò la mentalità collettiva e trascinò il popolo in situazioni allucinate e fantasmagoriche. « Nelle situazioni disperate », scrive Ernst Cassirer, « l'uomo farà sempre ricorso a mezzi disperati — e i nostri miti politici odierni sono stati tali mezzi disperati. Se la ragione ci ha abbandonato, ci rimane sempre l'*ultima ratio,* il potere del miracoloso e del misterioso ([32]) ».

NOTE

1) Kurt Ludecke, *I Knew Hitler* (New York, 1937), pp. 234-235.
2) Eugen Hadamovsky, *Propaganda und nationale Macht* (Oldenburg, 1933), p. 16.
3) Bronislaw Malinowski, *Freedom and Civilization* (New York, 1945), p. 213.
4) Veramente a dirlo è Alfesibeo nella gara con Dàmone nell'ottava egloga delle Bucoliche, aggiungendo poi: *Carminibus Circe socios mutavit Ulixi, / Frigidus in pratis cantando rumpitur anguis. (Pharmaceutria,* vv. 69-71). Assai note per questa abilità di attirare la luna in terra per opera di magia erano le maghe della Tessaglia ed essendo Medea una famosa maga e per di più nipote della leggendaria Circe si può forse così individuare la genesi del curioso « svarione » di Cassirer. (N.d.T.).
5) Ernst Cassirer, *Myth of the State* (New Haven, 1946), pp. 282-283.
6) Karl Kindt, « Der Führer spricht », *Neue Literatur* (January 1934).
7) Adolf Hitler, *Mein Kampf,* transl. Ralph Manheim (Boston, 1943), p. 106.
8) Hadamovsky, *op. cit.,* pp. 11-12.
9) Cassirer, *op. cit.,* p. 283.
10) Victor Klemperer, *LTI: Notizbuch eines Philologen* (Berlin 1947); pp. 267-268.
11) Werner Betz, « The National-Socialist Vocabulary », *The Third Reich* (London 1955), p. 789.
12) Gustav Le Bon, *The Crowd* (New York, 1960), p. 103.
13) Sigmund Freud, *Group Psychology and the Analysis of the Ego,* trans. James Strachey (New York, 1960), p. 16.
14) Hitler, *op. cit.,* p. 562.
15) John Wilson, *Language and the Pursuit of Truth* (Cambridge, 1956), p. 41. [La citazione è stata riportata all'estensione che ha nel testo originale; per la sua retta comprensione conviene riportare quanto precede immediatamente: « Alcuni studenti americani, col probabile intento di screditare la teoria [razzista], inviarono a Hitler diversi campioni di sangue, ognuno prelevato da un membro d'una razza diversa, incluso uno di sangue ariano. Essi lo sfidarono quindi a riconoscere quello proveniente da un Ariano. Né Hitler nè i suoi scienziati furono in grado di farlo, perchè non esiste in effetti nessun "sangue ariano": vale a dire, non c'è alcun carattere particolare nel sangue degli Ariani che lo distingua dal sangue delle altre razze ». N.d.T.].
16) Franz Six, *Die politische Propaganda der NSDAP im Kampf um die Macht* (Heidelberg, 1936), pp. 18-19.
17) Hitler, *op. cit.,* pp. 118-119.
18) Adolf Hitler, *Hitler's Speeches,* trans. and ed. Norman Baynes (London, 1942), p. 693.
19) *Ibid.,* p. 68.
20) *Ibid.,* p. 743.
21) *Ibid.,* p. 20.
22) The International Military Tribunal, *Trial of the Major War Criminals* (Nuremberg 1947), III, pp. 522-523.
23) The International Military Tribunal, *Trial of the Major War Criminals* (Nuremberg 1948), XXVIII, pp. 307-310.
24) Leo Lowenthal and Norbert Guterman, *Prophets of Deceit* (New York, 1949), p. 55.
25) *Ibid.*
26) *Ibid.*
27) Paul Tillich, *The Protestant Era* (Chicago, 1947), p. 245.

28) Charles Odier, *Anxiety and Magic* (New York, 1956), pp. 58-60.
29) *The New York Times*, April 27, 1935.
30) Hitler, *Hitler's Speeches*, p. 138.
31) Bronislaw Malinowski, *Coral Gardens and Their Magic* (New York, 1935), II, p. 239.
32) Cassirer, *op. cit.*, p. 279.

LA BIENNALE N. 62 — **Giuseppe Bartolucci:** Pirandello nostro contemporaneo — **Piero Raffa:** Il surrealismo tra linguaggio e no. **Fernaedo Di Giammatteo:** L'ultimo Chaplin preferisco essere felice che diventare presidente. — **Herbert Read:** L'arbitrio totale. — Osservatorio a cura di: **Bartolucci, Pestalozza, Vergine, Zanotto, Bonicatti.**

Redazione: Venezia - S. Marco, Ca' Giustinian, 1364.

NUOVA CORRENTE N. 42/43 — Scritti di **Charles Morris** sulla semiotica estetica. — **Mario Boselli:** Procedimento metonimico e fonostilismi nella « Lezione di fisica ». — **Piero Raffa:** Sulle operazioni della critica letteraria. — **Giuseppe Sertoli:** Le ambiguità di Empson e Richards. — Testi di: **Bonito Oliva, Majellaro, Spatola, Piemontese, Torricelli.**

Redazione: Via Lattuada, 26 - Milano.

CINEMA E FILM N. 4 — **Susan Sontag:** « Persona ». — **Luigi Faccini:** La lettura come spazio critico. — **Adriano Aprà:** Verso un cinema di risposte. — **Gianni Toti:** « Il prato di Bezhin »: la resurrezione del film assassinato. — **Jean-Marie Straub:** Presentazione di « Cronik der Anna Magdalena Bach ». — **P.P. Pasolini:** Il padre selvaggio (II).

Redazione: Via Prenestina, 35 - Roma.

FILCRITICA N. 185 — **Armando Plebe:** Introduzione al Convegno su « Il film sonoro ». — **Guido-Morpurgo Tagliabue:** Fattore visivo e fattore auditivo nel film. — **Vittorio Gelmetti:** Musica-Verità? — **Emilio Garroni:** Per una teoria del film sono.

Redazione: Piazza del Grillo, 5 - Roma.

ANGELUS NOVUS N. 9/10 — **Alberto Asor Rosa:** Per una ripresa del lavoro teorico e della iniziativa politica. — **Massico Cacciari e Francesco Dal Co:** Lèvi-Strauss: strutturalismo e ideologia. — **Mario Valente:** Per una storia dell'impegno in Italia: Elio Vittorini. — **Cesare De Michelis:** Cesare Pavese: Oltre il mito: il silenzio (III).

Redazione: Dorsoduro, 3940 - Venezia.

QUADERNI PIACENTINI N. 32 — **G. Jervis:** Dialettica della liberazione. Gli psichiatri e la politica. — **H. Marcuse:** E' una mistificazione l'idea di rivoluzione? — **D. Georgakas:** L'altra guerra. — **G. Fofi:** Il festival di Venezia. — **F. Fortini:** Una replica — Dibattito sul materialismo: **Aloisi Vaccatello, Timpanaro.** — Libri da leggere e da non leggere.

Redazione: Via poggiali, 41 - Piacenza.

GIOVANE CRITICA N. 17 — **Vittorio Reiser:** Il rapporto masse-organizzazione. — **Gianni Scalia:** Sulla società (e sulle ideologie) della reificazione (riflessioni marxiane). — **Pio Baldelli:** La scuola di Barbiana e la scuola di Carmichael. — **Claudio Meldolesi:** Paradosso contro i teatro paradossale. — **Adorno-Jaerisch:** Note sul conflitto sociale oggi.

Redazione: Via F. Cilea, 119 - Catania.

CAHIERS DU CINEMA N. 199 — Dedicato a Jacques Tati, all'affare Langlois, e al cinema di Nico Papatakis.

Redazione: Rue Marbeuf, Paris-8.

IL PORTICO

Sommari dei numeri pubblicati

1

Gino Baratta: Motivi dell'estetica di H. Read. — **Agostino Pirella:** Antonioni o la crisi della semanticità visiva. — **Mario Artioli:** « Poesia come pane » di Stelio Carnevali. — **Renzo Margonari:** Xilografie di Dino Villani. — **Maurizio Della Casa:** Il linguaggio musicale. — **Umberto Artioli:** Il problema dell'unità dei « Canti Orfici ». — Note e schede di Trebbi, Zelati, Benetti, Ghirelli, Ferrero, Parenti.

2

Evgenij Evtusenko: Poesie inedite. — « Pelone », un atto di **Giuliano Parenti.** — **Gino Baratta:** Una letteratura senza pubblico? (A proposito del « Gruppo '63 »). — **Francesco Bartoli:** Sperimentalismo di Carlo E. Gadda. — **Gino Baratta:** Nota sulla poesia di Umberto Bellintani. — **Umberto Artioli:** « Le bastiglie del mondo » di Renato Cugola. — **Nicolaj S. Gumilev:** Poesie sull'Italia. — **Robert Rozdestvienskij:** Nazim. — **Renzo Margonari:** Scalarini e il « Merlin Cocai ». — **Fernando Trebbi:** « Cinema Libero » a Porretta. — **Sandro Badiali:** Glossario di semantica generale. — Note e schede di M. Artioli, Baratta, Signoretti, Bartoli, Bassani, U. Artioli.

3

Carlo Prandi: Appunti per una cultura come dialogo. — **Emilio Faccioli:** Esercizi di traduzione da G. Apollinare. — **Renzo Margonari:** Inchiesta sulla XXXII Biennale di Venezia. — **Umberto Artioli:** Un poeta d'avanguardia: Michele Dean. — **Maurice Leroy:** Lo strutturalismo. — **Mario Baroni:** A proposito di cultura musicale. — « España libre », nota sulla mostra a cura di **Margonari.** — **Eluard:** Picasso, maestro di libertà. — **Fernando Trebbi:** Maselli, De Santis, Pasolini, Antonioni ovvero le proposte attuali del cinema italiano. — Note e schede di Bassani, Salvadori, Pacchiarini.

4|5

Agostino Pirella: Avanguardia, attenti a destra. — **Lamberto Pignotti:** Il fronte popolare delle avanguardie. Due poesie visive: « Una ragazza nuda » e « Il signor X ». — **Umberto Artioli:** Note di sociologia della letteratura. — **Mario Baroni:** Musica e resistenza. — **Gino Baratta:** Fenomenologia, filologia, critica. — **Fernando Trebbi:** Joseph Losey tra Brecht e Pinter. — **Carlo Prandi** ed **Egidio Lucchini:** Due interventi sul dialogo fra marxisti e cattolici. — **Aldo Finzi:** Aspetti teorici della tradizione nell'opera « Les problèmes théoriques de la traduction » di Georges Mounin. — **Emilio Faccioli:** Folengo, « La vacca Chiarina ». — **Mario Sanfelici:** Cultura e azienda. — Due presenze: Pier Luigi Rampinelli e Alessandro Mozzambani. — **Luciano Spagna:** Sul Jazz. — **Umberto Bonafini:** Antonio Ligabue. — **Romano Pacchiarini:** Mosche a Milano. — Note e schede di Trebbi. Artioli, Prandi.

6

Giorgio Lukacs: Teatro e ambiente. — **Gino Baratta:** Nota sulla poesia di Rocco Scotellaro. — **Sandro Badiali - Carlo Prandi:** Ernesto De Martino: 1. L'itinerario etnologico e storico-religioso. — Proposte di poesia tecnologica: introduzione di **G. Baratta** e **U.**

Artioli. Testi di: **Ori, Miccini, Marcucci, Nazzaro, Costantini, Russo. — Pietro Bonfiglioli:** Per nove disegni di Achille Cuniberti. — **Mario Baroni:** Musica contemporanea a Venezia. — **Fernando Trebbi:** Buñuel, Godard, Rogosin e gli altri. — **Giovanni Jervis:** Ricordo di Ernesto De Martino. — **Renzo Margonari:** Tre mostre di pittura contemporanea. — Interventi di Solmi, Venturoli, Lambertini, Contini. — Schede e recensioni di: Artioli, Lambertini, Parenti.

7

Giovanni Calendoli: Prospettive del teatro contemporaneo. — Tre atti unici: **F. Di Pilla:** Il Maggiolino. — **U. Eco:** L'altro empireo. — **G. Parenti:** Etimologie. — **Interventi** di G. Baratta, F. Trebbi, F. Bartoli, U. Artioli. — **Interventi sulla poesia visiva:** di L. Pignotti, E. Miccini, G. Baratta, U. Artioli, R. Margonari, F. Trebbi. — **Antologia di poeti visivi: Fernando Trebbi:** Le proposte della ragione. — **F. N'Sougan Agblemagnon:** La condizione socio-culturale negro-africana e il cinema. — **Toni Toniato:** Presenza di Girardello. — **Eugenio Camerlenghi:** Per uno studio delle condizioni della cultura nelle campagne.

8 | 9

Jacques Derrida: La struttura il segno il gioco nel discorso delle scienze umane. — **Elio Pagliarani:** Due balli in una ballata. — **Gino Baratta:** Linea di lettura per Elio Pagliarani. — **Umberto Artioli:** Il problema dell'essenza del tragico. — **Armando Plebe:** Il caso Paccagnini. — **S. Badiali e C. Prandi:** Ernesto De Martino: 2. Storiografia religiosa e storicismo. — **Umberto Vivarelli:** La chiesa dei poveri. — **Mario Baroni:** Pederecki e Petrassi al Festival di Venezia. — **Fernando Trebbi:** Tre festival: Pesaro, Porretta, Locarno. — **Ciro Ruju:** Ironia e favola nelle opere di Donzelli. — **Renzo Margonari:** Gli orpelli della storia nel « Federico secondo di Hohenstaufen » di Sergio Vacchi. — Recensioni e schede di: R. Salvadori, R. Giusti, F. Bassani.

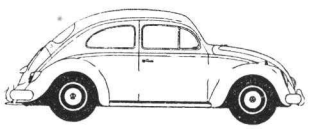
10 | 11 | 12

NUMERO SPECIALE dedicato a **Il ricupero del fantastico** nelle arti figurative. Interventi di: **Renzo Margonari:** Il recupero del fantastico. — **Gino Baratta:** La dissoluzione dello spazio e la genesi del fantastico. — **Fernando Trebbi:** Attualità del fantastico (note sul cinema). — Il fascicolo è anche catalogo della mostra sul fantastico tenutasi a Viadana (Mantova) e contiene pertanto riproduzioni di tutti gli artisti partecipanti e note critiche su ognuno di essi. **(Fascicoli ancora disponibili, presso la redazione, a lire millecinquecento).**

CONCESSIONARIA PER MANTOVA E PROVINCIA

FILIPPINI - AUTO

VENDITA
RICAMBI



ASSISTENZA

Via Mont. e Cut., 58 - Tel. **29696 - 29697** - MANTOVA

LICINIO MANENTI

SUZZARA (Mantova) - Via Baracca, 43 - Telefono 51480

LABORATORIO SPECIALIZZATO PER RIPARAZIONI TELEVISORI — APPARECCHI RADIO ED ELETTRONICHE IN GENERE

Vendita esclusiva di Televisori

Radiomarelli

Radio Allocchio Bacchini

LIBRERIA - CANCELLERIA

La Russa

Depositario esclusivo:
CASA EDITRICE
Dott. ANTONINO GIUFFRE'
Milano

MANTOVA - Via Bellalancia, 7
Telefono 21.255

Alfa Romeo



La Giulia
vale il doppio

AUTOPADANA

Commissionaria esclusiva per Mantova e provincia

Sede: **CERESE** Telefono **44075**
Recapito: Via F. FILZI, 6-B - Tel. **31350**